

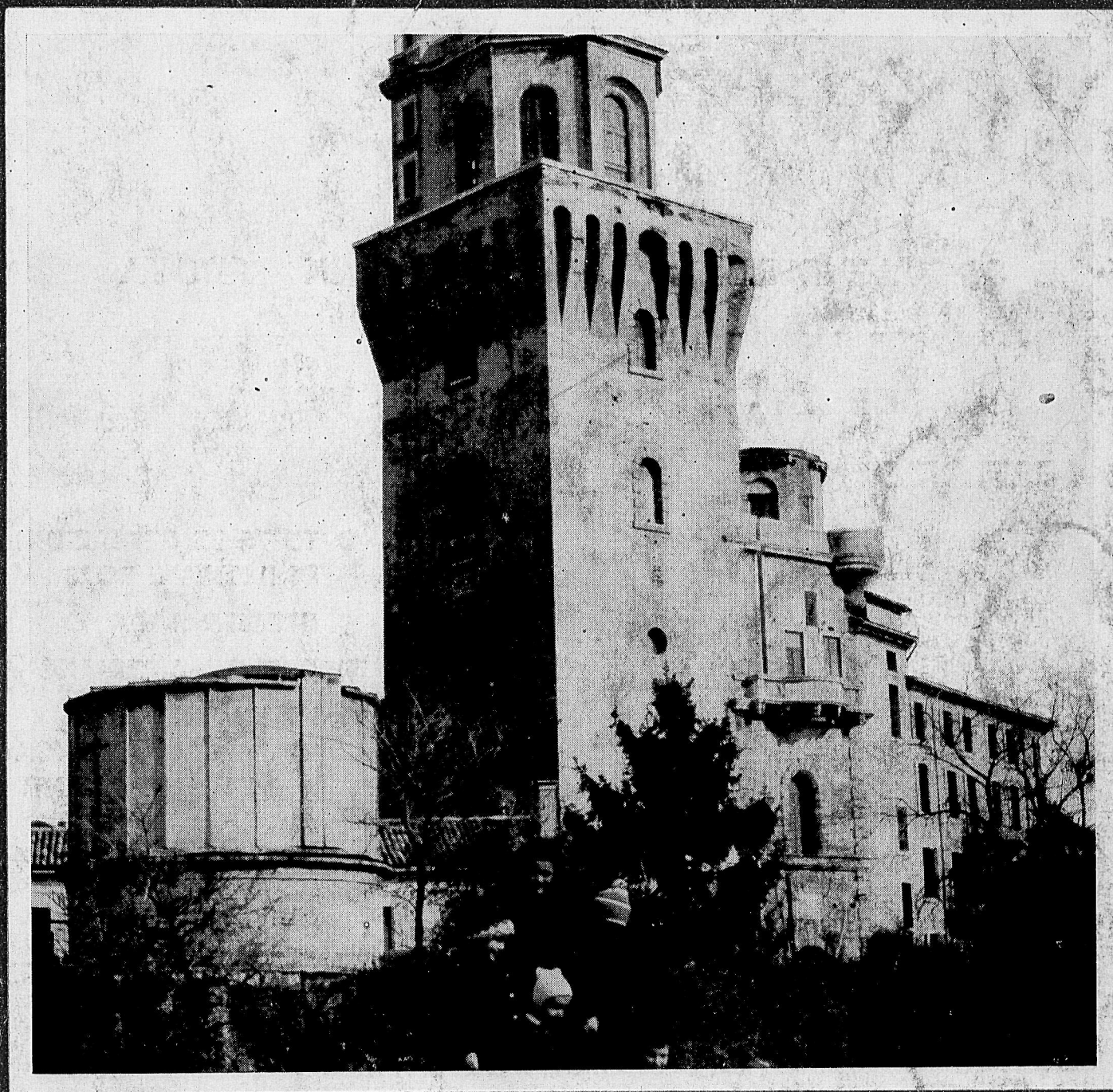
MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

4

ANNO XVII - 1971 - APRILE

un fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% n. 4

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi

M. M. M.

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

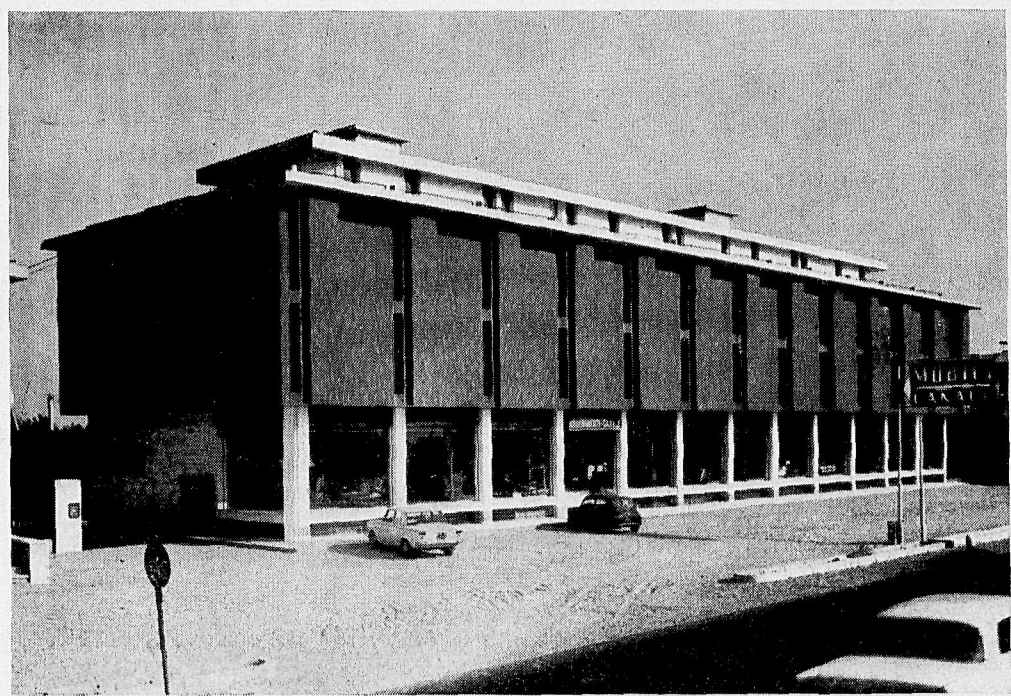
ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

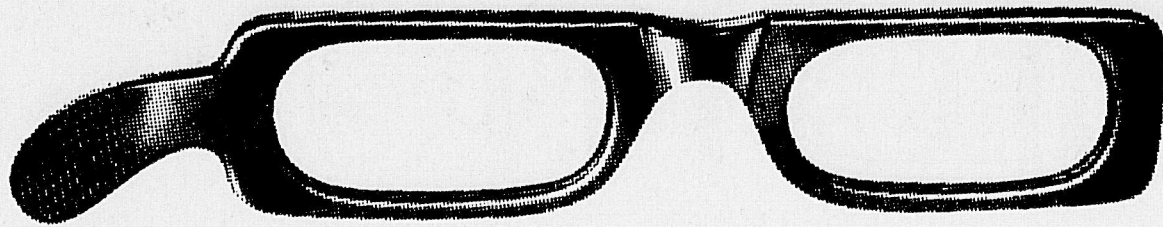
F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



*Mobilificio
esposizione
e vendita:*

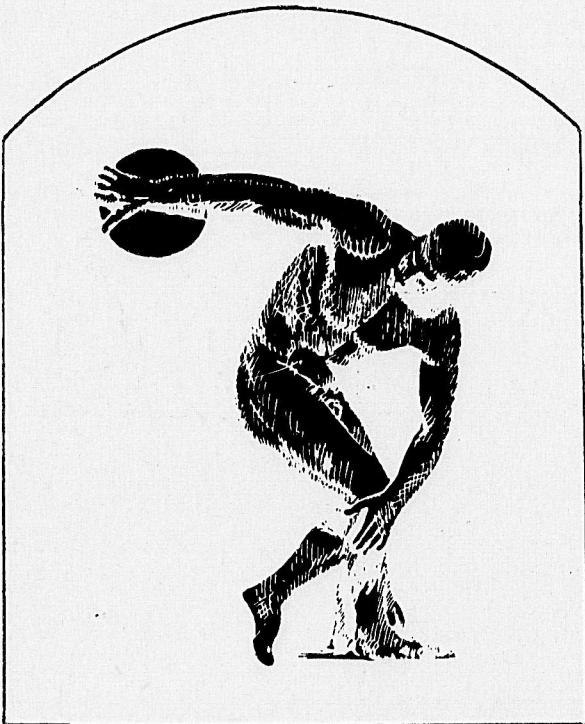
via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA a km. 2,5 da Padova
strada per Bologna



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

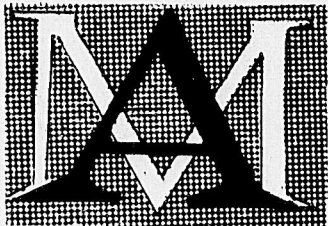


Se arredare
significa...

...significa
personalizzare

vestire la casa con gusto
tenendo nella giusta con-
siderazione le tonalità
cromatiche che vanno
accoppiate anche al ca-
rattere della persona che
vi abita...

PADOVA



A R R E D A M E N T I

comm. ANGELO MUTINELLI PADOVA

SEDE E NEGOZI: RIVIERA TISO CAMPOSAMPIERO, 5 VIA ALEARDO ALEARDI, 1 - TELEF. 30 521
STABILIMENTO: PADOVA ZONA INDUSTRIALE SUD VIA DELL'ARTIGIANATO - TELEF. 26 943

MUSEO CIVICO DI PADOVA

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVII (nuova serie)

APRILE 1971

NUMERO 4

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991
c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Esteri	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la
Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 -
Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di
Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

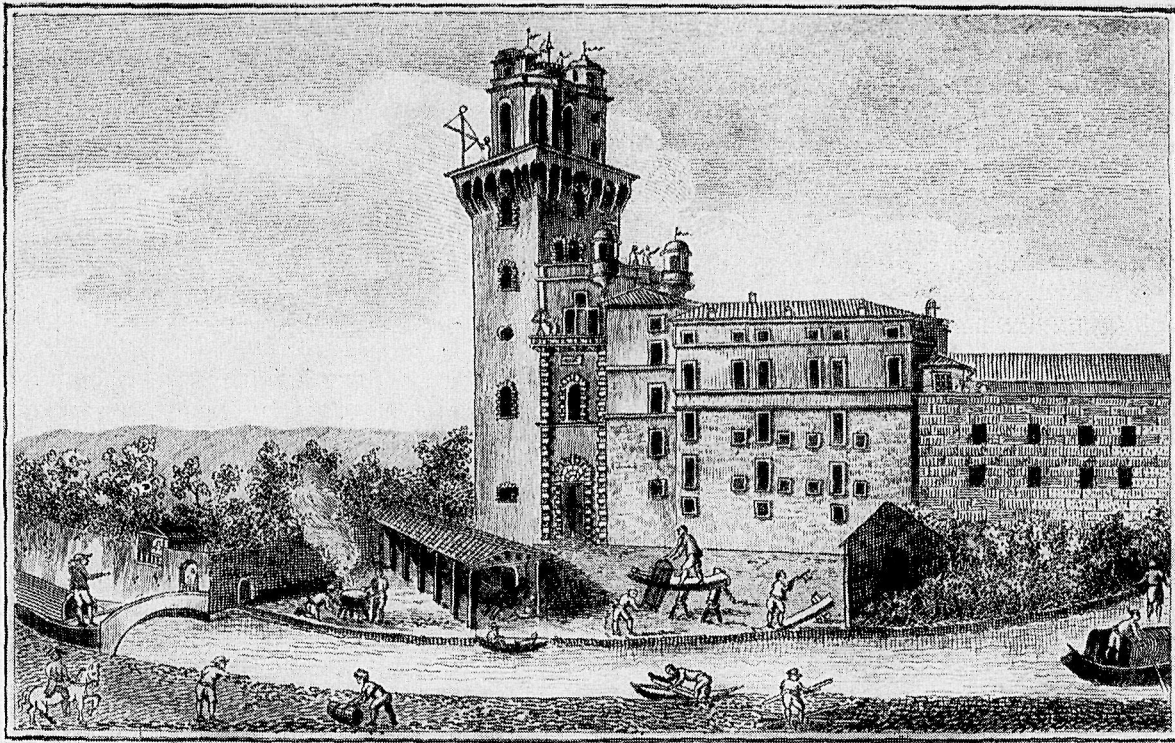
Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Aliprandi, L. Balestra, M. Ballo, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, F. Cessi, M. Checchi, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Fiocco, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, A.M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, G. G. Miari, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, A. Prosdoci, G. Pertile, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, G. Toffanin jr., D. Valeri, G. Visentin, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



La Specola.

s o m m a r i o

Y	X	FABIO GASPERINI - Turismo regionale negli anni 70	pag. 3
V	X	GIULIO BRUNETTA - Di una proposta per il Prato	» 5
W	X	GISLA FRANCESCHETTO - La villeggiatura Baglioni a Massanzago	» 10
S	X	GIUSEPPE TOFFANIN jr. - Le visite di Pio VI e Pio VII a Padova	» 13
R	X	LUIGI NARDO - Borgo Portello	» 17
P	X	ANTONIO GARBELOTTO - Piccola enciclo- pedia musicale padovana (II°)	» 20
L	X	ANGELO POLATO - Le tele del Ricchi agli Eremitani	» 25

g.p. - Aldo Foratti	pag. 29
<i>Lettere alla direzione</i>	» 32
PAOLO RIZZI - Mario Rizzoli, pittore, a Bassano del Grappa	» 36
DINO FERRATO - Franco Fayenz all'Uni- versità Popolare	» 38
<i>Note e divagazioni</i>	» 40
<i>Vetrinetta</i> (Concetto Marchesi - Flaminio De Poli - Bollettino del Risorgimento - Almanacco Polesano - Notiziario Ce- dam)	» 45
<i>Notiziario</i>	» 48
<i>Briciole</i> - Il 250° anniversario della na- scita di G. Gennari	» 51

IN COPERTINA - La Specola (Foto Errepi).

TURISMO REGIONALE NEGLI ANNI 70

Di turismo in questi tempi si parla tanto, forse troppo, e tanto più se ne parla in quanto la materia — che, ricordiamo, è tra quelle che l'art. 117 della Costituzione demanda alle competenze della Regione — interessa particolarmente il Veneto, regione, come si suol dire, a preminente «vocazione» turistica.

Fra tante e varie disquisizioni sull'argomento, in qualcuno avrà forse destato stupore e perplessità il fatto che gli Organi regionali di turismo non abbiano ancora ufficialmente parlato; si è allora opinato che la Regione (Giunta in questo caso) non avesse ancora acquisito piena conoscenza del fenomeno in questione, e si è persino dubitato sulla sensibilità e sulla competenza che gli attuali reggitori della Regione avrebbero per la materia.

Insomma, c'erano ragioni molteplici per uscire — pur dopo attenta meditazione ed a titolo personale — allo scoperto; e viene pertanto utile l'occasione che mi offre la Rivista «Padova e la sua provincia».

Considerato nel suo complesso, il Veneto è forse l'unica regione d'Italia in grado di poter offrire, sul mercato turistico interno ed in quello straniero, una gamma completa di «beni» notevolmente cospicui sia sul piano della quantità, sia su quello — indubbiamente prevalente per le considerazioni fatte più avanti — della qualità: questo spiega il crescente successo, che ha portato il turismo veneto a superare, già nel 1969,

i traguardi indicati per il periodo 1966-1970 dal Comitato Regionale per la Programmazione; questo spiega, altresì, la sorprendente cifra di circa 155 miliardi in valuta pregiata realizzata nel Veneto nel 1970 e lo strabiliante importo di oltre 250 miliardi di lire raggiunto, sempre nel 1970 (ovviamente in questo momento i dati non sono ancora definitivi), dalla spesa turistica, che costituisce il complessivo apporto economico del turismo regionale.

Trasferiti su di un grafico e raffrontati con quelli riferentesi agli ultimi dieci anni, i dati di cui sopra danno una curva in eccezionale aumento, che può entusiasmare da un lato, e sgomentare dall'altro; sulla base delle considerazioni possibili alla luce di un'attenta valutazione del fenomeno, infatti, è ragionevolmente da ritenere che un tanto tale successo potrà mantenere in futuro apprezzabili indici di incremento, in quanto esso sia sostenuto in forma e con mezzi nuovi, più moderni, più incisivi e più tempestivi, secondo formule di pianificazione e di coordinamento la cui individuazione si ha motivo di ritenere possibile.

Altrettanto ragionevolmente, tuttavia, non è però possibile continuare a credere che sia giusto e conveniente sostenere la curva dei massimi profitti economici derivanti dall'esercizio delle attività turistiche, quando tale operazione sia, com'è ora, essenzialmente

basata sullo sfruttamento (brutto termine, che purtroppo rende realisticamente l'immagine) intensivo di buona parte dei beni turistici — soprattutto il patrimonio artistico e quello ambientale — che vengono, spesso e con disinvoltura impressionante, sacrificati sull'altare di un malinteso progresso.

Tutti i successi comportano notoriamente un prezzo, che in una società civile non può e non deve essere espresso sempre e solo in termini finanziari: per quanto riguarda, in particolare, il successo nel turismo è certo arrivato il momento in cui è facile constatare, anche nel Veneto, come tale prezzo sia ormai troppo elevato, eccessivo, tale da imporre una radicale e sollecita revisione dei metodi con i quali il successo si è sino ad ora perseguito e realizzato.

Trascurando per il momento alcune forme, caratteri ed aspetti, che sono propri di una «civiltà veneta» (storia, lingua, tradizioni, ecc.), ma non costituiscono sempre beni turistici (contribuendo piuttosto spesso a caratterizzare i medesimi), è indubbio che la nuova Regione non può sottrarsi all'obbligo di tutelare il turismo regionale — in via legislativa e regolamentare, direttamente e con l'esercizio dell'istituto della delega — tutelando la materia e i presupposti sui quali il turismo regionale poggia.

Prescindendo dall'ormai superata ripartizione di carattere provinciale, è ormai inevitabile che ci si debba preoccupare della dotazione di beni turistici regionali raggruppando i medesimi a seconda della loro qualificazione omogenea: patrimonio d'arte (centri storici, Musei, Chiese, Castelli, ecc.), zone balneari (dal Tagliamento al Po di Goro), zone montane (dalle Dolomiti al Baldo), zone termali (Abano, Montegrotto, Battaglia, Recoaro, Malcesine, ecc.), zone collinari (Prealpi Veronesi, Vicentine e Trevisane, Euganei, Berici, ecc.) laghi (Garda, soprattutto, e laghi alpini) varie (folclore, cucina tipica, caccia, pesca, ambienti caratteristici, fiumi, campagna, ecc.). Anche se evidentemente comprese nel patrimonio d'arte, discorso a parte meritano le Ville Venete, le quali costituiscono un irripetibile esempio di un'altissima espressione di arte e di civiltà: esse sono nel Veneto numerosissime e costituiscono un validissimo motivo di collegamento e di sutura tra i tanti centri storici della regione, gli itinerari turistico-artistici nella quale non vengono di conseguenza a subire soluzione alcuna di continuità.

Pensare che l'Ente Regione non si preoccupi e non si occupi della precitata dotazione di beni turistici è semplicemente assurdo, tanto più se si considera che in

buona parte tali beni sono in pericolo, quasi in istato di liquidazione.

Pensare, poi che, il turismo — come fenomeno economico, culturale e sociale — si esaurisca nella trattazione degli argomenti precitati è altrettanto errato, giacché è indubbio che esso è interlegato, con influenze reciproche, ad altri settori della vita comunitaria (pubblica istruzione, sanità, trasporti pubblici, artigianato, commercio, credito, sport, opere pubbliche, urbanistica, ecc.).

È anche il caso di accennare, in proposito, al problema della situazione ambientale, la cui progressiva degradazione (la montagna si depaupera, nelle strade cittadine l'ossido di carbonio ha raggiunto un alto grado di tossicità e alcuni corsi d'acqua sono ormai delle vere e proprie fogne arginate e scoperte) minaccia seriamente molte attività turistiche. La necessità di circoscrivere e di conservare integri alcuni ambienti naturali del Veneto non è ormai più un problema solo turistico; è diventato bensì un problema sociale di estrema importanza, prossimo a coincidere col problema stesso della sopravvivenza.

Sempre a proposito di turismo regionale, è poi da considerare — ciò, tuttavia, ha secondaria rilevanza rispetto a quanto si è detto prima — il problema relativo all'organizzazione turistica regionale che fa attualmente perno sugli Enti Provinciali per il Turismo (7), sulle Aziende Autonome di Cura, Soggiorno e Turismo (31) e sulle Associazioni (di fatto) Pro-Loce (127).

Pensare (come qualcuno ha affrettatamente ritenuto di capire da dichiarazioni fatte da Organi responsabili all'indomani della nascita del nuovo Ente Regione) che tali Organismi siano inutili, sembra assai sbrigativo e soprattutto ingiusto, perché sono bastati pochi mesi per capire come, con quali mezzi ed in quali condizioni tali organismi operino e quanto ad essi si debba per i risultati conseguiti.

Il discorso da farsi in proposito sembra piuttosto un altro: si precisino — innanzitutto — i limiti, i compiti ed i fini dell'azione regionale nel settore turistico: si provveda, subito dopo, ad una energica ristrutturazione dell'organizzazione turistica regionale alla quale — si badi bene — bisognerà finalmente fornire mezzi e poteri adeguati, pretendendo nel contempo, la migliore efficienza.

Sarà bene, anche in altre sedi, tornare sull'argomento: ci si convinca intanto che la Regione si occuperà e si occuperà anche di turismo.

FABIO GASPERINI

DI UNA PROPOSTA PER IL PRATO

E DI UN PRECEDENTE MEDIOEVALE

Tutti ricordano le polemiche che insorsero, negli anni scorsi, circa la permanenza o meno, in Pra' della Valle, dei baracconi della Fiera del Santo, tanto che, nel '69, resasi disponibile l'area dell'ex Foro Boario, vi furono di autorità trasferiti.

Ma è anche noto il fatto che nel '70, essendosi opposti i giostrari al trasferimento, i baracconi tornarono dove erano sempre stati, e nessuno parlò.

Tuttavia del gran parlare che si è fatto qualcosa è rimasto nell'aria, tanto che quando mi è capitato tra le mani un libretto di un certo Piero Vanzi, pubblicato nel 1776, proprio in onore di Andrea Memmo, allora giusto agli inizi dei lavori per quella sua «idea» per il Prato della Valle, mi è parso il caso di riferirne. Questo libretto riportava insomma il contenuto di un antico documento manoscritto donato, in copia conforme, al Vanzi dall'«erudito» signor Gio. Battista Verzi di Bassano (1), e tratto dall'archivio civico di quella città, dal quale risultavano certi pubblici interventi, avvenuti ai primi del '300, proprio in quel grande spazio davanti a quella che era, come era allora, la Chiesa di S. Giustina.

Era evidente, dal fatto stesso della dedica, che il Vanzi riteneva, nel 1776, la notizia inedita: inedita non lo è più, evidentemente, ma anche può darsi che da quelle poche paginette, ventidue in tutto, sconosciute certamente ai più, qualche indicazione possiamo ancora ricavare.

D'altra parte, quanti sono quelli, a proposito sempre del Prato della Valle, che sanno che sotto il nome di quel «D. Vincenzo Radicchio», autore di quella

«Descrizione della generale idea concepita, ed in gran parte effettuata ecc. ecc.» stampata a Roma nel 1786, si celava niente di meno che il celebre Carlo Lodoli (2), quel libero frate filosofo che aveva tenuto «scuola» di architettura a Venezia, (il «Socrate architetto») (3), senza essere architetto, e le cui opere o furono sequestrate o andarono perdute?

Tanto che dobbiamo proprio al Memmo suo allievo (4) se conosciamo le sue idee «funzionali», e quindi, allora, rivoluzionarie: così che, se il Cicognara non sbaglia, quel volumetto di quel «Radicchio» sarebbe forse l'unica opera, certa e conosciuta, del Lodoli.

Tutti sanno invece quale sforzo economico, organizzativo e... diplomatico costò al Memmo la realizzazione di un tanto monumento, per il quale suscitò una specie, oggi diremmo, di mobilitazione generale, da una parte presso i nobili e gli abbienti affinché vi concorressero offrendo... statue, dall'altra per reperire i tanti denari necessari per lo scavo del canale, per la costruzione dei muri di contenimento, dei ponti, ecc., da un'altra ancora per assicurare una sufficiente presenza di... utenti.

(Stando al «Radicchio» vi erano ottocento e più persone a scavare il canale, altre duecento a sistemare la terra, portata da due o trecento carri, a centinaia i muratori, i tagliapietra e via dicendo: sarà vero?)

Quella meraviglia delle meraviglie, «la più bella delle Piazze d'Europa» osa dire subito il «Radicchio», coronò tuttavia tanto sforzo, e assicurò al Memmo, più che altri suoi meriti, fama imperitura, anche se l'idea del Memmo, come pure tutti sanno, restò in-

CARTA DELL' ARCHIVIO DI BASSANO
DEL SECOLO XIV.
APPARTENENTE ALLE OPERAZIONI
DELLA
PRATO DELLA VALLE,
FIERE, E SPETTACOLI DI PADOVA.

1 - Il modesto frontespizio del libretto del Vanzi.
(foto Museo Civico)

compiuta, non avendo potuto realizzare il terzo giro di statue e la «chiusura» edilizia a nord del Prato, dalla parte dove sorse poi, e rimarrà fino a chissà quando, a onore dei padovani di ieri, di oggi e di... domani, quella bella «cornice» dell'ex-Foro Boario.

Ma è anche da dire che gli armeggi, le preoccupazioni e infine i disegni stessi di mano del Memmo, (che l'architetto Cerato, si badi, solo attuò, o, al massimo, interpretò), avevano uno scopo strettamente oggi diremmo «funzionale» cioè commerciale. Si trattava, in sostanza, per il Memmo, di realizzare una più sicura e confacente sede per mercati e per fiere, quella del Santo in primo luogo, che desse ancor maggior impulso all'attività commerciale di una città già particolarmente prospera in tal senso. Era il Memmo senza dubbio uomo di cultura, ma, pur restando tale, egli pensava e intendeva agire, qui, come «pubblico amministratore».

Che questo fine pratico malamente abortisse, poiché quelle poche botteghe in legno che il Cerato costruì nell'isola finirono per marcire, in attesa di quelle in muratura progettate ma non costruite, e che invece da tutto questo prendesse corpo e restasse, solo, quel grande ovale e quel gran folto di platani, il «giardin d'Armida»⁽⁵⁾, non deve stupire, se poco distante, soltanto per recingere uno scampolo di terra dove dovevano venir coltivate delle piante medicinali a scopo di studio, era sorto, circa due secoli prima, il gran cerchio murato dell'Orto «dei semplici», proto il Moroni, e auspice quel patriarca di Aquileia, Daniele Barbaro, gran traduttore di Vitruvio.

Ma così era, in quei tempi, nei quali il Rinascimento prima e l'Illuminismo poi aprirono le porte alle età successive.

Tuttavia, ed ecco il fatto, il problema che quel grande spazio, unico nei limiti urbani, così 'prossimo alle due maggiori basiliche, unico quindi a prestarsi, oggi diremmo, a «manifestazioni di massa» fosse soggetto a ristagni d'acqua, a inondazioni frequenti, a

«pestiferi miasmi», non fu solo avvertito nell'epoca del Memmo, ma costituì, sempre, per Padova, un grosso problema.

Il nostro Vanzi in un suo breve «discorso preliminare», cita, come occasioni per grandi concorsi di folla, ancora nel XIII secolo, un ricevimento, «in maestoso trono», di Federico II, e prediche famose di non meno famosissimi predicatori: (e... noi potremmo ricordare i 400.000 di una «adunata oceanica», di prima dell'ultima guerra).

Comunque la «scoperta» del Vanzi da quel manoscritto fu che «fin dal 1310 s'aveva pensato all'istituzione di una particolar Magistratura, la quale avesse ispezione al nostro Prato della Valle».

Magistratura alla quale furono deputate due persone dell'ordine dei Giudici e due di quello dei Notai, perché, «unitamente ad un Architetto o sia Perito» prontamente stabilisse ed ordinasse il da farsi.

E la Magistratura agì, cioè studiò, ed ordinò, come meglio vedremo, ma affinché le sue decisioni fossero più vincolanti volle che queste assumessero forma e forza di legge, il che fu fatto con un Decreto del Maggior Consiglio del 23 marzo del 1310: che è appunto il «pezzo» antico che il Vanzi dedica, riporta, traduce dal latino, (buon per noi...), e commenta.

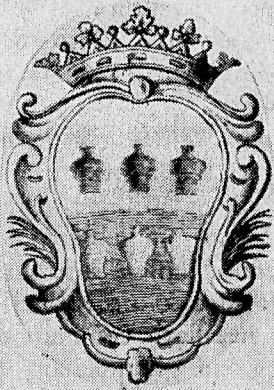
E al quale anche noi ci rifacciamo per giustificare queste brevi note.

Una prima osservazione: chi fu quell'«Architetto o sia Perito» cui quella, oggi diremmo Commissione, ricorse?: ma quel Fra' Giovanni degli Eremitani, che doveva essere proprio l'«ingegnere comunale» di allora, tante, e grosse, sono le opere pubbliche di quei tempi nelle quali, in tutto o in parte, a torto o a ragione, il suo nome oggi compare.

Anche quella volta, e questo conta, la ragione di un così urgente, e importante, intervento, era esclusivamente commerciale: era affinché, citando il decreto, nella traduzione, a lato, del Vanzi: «tutte e qual si «sia fraglia della città di Padova, le quali secondo la «forma degli ordini del Comune di Padova, sono obbligate nel tempo della Fiera andare a stare nel Prato della Valle con le sue merci, e cose vendibili, pos-sino comodamente, e sicuramente stare ad abitare in «detto Prato dove si fanno detti Mercati senza impedimento del Loto che formasi in detto Prato quando «piove; similmente i Mercanti forestieri, che vengono «da diverse parti ad esse Fiere con le Mercanzie e «cose loro ivi comodamente e senza degli impedimenti «ti essere e stare possano».

Dal Procuratore Memmo si sa che andarono invece i «Signori Deputati» di Padova affinché egli vedesse come si poteva «potenziare» quella Fiera che Padova aveva, con assai scarsi frutti, appena ottenuto dal

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR
ANDREA MEMMO
PROVEDITORE EXTRAORDINARIO
IN PADOVA.



PIETRO VANZI.

2 - La pomposa dedica ad Andrea Memmo.
(foto Museo Civico)

Senato veneto di tenere, oltre a quella di giugno, nella prima quindicina di ottobre: ma pensavano a pubblici spettacoli e a balli... (ed ecco un precedente per... l'Autunno Padovano anche per via degli scarsi frutti: a quando un Memmo?...).

Fu il Memmo, per fare una «gentil sorpresa a' Deputati», a pensare anche ad una Fiera mercantile, da piantare al centro del Prato della Valle, e alle botteghe, mettendosi d'accordo «secretamente» con un certo numero di bottegai per raccogliere... prenotazioni. Tutto bene e tutti d'accordo, pare, poi. Ma c'era di mezzo ancora, specie in autunno il pericolo delle alluvioni: e quindi, di là, tutto quello che è poi successo.

Identici quindi i motivi, anche se può far specie che, a distanza di tanti secoli, la situazione del Prato fosse ancora così precaria: dopo quello che avevano deciso di fare quella Commissione apposita e Fra' Giovanni: vedremo cosa e vedremo come, ma io penso anche che il portare terra da una parte e l'alzarsi del letto dei corsi d'acqua d'altra sono due cose che in un certo senso si rincorrono, per cui quello che poteva sembrar risolto nel '300 poteva anche ripresentarsi tale e quale nel '700: del resto, nella recente alluvione del '65, l'acqua della canaletta non aveva già invaso per un buon tratto anche l'asfalto attorno?

Comunque le decisioni cui pervenne quella «Commissione per il risanamento di Prato della Valle», (oggi l'avremmo chiamata così), del 1310, furono le seguenti: sempre rimettendo tutto, per l'esecuzione, agli ordini di Fra' Giovanni:

- a) che il Prato della Valle fosse «alzato con terra e buona giara con la strada per la quale si corre il Palio per tanto spazio quanto dura il corso del Palio»: (e qui quel «cum via»: con la strada, sembra voler dire «a livello» della strada, oltre che per tutto il corso di questa, che era lungo tutto il perimetro dello spazio libero. Il Palio vi si correva da quasi cinquant'anni, ma forse anche da prima).
- b) che tutti quelli che possedevano navi e burchi dovevano portar «giara di Lispida» a sufficienza, fino ai porti di S. Croce e delle Torricelle;
- c) che tutti quanti avevano carri a Padova e nel suo distretto dovevano portar «terra della ghiaia che sono specialmente tra il Ponte del Bassanello e quello di S. Croce», sempre fino all'ultimazione dell'opera;
- d) che anche i «Boari» della città e dintorni fossero tenuti a fornire venti «carezzi», o condotte.

Era, come s'è visto, una specie di mobilitazione di mezzi di trasporto, proporzionata d'altronde all'ampiezza dell'opera, tanto che si parlò di 100.000 carri di terra: prestazioni, oggi diremmo, coatte, ma che un libero Comune per un pubblico lavoro poteva evidentemente ordinare.

Ma c'era un'altra disposizione in quel Decreto, sempre su consiglio di Fra' Giovanni, ed era che «si facesse anche, (questo a spese del Comune), presso il salciato interno del Prato» un «muro piccolo e basso» con i suoi bravi anelli per legarvi i cavalli sia nei giorni della Fiera come al mercato del sabato: (quello di adesso, potenza della tradizione!).

E questo muro non era solo opera di risanamento.

Infine, il suo bravo divieto di scarico, «in pena di lire venticinque» e con possibilità anche di denuncia segreta, e le disposizioni relative ad assicurare il finanziamento dell'opera, con certi diritti di priorità nelle Casse de' Dazii.

Tutto in regola, insomma, e tutto fatto e disposto a modo.

Ma il problema insoluto, allora anche per il Vanzi, è se, e come, e fino a qual punto quel decreto fu attuato.

Non erano evidentemente ordini da poco, ma era gente capace di rispettarli e di farli rispettare; impossibile tuttavia misurare, a distanza di secoli, l'innalzamento del piano, che certo ci fu, e cospicuo, da allora in poi, ma il «selciato» attorno, (che pare già ci fosse, chè non si dice di farlo), e soprattutto il «basso muro» ordinato?

Più di quattro secoli e mezzo sono molti, e quali secoli poi, anche per arrivare all'epoca del Vanzi, e il pretendere di trovar tracce di superficiali selciati e

di bassi muri può anche parere pretesa eccessiva; dopo tante guerre e distruzioni, sommosse e nuove alluvioni: tuttavia il Vanzi, testimone, ricorda come durante gli scavi del canale si fossero trovate, oltre al resto che tutti sanno, a sei piedi, (quasi due metri), di profondità, grandi pietre, a copertura di una condotta, con impressi i segni dei «legni rotabili». Due metri son tanti, ma anche 465 anni erano tanti.

Ecco tutto: penso ancora che valesse la pena che questa notizia, sconosciuta ai più, giunta a me per caso, fosse ricordata, proprio a riconferma di una vocazione di quel grande spazio ad uso di fiere e di mercati, che a mio avviso, ancor oggi, appare propria del suo luogo e delle sue dimensioni.

Rispetto per il «monumento» si è detto, e ripetuto, a proposito delle giostre, come se gli ancora vivi, finché vivranno, mercati del sabato, e i venti giorni di gran ressa del giugno, potessero nuocere con la loro semplice anche se chiassosa umanità a una maestà così grande, che di tanto li supera, e che semmai dalla loro provvisoria ed episodica presenza può trarre anche motivo di vita.

Tuttavia l'istituzione, recente, del senso rotatorio nella circolazione veicolare, prima caotica, nel Prato, può portare... acqua al mulino di tutti.

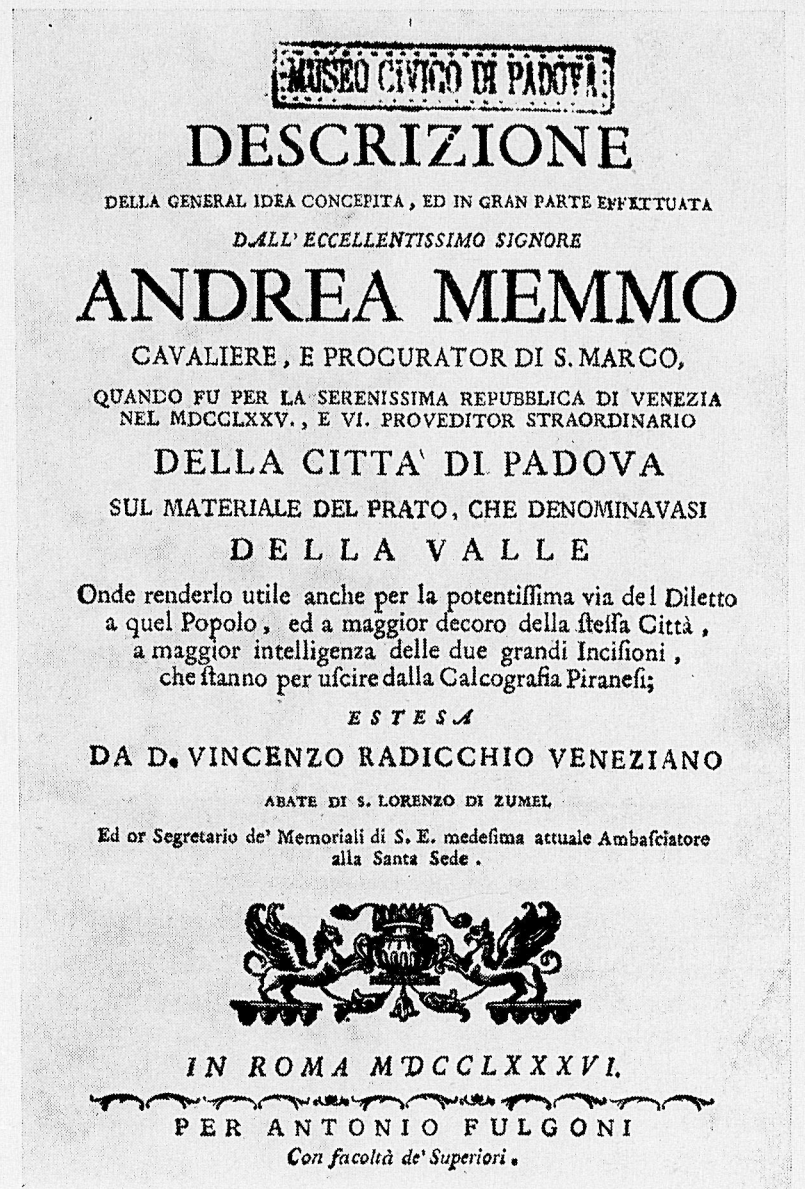
Lo splendido ovale del Prato, con i suoi alberi, il suo canale, i suoi ponti e le sue statue, è come una grande gemma incastonata, con ampi spazi attorno di rispetto, in una altrettanto ampia, anche se varia e discontinua, cornice edilizia. Ed è l'ampiezza e, al confronto, la modestia di questa cornice che danno risalto e prestigio al Prato: tanto che perfino la gran mole di S. Giustina, quasi lontana, non lo disturba.

È certo che la libertà da ingombri estranei degli spazi liberi circostanti non può che favorire questa visione prospettica di un'opera d'arte unica al mondo: ma si può oggi, (magari!), pensare alla pura contemplazione?

S'è visto che già non lo era allora quando fu concepita ed attuata, ch'è doveva anzi essere motivo di richiamo per attività commerciali: per suscitare insomma nuovo e più intenso movimento di cose e di persone, in via ordinaria e in casi straordinari.

Certo è però che questo «movimento», da allora, è assai mutato, sia per dimensioni e numero degli ingombri, sia per il tipo di questi, cioè per la loro moderna espressione che è rappresentata da torpedoni e automobili, in netto contrasto di spirito con la antica bellezza dell'ambiente.

Questo è, semmai, il punto d'attrito: non che ci sia movimento, ma «quel», tipo di movimento, che è poi, molto peggio e molto più spesso, prolungato deposito.

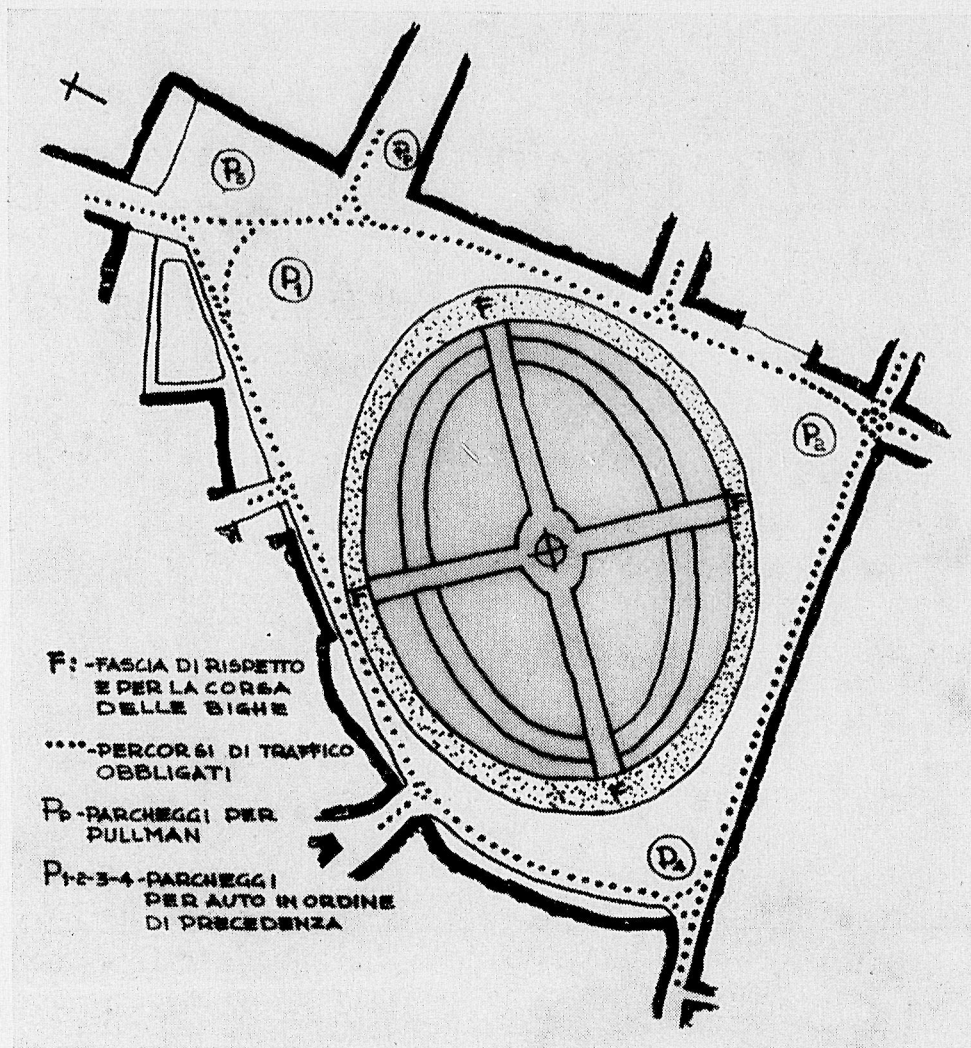


3 - Il frontespizio del libro di Vincenzo Radicchio.
(foto Museo Civico)

E allora perché non si porta il concetto della circolazione rotatoria alle sue logiche conclusioni, (a beneficio anche della sicurezza, per via di quelli che possono ora andare per la... tangente), portandola a scorrere lungo il perimetro fabbricato?: è facile vedere che le aree così liberate da ogni traffico diventano ampie assai, tali da consentire, chissà, se proprio si vuole, la convivenza di due fatti perennemente in contrasto: la sacrilega brama di parcheggi e l'esigenza del rispetto dei monumenti.

Poiché, e qui è la proposta, una vera e propria fascia di rispetto dovrebbe ormai essere costituita tutt'attorno all'isola Memmia, eliminando l'asfalto e sopraelevando il piano di quel poco che basta per impedire l'invasione automobilistica: (non è proprio quel «basso e piccolo muro»...).

Zona tabù, con eccezione soltanto, e per quanto necessario, per il mercato del sabato, per la Fiera del Santo, per qualche «circo» famoso, e, finché il campo non se ne andrà,... per le domeniche di partita.



4 - La «proposta» per il Prato. (foto Lux)

Ed ecco la possibilità di ripetersi sul serio il Palio o la corsa dei Barbari, o delle bighe: chi, fuori di Padova, si sognerebbe infatti, volendolo riesumare, di portare il Palio di Siena, (o la Partita a scacchi di Marostica), nella cornice di un campo sportivo, con contorno di «attrazioni varie»?

Sull'onda di questo «compromesso», mi sono anche spinto fino a fare una specie di pianta del Prato, che mostrasse l'idea: una semplice idea, che possa essere, tutt'al più, motivo di un discorso più lungo.

Che se poi si volesse veramente rispettare il mo-

numento, sarebbe proprio un atto di grande coraggio il destinare a parcheggio, per lo meno dei torpedoni, tutto l'ampio spazio ricavato sulla adiacente via Venturina dopo il tombamento dell'Alicorno? e tener sgombro, o quasi, il Prato da tutte quelle pulci e mosconi meccanici, fermi come per fare i loro bisogni; pulci e mosconi che veramente, per quanto possono; lo offendono?

E, in ogni caso (anche se... «de minimis non curat praetor») sarebbe grande coraggio curare di più la manutenzione dell'isola, e illuminarla, a modo, di sera?

GIULIO BRUNETTA

NOTE

(1) Autore, fra l'altro, di quelle «Vite de' Pittori Bassanesi» ben note agli studiosi.

(2) Il C.te Cicognara, nel suo famoso «Catalogo ragionato dei libri d'arte e di antichità» (Pisa, 1821) nota, a proposito: «Questa è una dotta e singolare operetta anonima sempre satirica del Padre Lodoli, che sostenne il lodevole progetto del Memmo contro mille divergenti opinioni».

(3) Così è inciso sotto il ritratto che precede il frontespizio di quegli «Elementi dell'Architettura Lodoliana, ossia l'arte di fabbricare con solidità scientifica e con eleganza non

capricciosa», apparsi, anonimi, a Roma nel 1786.

(4) Qui invece il Cicognara prende abbaglio attribuendo al Lodoli la paternità di quel libro che è invece opera del Memmo, come risulta chiaro dal Comolli («Bibliografia architettonica», Roma, 1791, vol. III), che ebbe diretti rapporti con l'«illustre e dotto espositore», e ne discorre a lungo.

(5) Dal sonetto di Gabriele d'Annunzio, inciso sulla lapide sotto la nuova loggia «Amulea»: versi dove i platani... diventano olmi.

LA VILLEGGIATURA BAGLIONI A MASSANZAGO



Prospetto della villa Baglioni.

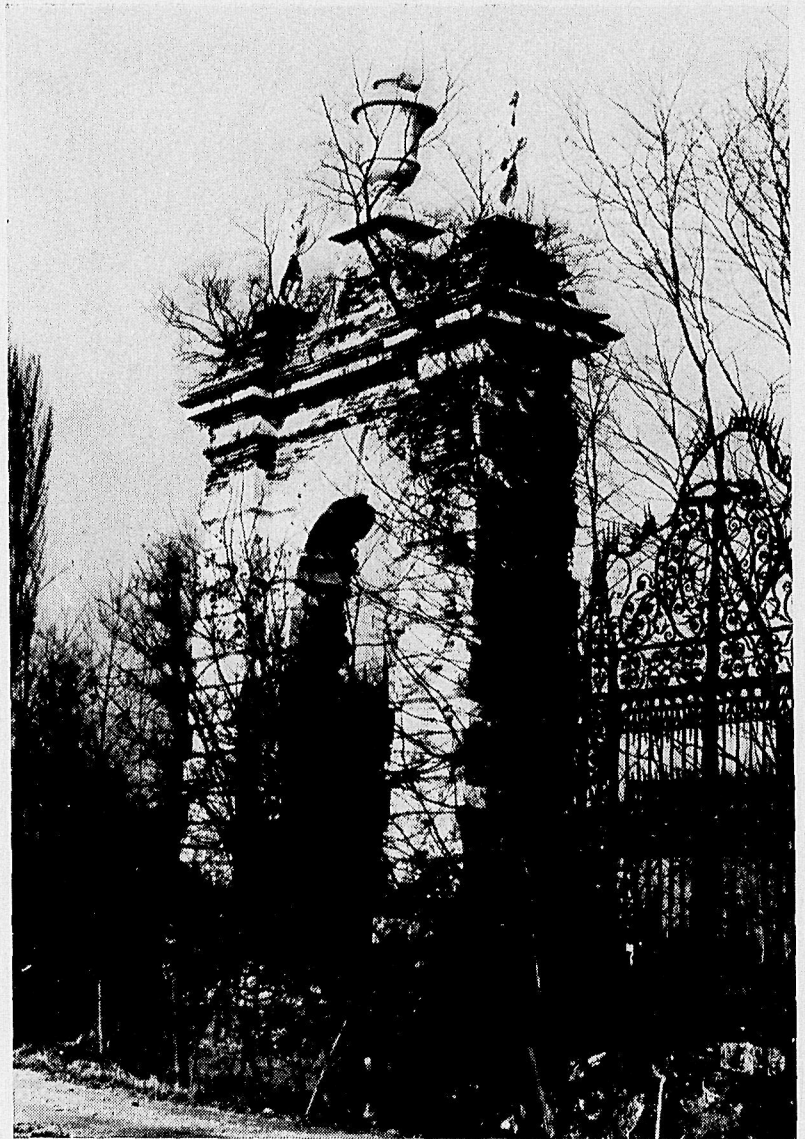
Nel territorio di Camposampiero molte, e poco note, sono le villeggiature che risalgono all'epoca veneziana, disseminate per la campagna e variamente conservate, sebbene anche solo sfogliando le carte degli archivi locali, di tante altre si abbia notizia che ora sono scomparse. La zona infatti, prossima alla laguna, era gradita alla nobiltà che vi ha costruito abbondantemente e spesso con risultati artistici notevoli: basti ricordare la palladiana villa Cornaro a Piombino Dese. E come dappertutto, se rare sono le dimore del '500 e poche quelle del '600 — da ricordare per la sua particolare bellezza la villa Ferrari a Camposampiero — ben numerose sono quelle del secolo XVIII e fra tutte considerevole e famosa per il complesso di elemen-

ti che raggruppava intorno, la villeggiatura dei Baglioni a Massanzago. Di essa, purtroppo, rimane soltanto il grande corpo centrale, l'oratorio, alcuni nicchioni che contornavano il giardino distrutto e due ordini di cancelli che, a intervalli, limitavano lo spazio interno, ormai vuoto.

Eppure fino a oltre la metà del secolo scorso, come notava il Gloria ne «Il territorio padovano illustrato», la sfarzosa villeggiatura era ancora in efficienza, con lunghissimi viali ombrosi, grandiosa aranciera, giardino, laghetto, brolo che contenevano un teatrino e un labirinto costruito di carpini, come «in triplice cerchio alta Ritonda». Un poemetto, dalla stesura a dire il vero piuttosto faticata, scritto nell'anno 1800, in



Particolare di un ingresso.



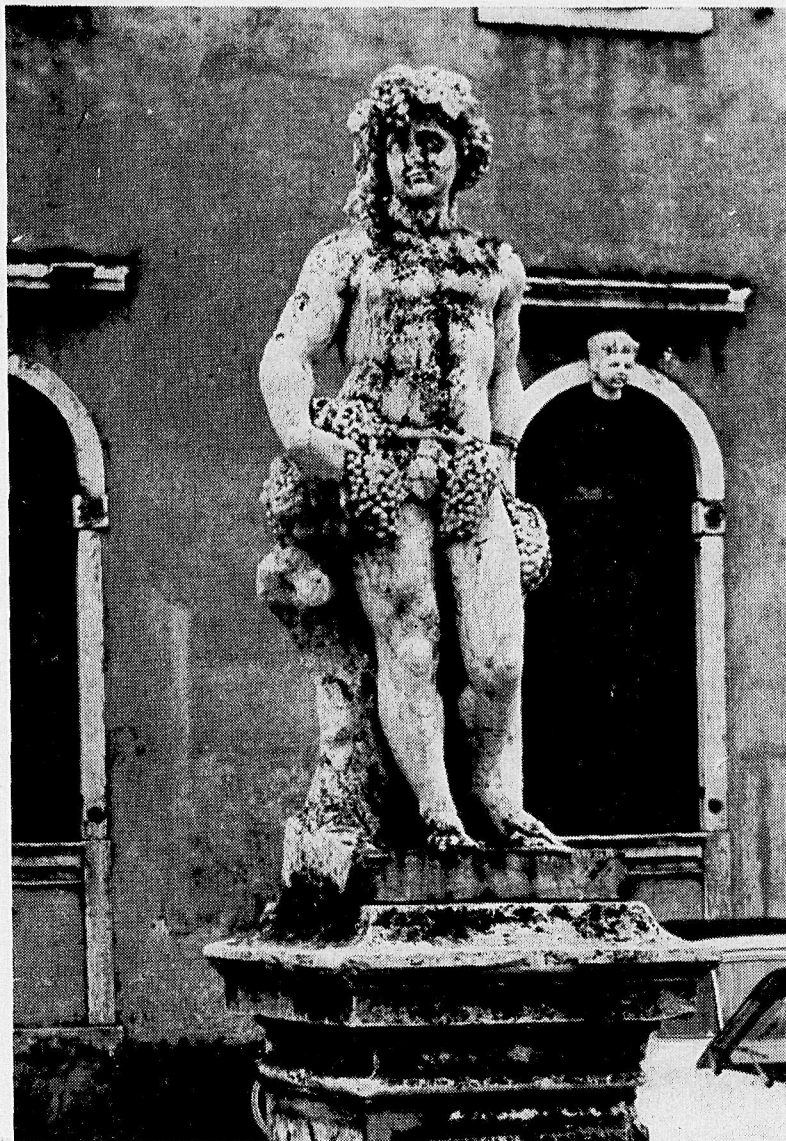
Cancello a meridione.

occasione delle nozze tra il nobile Antonio Baglioni e Foscarina Papafava, invitava gli ospiti ad osservare «il vario teatral della Natura - spettacolo ammirando». Ed aggiungeva «Altri si arresti - a contemplar la torreggiante mole - l'alte colonne e il magnific'atrio - l'ordine delle logge e i simulacri - de' magni eroi su basi immote eretti...».

Il palazzo ora, perduto il decoro arboreo che ne addolciva e sfumava i contorni, offre lo spettacolo di una nave in secca, tanto emerge sulle casette di recente costruite che lo assediano intorno; l'edificio, passato dal 1914 a varie utilizzazioni — municipio, scuola e casa colonica — conserva nel suo complesso valori formali notevoli: basterebbe l'oratorio dalla facciata

in pietra finemente cesellata e sopra l'altare le tre statue, delle quali una velata, che fanno venire in mente Antonio Corradini.

Ed erano proprio le statue, del resto, profuse in passato dappertutto, ad animare l'ambiente, le strutture dell'edificio come i recessi ombrosi delle sue adiacenze, tante ne restano ancora, scese dal loro piedistallo, a far la guardia anche sull'ingresso dell'orto. E poi statue sopra la muretta che racchiude la facciata della villa, sul coronamento dell'oratorio, nei nicchioni del giardino, sui pilastri dei cancelli, e teste femminili e maschili, alternate, a segnare la chiave di volta di porte e finestre: da Bacco a Cerere, da Venere alla Fortuna, a Nettuno, e tutte opere di eccellente



Statua sul prospetto

artigianato.

L'infatuazione per la mitologia era inerente al tempo, ma qui nella eccezionale dovizia di «simulacri» sembra di cogliere qualche cosa di più, come l'intenzione di celebrare quella che potrebbe essere stata la bellezza della dimora, paragonandola all'Olimpo degli dèi: si veda, tra le balle di fieno, la sorprendente apparizione di un gigantesco Marte nella sua nicchia di pietra, al quale fa riscontro sul lato opposto, una altrettanto atletica Minerva.

L'esaltazione, in un bagliore di luci e colori, di divinità pagane nella gloria della Natura è anche il soggetto degli affreschi che ricoprono le pareti di due sale nel palazzo, attribuiti di recente a Giambattista Cro-

vato, veneziano che si moveva, con accenti propri, nell'ambito del Tiepolo. E chissà a quali spettacoli alludeva il poemetto su citato, dati nel delizioso teatrino fra gli alberi, con i versi alquanto oscuri: «Oh, qui sì che dal Tempio non disdice — al Teatro passar...»: a Massanzago, tuttavia, la tradizione pretende che si rappresentasse Goldoni, il quale sarebbe stato anche ospite della villa e dalla società che la frequentava avrebbe tratto materia per le sue commedie.

È il caso di insistere, però, sul significato di glorificazione dell'ambiente naturale che il complesso statuario e gli affreschi sembrano proporre, in attesa che fortunati incontri di archivio permettano di recuperare il passato della villeggiatura Baglioni.

GISLA FRANCESCHETTO

LE VISITE DI PIO VI E PIO VII A PADOVA

Nessun Pontefice aveva più visitato Padova da quando, nel 1502, vi sostò S. Leone IX (Brunone dei conti di Egesheim) durante un viaggio in Germania: in quell'occasione vi era stata a S. Giustina l'autenticazione del ritrovamento dei corpi di S. Massimo, S. Giuliano, S. Felicità.

O almeno non ne abbiamo alcuna prova storica. Potrebbe esserci stato Alessandro III, il senese Rolando Bandinelli (1159-1181) quando, all'indomani della Battaglia di Legnano (1176), risiedette per non breve periodo a Venezia. Avrebbe voluto venirci Eugenio IV, il veneziano Gabriele Condulmer (1431-1447) per rivedere le città della sua giovinezza, ma molte vicissitudini glielo impedirono. In poco più di quindici anni, invece, alla fine del secolo XVIII, in momenti delicati della storia cittadina (mentre volgeva al termine la dominazione veneta o durante il governo provvisorio austriaco) ben due Pontefici giunsero a Padova e vi dimorarono non brevemente.

◇ ◇ ◇

Pio VI, Giannangelo Braschi (1775-1799), poiché l'Imperatore d'Austria Giuseppe II aveva stabilito di sopprimere gli ordini religiosi, si recò di persona a

Vienna. Si mise in viaggio il 27 febbraio 1782, giunse nella capitale austriaca il 12 marzo, ne ripartì il 22 aprile, rientrando a Roma il 13 giugno: assai più lungo il viaggio di ritorno, durante il quale vi fu la sosta nella nostra città. L'arrivo era preannunciato per il 13 maggio, lunedì. E quel giorno il cielo, plumbeo durante la mattinata, si rasserenò nel pomeriggio. Il Papa giunse con un certo anticipo: alle ore 23 circa (le attuali diciannove) a Porta Sarnarola, dove i deputati della Città avevano preposto ventiquattro giovani con grosse torcie. I parroci avevano invitato gli abitanti delle varie contrade ad illuminare finestre, portici, botteghe; l'invito fu accolto, per quanto non fosse ancora buio, ed il corteo papale procedette per Pontemolino, S. Fermo, S. Matteo sino a S. Giustina in mezzo a una festosa illuminazione. La carrozza papale era preceduta da una Compagnia di croati, Pio VI era seduto accanto al Vescovo Nicolò Antonio Giustiniani, coi monsignori Giambattista nobile Santonini e Francesco abate Fantini, il primo canonico della cattedrale, il secondo vecchio amico e confidente del defunto Papa Clemente XIII. Vi erano poi l'Eccellenza Alvise Mocenigo, capitano della Città con i Camerlenghi Alvise Bembo e Domenico Pasqualigo e i due procuratori di S. Marco, in-



La luminaria in onore di Pio VI (incisione di Ign. Colombo).

viati dalla Serenissima e «destinati a servirlo»: Alvise Contarini, cavaliere della Stola d'Oro e Lodovico Manin, che sarà nel 1789 l'ultimo Doge di Venezia. Il corteo impiegò un'ora per attraversare la città e giungere a S. Giustina, tra una folla immensa: mentre tutte le campane della città suonavano a festa, cento schiavoni e cento militi urbani davano fiato alle loro trombe. Si fece incontro l'abate padre Tron: il Papa, sorridendo disse di essere anch'egli monaco cassinese, come Abate di Subiaco. Il cardinale Giovanni Cornaro, deputato alle Congregazioni dei Sacri Riti e del Cerimoniale, introdusse l'ospite nell'appartamento riccamente predisposto dal Mocenigo e composto di due grandi stanze, la sala d'udienza col trono, la camera da letto, uno studiolo, la cappella privata, un salotto, un tinello.

L'appartamento era nella parte posteriore del monastero, verso gli orti. Anche il seguito (tra cui i Vescovi Giuseppe Garampi e Vincenzo Ranuzzi nunzi a Vienna e Venezia) trovò alloggio a S. Giustina. Prato della Valle era tutto illuminato con fuochi all'inglese, le facciate del convento e dei palazzi con torcie. Prima di ritirarsi alle tre di notte (le ventitre) Pio VI si affacciò ad un verone per benedire la folla.

All'indomani il Pontefice salì sulla carrozza di Casa

Mocenigo, trainata da sei magnifici cavalli, e preceduto dal suo Crocifero, con grande seguito, si recò alla Basilica del Santo. Sostò piamente all'altare del Santo, mentre i musicisti intonavano l'«Ecce sacerdos magnus», celebrò la Messa, si portò alla Cappella del Tesoro. Per l'occasione venne tolta la Sacra Lingua e posta in un altare eretto al centro della Cappella. Rese visita al capitolo della Confraternita del Santo e benedì i fedeli dalla Loggia. Risalito in carrozza si recò in Cattedrale, addobbata con pompa solenne. Si dice che nell'entrarvi abbia esclamato: «Magnifico tempio!» Pregò all'altare del Beato Gregorio Barbarigo, quindi nella sagrestia maggiore ricevette quel Capitolo. Di lì si portò a visitare la Sala della Ragione, dove ricevette l'omaggio della città e delle dame e dalla loggia meridionale, verso piazza delle Erbe, ancora una volta benedì la folla. Per quasi un'ora, poi, si trattenne all'Università: Simone Stratico gli illustrò il gabinetto di fisica sperimentale. Ammise i professori (tra i quali Clemente Sibilato, Melchiorre Cesarotti, Giovanni Sografi, Giuseppe Toaldo, Domenico Corato, padre Antonio Valsecchi) al bacio della mano; i bidelli «ed altre persone» al bacio dei piedi.

Il pomeriggio del 14 maggio lo trascorse a S. Giustina, ricevendo molte visite tra cui quella del car-



La loggia di Piazza del Santo.

dinale Ignazio Boncompagni Ludovisi, nunzio a Bologna.

Il 15 mattina celebrò la Messa a S. Giustina all'altare della Santa, si congedò dall'Abate e dai Monaci e «concedute grazie spirituali quante ne seppero domandare» si avviò al Portello per la strada dei Servi, dell'Università, piazza dei Noli, ponte Altinate, S. Sofia; a mezzogiorno salì su un gran burchiello, costruito a posta. Il Gennari, cronista dell'avvenimento, ricordando la grandissima folla che festeggiò il Pontefice per le vie della città così commentò: «Io non vidi e non vedrò più in Padova tanta gente».

La sera di domenica 19 (Pentecoste) il Papa ritornò a Padova, da Venezia, all'una di notte (le ventuno). Le strade erano tutte illuminate a cera, con una spesa di circa diecimila ducati. Centinaia di carrozze lo accolsero e lo seguirono a S. Giustina, dove fu nuovamente alloggiato. L'Abate gli fece dono di duecento vasi del famoso olio balsamico, il Papa accordò a lui e ai suoi successori l'uso del rocchetto e della mozzetta «anche fuori dei pontificali».

La mattina successiva, dopo aver ascoltato la Messa, il Papa, ricevette per ringraziarla la moglie dell'Ecc.mo Capitano, la n.d. Polissena Mocenigo Contarini e sulla «carrozza da viaggio» per Porta S. Croce prese la via di Conselve e Anguillara.

Attraversò l'Adige su una gran barca «veronese», ornatissima, sulla quale il Mocenigo all'insaputa di tutti aveva fatto predisporre un ricco rinfresco. Anzi il

Mocenigo aveva preceduto, per altra via, l'arrivo ad Anguillara del Papa.

◇ ◇ ◇

Pio VII giunse a Padova domenica 25 maggio 1800. Morto Pio VI a Valenza, occupata Roma dai francesi, il Sacro Collegio si era riunito a Venezia per celebrare le novendiali e a S. Giorgio, il 14 marzo, elesse nuovo Papa Giorgio Barnaba Chiaromonti. Nel Veneto, caduta la Repubblica, dal gennaio '98 vi era il governo provvisorio austriaco.

Pio VII, monaco benedettino, era stato da giovane a S. Giustina: forse per questo, nel suo viaggio da Venezia a Roma, volle sostare a Padova, unica città veneta che ebbe questo privilegio.

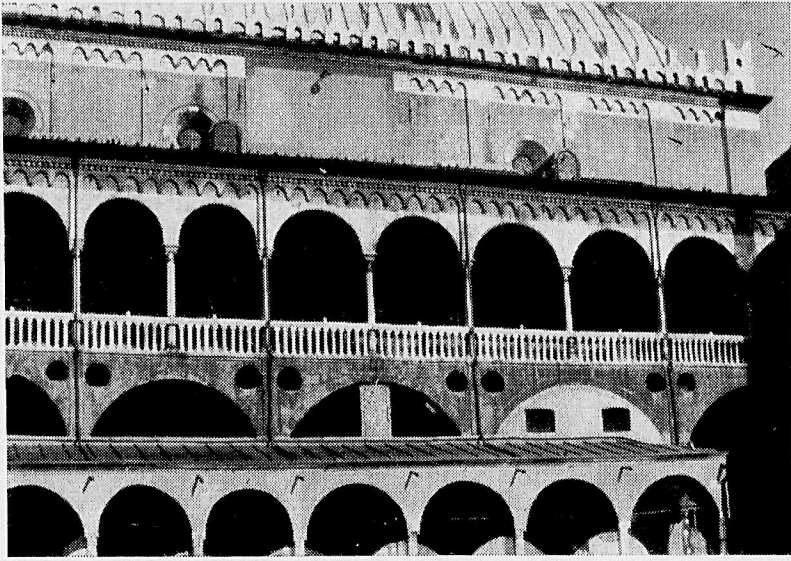
Arrivò verso mezzogiorno a Porta Portello. Molte carrozze lo attendevano, tra cui quella dell'Abbazia di S. Giustina, egli tuttavia preferì proseguire sulla sua e per le attuali vie Belzoni e Altinate, e piazza dei Noli e via dei Servi giunse in Prato della Valle, Venne alloggiato a S. Giustina nell'appartamento dell'Abate.

Nel pomeriggio ricevette in speciale udienza l'arciduchessa d'Austria Maria Anna Fernanda, sorella dell'Imperatore Francesco I, badessa del Capitolo di S. Giorgio di Praga, ospite in quei giorni del Collegio delle Dimesse, e si recò alla Chiesa della Misericordia. L'indomani 26 maggio, dopo aver celebrato la Messa a S. Giustina, ricambiò la visita all'arciduchessa, e ricevette il Capitolo della Cattedrale, le rappresentanze Accademiche dell'Università e la deputazione cittadina. (In quegli anni era vacante la sede episcopale padovana).

Al pomeriggio volle recarsi ai monasteri di S. Sofia e della Beata Elena, dove era Superiora la sorella di Mons. Arnaldo Speroni degli Alvarotti (benedettino) vescovo di Adria. La sera tutta la città venne illuminata, anche il Ghetto.

Il giorno 27 venne dedicato alla visita al Santo: particolarmente solenne il Pontificale all'Arca, con due Cardinali e il Vescovo Speroni. Dalla stessa loggia della piazza nella quale si era affacciato Pio VI, benedisse la folla. Nel tardo pomeriggio Pio VII si recò in Duomo: nella libreria dei Canonici era preparato un rinfresco. Il Capitolo gli fece dono di un prezioso reliquario, adorno di statue d'argento e urna d'oro, disegnato dal Danieletti, con una reliquia del beato Gregorio Barbarigo.

La visita del Pontefice durò altri due giorni: il 28 venne impiegato a visitare i monasteri di S. Agata, S. Pietro, S. Benedetto, S. Prosdocimo. Ovunque gli erano offerti doni. Di particolare importanza quello



La loggia del Salone.

delle Suore della Misericordia: un antifonario in gotico su carta pergamena con miniature (si diceva) del Mantegna. Il 29 la visita proseguì ai conventi di S. Mattia, S. Stefano, S. Giorgio e delle Eremitte.

Durante la sua permanenza a Padova il Papa si servì della carrozza del conte Giordano Capodilista.

La mattina del 30, di buon'ora, la partenza: il Pontefice (accompagnato da Mons. Speroni, da S. E. Caterino Corner, dal nobile Balbi e dai canonici in rocchetto) sostò brevemente in Salone per benedire la

città, quindi, al Portello, salì sul Burchiello addobbato con festoni di seta celeste e infiorato.

Partendo da S. Giustina lasciò in dono ai monaci il suo cappello cardinalizio.

◇ ◇ ◇

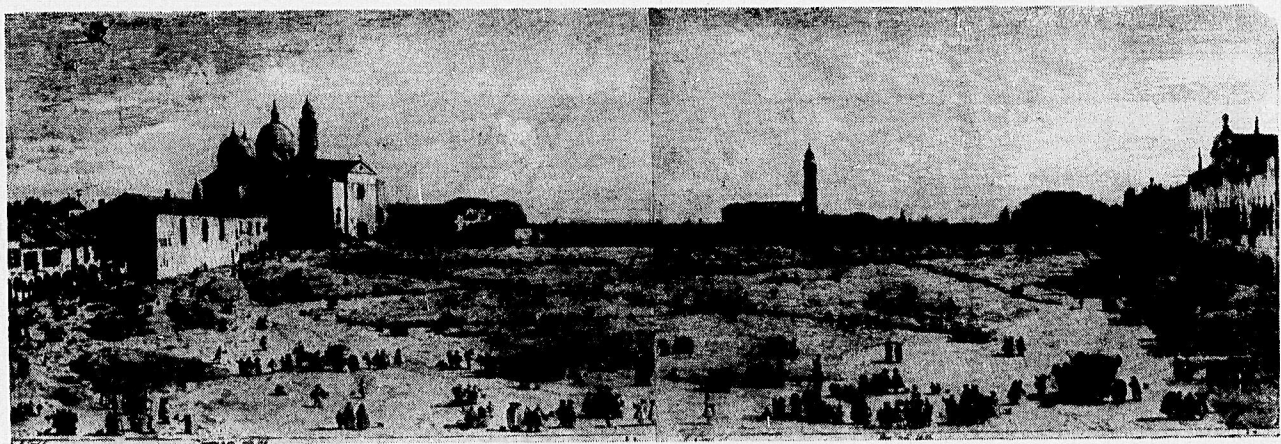
Nessun altro Papa venne più a Padova. I successori di Pio VII, in verità, non si mossero da Roma o dallo Stato della Chiesa. Dal 1870 al 1929 addirittura rimasero in Vaticano.

Prima di essere elevati al soglio pontificio furono certamente a Padova Leone XII (quando andò nunzio apostolico in Germania), Pio VIII (relegato da Napoleone a Mantova), Gregorio XVI (che era nativo di Belluno). Per non dire di Giuseppe Sarto, Achille Ratti, Eugenio Pacelli, Angelo Roncalli e G. B. Montini. Ci furono mai, invece, Giovanni Maria Mastai Ferretti, Gioacchino Pecci e Giacomo della Chiesa?

Quando Giovanni XXIII, alla vigilia del Concilio Ecumenico Vaticano II, visitò Loreto ed Assisi, si pensò prossimo anche un viaggio a Padova, dove c'è la terza Basilica pontificia. Gli impegni del Concilio e la grave malattia lo distolsero dal rivedere la città euganea da dove — si può dire — era partito per il Conclave.

È lontano il giorno in cui il Santo, S. Giustina e il Duomo ospiteranno ancora un Pontefice?

GIUSEPPE TOFFANIN Jr.



BORGO PORTELLO

Gli abitanti

Via Portello, già Borgo Portello, caratteristico rione situato nell'immediata periferia di Padova, l'ho conosciuto prima con gli orecchi, potrei dire, che con gli occhi. Abitavo, allora, in una modesta casa situata in una via parallela ad essa. La parte posteriore della mia casa era, separata da un boschetto e una fila di orti, affacciata sulla parte posteriore delle «casette», una lunga serie di case basse e malsane (uno dei primi esempi di edilizia economico-popolare), pomposamente chiamate dagli inquilini, «nave». Da quella parte si trovavano le cucine delle case, il luogo cioè, dove si svolgeva praticamente tutta la vita *diurna* degli abitanti: i «Portellati». Dalle finestrelle di quelle case — tanti oblò di una casa surreale — si affacciavano, di tanto in tanto, le buone madri di famiglia a litigare fra loro (i mariti erano sempre fuori: a lavorare, o a cercare lavoro, all'osteria, o ad... *arrangiarsi*).

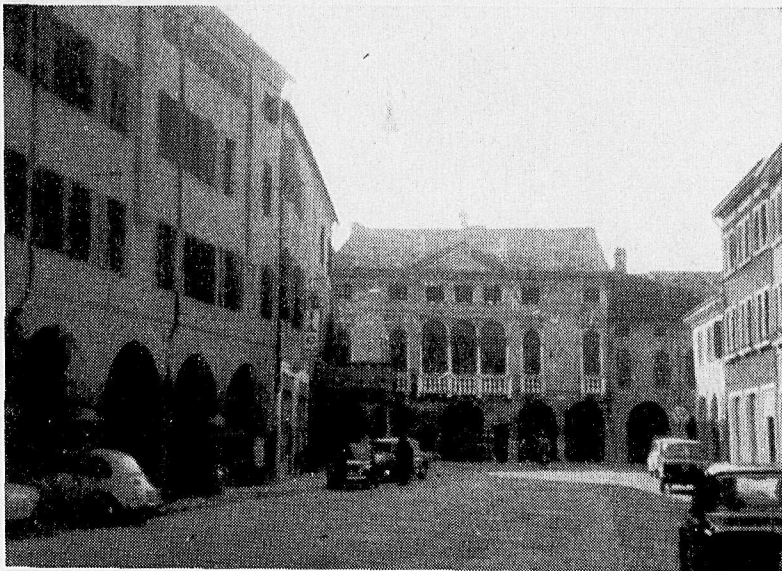
Piccolissimo, quando le udivo mi rifugiavo da mia madre perché «avevo paura». Più grande, cercai una volta di seguire tutta una lite da una mia terrazza, ma fui scorto e fatto segno a tali pesanti allusioni che da allora più non mi affacciai. Del resto, anche a finestre chiuse si udiva tutto. I motivi dei dissensi non li seppi mai (ora sono convinto che fossero... meteorologici), la «lotta», quando arrivava alle mie orecchie, era già in pieno svolgimento. Prese di mira erano in genere le figlie (ora i casi erano due: o le ragazze si comportavano bene o bene non si comportavano, in entrambi

i casi erano tuttavia sempre da ritenersi «colpevoli»: erano delle poche *di buono* o erano *buone a poco*), ma nemmeno i mariti venivano risparmiati (e le imputazioni erano più o meno le stesse delle figlie). Alla fine, quando la situazione era tesa fino a scoppiare, cominciava a piovere. Prima lentamente, poi a scrosci: al temporale terrestre si sostituiva quello celeste. Quello che non riuscii mai a capire era quando avvenisse la riconciliazione. Fatto sta che, dopo aver vuotato il sacco, le comari le vedevo — anzi le udivo perché conoscevo meglio le voci che i volti — uscire a braccetto, amiche come e più di prima.

Tutto quanto sopra ho detto sembrerà forse inutile ma è indispensabile per poter capire qualcosa del borgo padovano, perché un borgo, per essere tale, ha da essere preso in blocco con tutti i suoi abitanti, ha da essere considerato come una unica, grande famiglia con i componenti, disparati sì, ma affondanti le radici in un substrato comune di amicizie, di modi di pensare e di vivere, di occupazione del libero, di *gergo* e di altri elementi ancora che non si devono differenziare troppo, chè il dislivello sociale ed economico finirebbe per aprire dei solchi, anziché colmare le inevitabili disuguaglianze.

Il borgo

All'udito seguì la vista. Quando divenni ragazzino mi ci avventurai, nel borgo, anche da solo. Si parla



molto dei «campielli» veneziani come di autentici palcoscenici nei quali viene rappresentata la commedia della vita. Lo stesso si può dire di via Portello, come la ricordo io. Chiusa ai lati più corti da due monumenti di incomparabile valore, la famosa Porta (la più bella di Padova, ispiratrice del Canaletto e di altri «paesaggisti», famosa in tutto il mondo) e da un altro palazzo signorile del Settecento, dagli *indigeni* chiamato «palasson» (= palazzone), ha ai due lati più lunghi le quinte, dalle quali escono i pittoreschi personaggi di cui dicevo. La scenografia? Una serie di carretti con le stanghe in su, in placido assorto abbandono, che attendono di essere tirati verso il mercato o che assaporano il meritato riposo al ritorno dal viaggio. Festoni di biancheria rappezzata stesi ad asciugare, bambini seminudi che razzolano, mentre le mamme lavano i panni alla fontana pubblica, o trasportano acqua o si comunicano le ultime notizie (non c'è bisogno di telefono: i comunicati più urgenti vengono telegrafati da finestra a finestra col tam-tam di tante bocche sempre inquiete) e come scrive un poeta dialettale — i fatti del giorno:

«— *Cossa dixito dea Ida?*
n'altra tosa ghe xe nata.
 — *Mi diria che la se marida,*
coffa spètela chèa mata!
 — *E de Gigio, poareto?*
i lo ga messo 'ncora ai stari.
El xe proprio un bauchèto,
el la ga co' chei ponàri...
 — *Cossa feto da magnàre?*
 — *Mi no impegno el me stramasso,*
i se pòe 'nca contentare:
poenta e renga mi ghe fasso...»

La processione

Oggi, poi, è festa grande. Sta per passare la processione per il Santo Patrono: che è poi la Madonna Immacolata (8 dicembre). Alle finestre, coperte, tappeti e copriletti (magari presi in prestito), lumini e vasi di fiori. La statua avanza. È issata su un carro (la «carea»), fedele riproduzione di quello originale del 1780 scomparso, con una parte della sacrestia che lo custodiva, sotto i bombardamenti americani dell'ultima guerra.

La statua ha una sua leggenda: sembra sia stata peccata nel Bacchiglione, presso la Porta. E già, secondo le cronache, nel 1200 era «celebre per molti miracoli». I portatori indossano dei costumi caratteristici, gli stessi che erano usati dai primi portatori del Settecento, che avevano voluto la *carretta* e la processione, i componenti della *fraglia* (= associazione) dei «barcaioli del Portello» ed eseguono con il massimo scrupolo gli ordini del portatore-capo, sempre gli stessi da secoli: «Ai posti, suso (= su), avanti pian pian...». L'itinerario è pure tradizionale: uscita dalla Chiesa (attenti ai cinque gradini!), via Belzoni, via Portello, Porta Portello, breve sosta davanti ad un capitello barocco al di là del Ponte in mutuo religioso colloquio, (lì vuole la leggenda che la statua sia stata, come detto, trovata). Ritorno per Porta Portello, via Marzolo, via Paolotti, via Belzoni, Chiesa (attenti ai cinque gradini!)

Passata la processione, riprende la sagra. Non ha la festosità di quella dell'altro Santo Patrono — San Rocco — che cade in agosto (allora si *fa* anche la cucina: e l'albero anziché verticale è orizzontale sul fiume, così i malcapitati che scivolano cadono in acqua), perché il freddo punge. Le bancarelle mandano tuttavia lieti odori di caldarroste, di *kraf* (= krapfen) e di *franfriche* (= tiramolla) di un sapore inconfondibile (confezionati con le stesse mani che poco prima aveva resi lindi certi sederini che non conoscevano — allora — l'uso dei pannolini); sono piene di *ciuceti* (= chicche) vari e di giocattoli economici: cavallini di legno, palle piene di segatura attaccate ad un elastico per gli scherzi alle ragazze, cioè per *tacare boton* (iniziare un discorso), palloncini con trombetta, pistole col proiettile di sughero. Qualche giostra copre con i suoi dischi i canti dei portellati.

Il borgo, oggi

Cala la sera, le strade si fanno deserte, nelle cantonate più buie (se troppo illuminate la lampadina, casualmente, non funziona) coppie di fidanzati si di-

cono o si ripetono tutto quello che non hanno fatto in tempo a dirsi nel baillamme del pomeriggio, solo nelle osterie continuano a risuonare i cori. Il sogno svanisce.

Di tutto questo, oggi sono rimasti solo i due monumenti più importanti: il «palasson» e la Porta, vincolati dalla Sovrintendenza ai monumenti. I «portellati» si sono quasi tutti sparsi un po' dovunque, la «nave» è stata mandata a fondo. Su di lei è passata la ruspa. Dal nuovo cantiere uscirà un moderno formicaio. Le finestre rotte del *palazzone*, non più riecheggiante di canti o di urla di bambini, occhieggiano come le occhiaie di un teschio. Non più liti di comari, ma il via vai degli autocarri. La Porta se ne sta lì sola, malinconica. Ha 450 anni, accusa i primi reumatismi. È stata eretta, sembra da Guglielmo Grizi, detto «Il Bergamasco» nel 1519. Allora Padova faceva parte della gloriosa Repubblica Veneta e dovette difendersi dagli attacchi degli alleati nella Lega di Cambrai, e in particolare da Massimiliano d'Asburgo. Leonardo Loredan, difensore di Padova che ne volle la costruzione ora è ricordato con due lapidi: Marcoantonio Lauredano Praefecto / Hanc antiquissimam urbem / Literarum

omnium asylum / Cuius agrum fertilitatis / Lumen natura esse xoluit / Antenor condit / Senatus autem venetus / His belli propugnaculis / Ornavit / Leonardo Lauredano duce / Cuius principatus varias / Fortunae vices fortier / Excipiens quam gloriose / Superavit / MDXVIII.

Da questa porta aveva inizio il «traghetto fino a Fusina» (18 miglia in sei ore) con la «barca di Padova a burchiello» che — come dice il Goldoni — era «un vaghissimo naviglio di specchi e intagli e di pitture ornato».

Ora deve difendersi dal traffico, da camion che, lembo a lembo la sbocconcellano finché qualcuno con una errata (?) manovra non finirà per abbatte una parte. Allora qualche *benpensante* comincerà a chiedersi e a chiedere alla cittadinanza (le ossa dei portellati fremeranno sotto terra) che cosa ci sta a fare e cosa si aspetta a demolirla per costruire al suo posto «mini appartamenti» per studenti o moderni condomini. E che cosa si aspetta poi a coprire anche il canale per farne una nuova strada di scorrimento o un ampio, moderno parcheggio di auto abbronzantisi al sole

LUIGI NARDO



PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(II)

BAGATELLA, Antonio: liutaio (1755-1829).

«Nell'età d'anni 19 incominciai a suonare il Violino, per il quale aveva passione ma pochissima disposizione, non per mancanza di orecchia poiché distingueva perfettamente l'intonazione, ma bensì perché non poteva eseguire ciò che intendeva. Un giorno avendo rotto il mio Violino mi portai da un Artefice, che il celebre sig. Tartini avea qui fermato, acciò me lo accomodasse, e vedendolo lavorare m'invogliai di farne uno avendo sempre avuto genio per le meccaniche... [omissis]. Un giorno essendo venuto lo stesso a trovarmi, e vedendo che aveva intrapreso la facitura di un Violino restò sorpreso, e dopo, ogni volta che io lo andava a ritrovare tralasciava il lavoro...»

Esordio quanto mai ingenuo e spontaneo con cui il Bagatella dà inizio alla sua operetta «*Regole per la costruzione de' violini - viole - violoncelli - violoni*» (Padova, G. Zanibon, s.d.), e così si è messi al corrente com'egli divenisse, fortuitamente, «Liutaro» di certa levatura. G. Tartini, con il discepolo Giulio Meneghini, e Michele Stratico, adottarono entusiasticamente i violini del proprio concittadino, di modo che i lavori di costui ben presto varcarono i confini patrii, ricevendone lodi, attestazioni, benemerenzze, e da molti ricercato, anche all'estero: «moltissimi altri ordinatimi dal quondam sig. Tartini [questi era già defunto dal 1770... «Per il corso di circa 30 anni ho servito», annota il Bagatella, spesso con più vivo ricordo], è che non so in quali parti sieno stati da lui mandati». Ma lo si ben supporre, essendo quegli, per antonomasia, chiamato dagli stessi contemporanei, il «Maestro delle Nazioni».

Il Bagatella, nella sua memoria, spiega molte cose intorno alla liuteria: al legno, alla vernice, alla proporzione delle varie parti di che costruire un violino. Dieci anni di sacrifici, di osservazioni, di tenaci tentativi, di fare e disfare, acciocché il corpo del violino ottenesse quella sonorità che avevano i celebri AMATI, gli STRADIVARI ed i GUARNIERI. Alle regole, egli unì, al suo lavoro, tavole esplicative e pratiche, come ottenere quella perfezione necessaria perché il violino avesse un'ottima taglia. Così l'operetta, vivente l'Autore, fu mandata alla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova, onde venisse dal consesso degli scienziati, approvata e coronata, con il motto: «Aures te fidibus juvet oblectare canoris». (Gioverà che tu abbia alletare le tue orecchie con corde sonore). Chiamato a pronunciarsi sul nuovo lavoro e sullo strumento che il Bagatella presentava, il Consiglio Accademico, nella tornata del 22 dicembre 1785, dopo accuratissimo esame di speciale Commissione, premiava con lusinghiero giudizio l'opera artistica dell'artefice padovano. Pubblicata, quindi, dalla stessa Accademia nella Rivista periodica (fasc. LXI, vol. XXXII, 1786), ben presto tale edizione fu esaurita. Poi, una II edizione uscita in Padova coi tipi Randi, venne un secolo dopo, nel 1883. Molte traduzioni all'estero furono fatte, come questa: «Regeln zur Verfertigung von Violinen», sino alla III e IV edizione dello Zanibon di Padova.

Bagatella morì cieco in Padova il 25 maggio 1829. Solo attive ricerche del dopo-guerra portarono a conoscenza che il Bagatella aveva bottega e famiglia

nella Parrocchia di S. Lucia, come si legge nei Registri di quella Chiesa.

(V. R.M.I., vol. IV, a. 1897, pag. 759, e R.M.I., a. 1943, pag. 165).

BALBI, Melchiorre: compositore (1796-1879).

Di nobili natali, nacque in Venezia, Portato istintivamente all'arte dei suoni, volle porsi sotto la disciplina di Antonio Calegari, allora primo organista della Basilica Antoniana. Finiti i suoi studi e fissata la residenza in Padova, dava di sé prove d'innegabile versatilità d'ingegno, e di egregie manifestazioni di bontà. Pensò e volle fondata una Scuola Musicale, ch'ebbe il suo fiorire, per la sua attività. Nel luglio 1825, il Capitolo dei Canonici lo invitava all'Organo della maggior chiesa della Diocesi, succedendo ad Alessandro Mini. Alcuni anni più tardi, rassegnava le dimissioni (novembre 1839), per dedicarsi con più agio all'insegnamento. Nel 1853, la Presidenza della Ven. Arca di S. Antonio, offrivagli il magistero di Cappella, rimasto vacante del suo direttore, P. Antonio M. Costantini, minorita, dimessosi dopo diciannove anni di onorato servizio. Il Balbi accoglieva l'eredità con entusiasmo, se ben cinquantanovenne, e nel contempo eragli affidato l'insegnamento della composizione nell'Istituto Filarmonico.

Alcune composizioni sono ancora conservate nell'Archivio della Cappella Antoniana, che se pur castigate nello stile e nella condotta delle voci, risentono, purtroppo, d'ispirazione profana, non certo adatte al decoro del tempio. È tutto quanto si possa dire di questo nobile spirito, che se fosse vissuto in tempi a noi vicini, avrebbe lasciato un'orma considerevole nell'arte che gli fu tanto cara. Forse, è maggiormente da ammirarsi sotto il profilo didattico, per opere ragionate ch'egli pubblicò, frutto di appassionato studio. Nel 1869, commemorandosi la morte del grande genio del secolo, *Gioacchino Rossini*, egli compose una Messa tutta su motivi di musiche rossiniane: una MESSA da REQUIEM che divenne un cesello, per l'abilità con cui era stata elaborata.

Eseguita nella Basilica Antoniana ai funerali del 28 gennaio, con programma descrittivo pubblicato (Tip. Sacchetto, 1869), «Il Giornale di Padova» a firma L. Farina, scriveva: «I pezzi più salienti del lavoro del Balbi riuscirono a tutto l'attento affollato uditorio di un fascino irresistibile, sì che il plauso violò il rispetto e la calma del tempio!»

BALLIS o BALIS, Oliviero: cantore (fine sec. XVI).

Dati anagrafici e carriera di tal musicista, cantore alla Cattedrale dal 29 aprile 1577, poi sostituto M° di

cappella (1595), non son state tramandate dallo scriba Capitolare.

Si sa ch'egli proveniva da Crema, e in Padova aveva trovato la seconda sua patria. Vi rimase, almeno, sino agli ultimi anni del secolo. Non doveva essere, come musicista, di limiti modesti, se lo stesso polifonista, il grande Costanzo Porta, lasciando la Cattedrale, chiamato dai Superiori dell'Ordine alla direzione della Cappella Antoniana (2 dicembre 1596), indicava al Capitolo, come più anziano cantore, colui che avrebbe potuto sufficientemente farne le veci al magisterio: incarico che gli veniva riconfermato anche l'anno dopo, con il decesso di Gio. Batta. Mosto, nuovo M° di cappella. Gli Acta Capitularia non specificano di più, né riferiscono l'increscioso alterco avvenuto in cappella con il nuovo Maestro, il bresciano Lelio Bertani, perciò ripreso dai Rev.mi Canonici preposti alla musica. È a conoscenza, come nel 1597 avesse dato alle stampe l'opera «CANZONETTE AMOROSE SPIRITUALI», che, strano a dirsi, portano già impressa la designazione di «Maestro di Capella nel domo di Ceneda». Evidente segno che il Ballis aveva lasciato il posto di Padova, optando per il nuovo ufficio, raggiunto soltanto nel novembre 1598.

(V. GARBELOTTO A., *Singolare raccolta di musiche di autori padovani nel '500*, in «Padova e la sua provincia», a. XI, N.S., n. 2, febbraio 1965. CASIMIRI R., *Musica e Musicisti nella Cattedrale di Padova nei sec. XIV, XV, XVI*, Roma, 1942, pp. 115-117).

BANNER, Giannantonio: teorico musicale (sec. XIX).

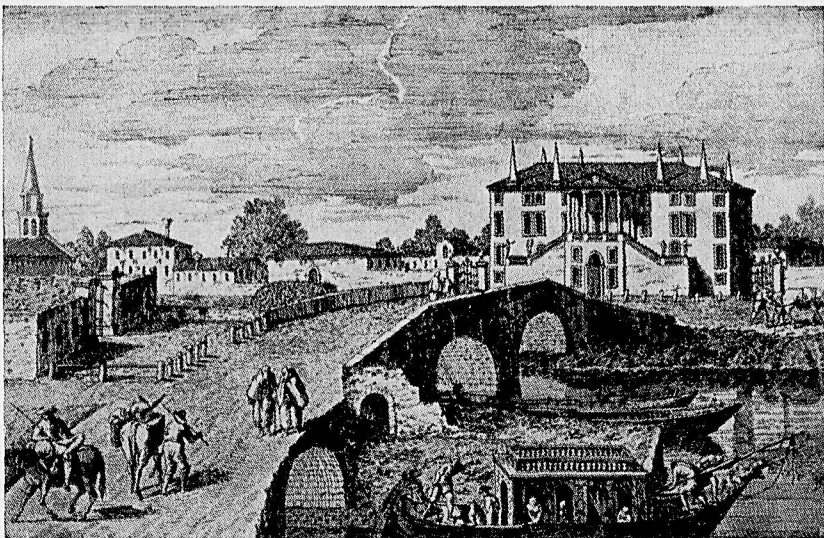
Non si hanno notizie su tale musica, che in una sua operetta «Compendio Musicale nel quale con varij ragionamenti, regole, avvertimenti, ed esempi, si dimostra al Principiante dell'arte del Contrappunto», si dice egli stesso «oriundo tedesco...». Due sono le opere che il Civico Museo Bibliografico Musicale di Bologna conserva manoscritte, non autografe. Una trattazione sugli strumenti da tasto, ed una sul Contrappunto, più originale e interessante, testé citata.

L'Archivio musicale Capitolare conserva alcune composizioni di poco conto di un certo, non ben identificato, BANNOR, che ritengo esser la stessa persona con il sunnominato sacerdote musicista.

(V. GASPARI G., *Catalogo della Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna*, ivi, 1890, vol. I, pp. 169, 294).

BARBATO, Angelo: compositore (sec. XVI).

Dal cognome prettamente veneto, lo si ritiene «padovano», essendosi egli fatto iniziatore d'una raccolta madrigalesca, in cui si allineano tutti musicisti di Padova, operanti alla Basilica Cattedrale o alla Basilica Anto-



niana. La raccolta pubblicata da Ricciardo Amadino in Venezia, nel 1587, si fregia di tali nomi illustri: Ann. Padovano, G. B. Mosto, G. Renaldi, Fr. Pigna, Gio. M. Renaldi, G. Boni, Fr. Sole, F. Saloni, oltre allo stesso compositore-compiler della raccolta, nomi che ricorrono in altre raccolte padovane del tempo: «Laudi d'Amore» di Gir. Boni; Madrigali de diversi a quattro voci, di Gio. M. Radino; «Canzonette» a tre voci di Ecc.mi Musici. Libro Primo, e «De Floridi virtuosi d'Italia il Primo Libro de Madrigali a cinque voci», dallo stesso Angelo Barbato compilate.

BARBERIS, Melchioro: sacerdote liutista (sec. XVII).

Vario il cognome che leggesi in componimenti del tempo: Barberijs, Barbarijs, Barberio, Melchioro (de). Incerti pure i dati anagrafici, che invece conoscesi qual eccellente liutista. Padova, nel '600, ebbe grande nome per i cultori nell'arte liutistica. Il Chilesotti, profondo studioso (in «Lavignac, Encyclopédie de la Musique et Dictionnaire du Conservatoire», - Italie -, Paris, Première Partie, pag. 650), dedica loro un cenno assai piacevole. Del resto, una prova indiretta in tal favore, l'offre Vincenzo Galilei nel suo «FRONIMO», ove afferma che il Liuto, importato dai Pannoni nel Lombardo-Veneto, in Padova trova la sua perfezione. E fu notato che nella grandiosa Basilica di S. Giustina, il CORO intarsiato dal Tavolini, riflette grandi putti, eseguenti sul liuto. È spiegato, così, lo spontaneo concorso che si ebbe in Padova di suonatori, eccellentissimi liutisti. Il Barberis, fu uno dei più insigni, quanto ad esecutore. Come compositore, si ricorda ch'egli fu amico e precettore del sig. Torquato Bembo, nipote del letterato Card. Bembo, ad onore del quale scrisse un libro, dal titolo «IL BEMBO». Di Fantasie, Balli, Passi e Bezj, e Padoane Ga-

gliarde. Composta per il Reuerendo M. p.re M... de B... Padoano, Musico et sonator di Lauto eccellentissimo. Ded. ad sig. Torquato Membo. Libro Nono. Venetiis apud Hieronymum Scotum, 1549».

Unica data certa nel curriculum barberiano è questa estrosa raccolta di lavori liutistici. Ma nelle intavolature, nota il Chilesotti, si trovano gli errori più impensati, e non si sa a chi attribuirne la responsabilità. Coticché, il Barberis non risponde alla fama del nome suo, dando prova di poca finezza e di minor buon gusto. In ogni caso, l'opera tramandata, dà un ritratto vivo e vero sul talento liutistico ed esecutivo del Barberis.

(V. EITNER, *Quellen-Lexikon*, Leipzig, I vol., p. 336. CHILESOTTI O., *Note circa alcuni illustri liutisti italiani della prima metà del '500*, in R.M.I., a. IX, fasc. 2°, Torino, 1902, pp. 236 e da 241 a 245, con brani trascritti).

BARBETTA (Barbetti), Julio Cesare: liutista (1540-1603?).

Se incerte sono le notizie su tal autore-liutista e compositore, il Pietrucci ne sovviene che le di lui mani toccavano magistralmente il liuto: forse, sentito ed appreso da Melchiorre de Barberis.

Contava allora diciott'anni, e il brano «Passo e mezzo, detto il Bachiglione», è un ricordo giovanile delle acque gorgoglianti nel vasto vallo della medioevale Patavium. Indice impressionistico di quel canale che cingeva Padova?... Non lo direi. È una bella composizione liutistica, riesumata dal Chilesotti, forse imputabile al periodo in cui il Barbetta lontano dalla sua Padova, si portò a Strasburgo (1552), dove, con nostalgico pensiero, scrive una delle più notevoli opere, le famose «TABULAE MUSICAE TESTUDINARIAE HEXACHORDAE ET HEPTACKORDAE»: raccolta di trenta suonate originali, commiste a brani trascritti da polifonisti. Opera notevole, che appare come un metodo di digitazione per liuto, a sei e sette corde allora in uso. Tra le varie trascrizioni, la BATAILLE francese di Jannequin (1485-?) che altri liutisti avevano tentato, resta uno de' più pregevoli esempi nella letteratura liutistica, trasformata dal Barbetta in un Pass'e mezzo, dove l'arricchimento figurativo, riempie e ricopre i vari stadi polifonico-vocali, alleggeriti e impresiositi, quasi, da ritmi cadenzali onomatopeici.

Parecchie son le opere barbettiane, a confronto con il suo concittadino Barberis, che ebbero edizioni e divulgazione esecutiva per lo strumento che allora raggiungeva il suo più significativo splendore. Non sarà fuori luogo qui ricordare, una tra le più belle: «Intavolatura di liuto delle canzonette a tre voci di G... C... B... Padoano. Novamente date in luce, in Venetia,

apresso Giacomo Vincenti, 1603», ove il frontespizio reca, incise su legno, le volitive sembianze dell'autore.

Il Chilesotti, così benemerito per la riesumazione e la diffusione dell'arte liutistica in tempi moderni, nel suo «Lautenspieler des XVI Jahrhunderts», dedica parecchie pagine al glorioso patavino (pp. 64-81), definendolo «valente e dotto artista». E devesi pur aggiungere che la frase, nelle sue composizioni, è breve, incisa, senza riflessione, quasi estemporanea. Però, con lui già si presentisce una fantasia leggera e spontanea, come molto più tardi, è dato sentire nell'estroso genovese, Simone Molinaro (sec. XVII).

È tutta qui la sottile venatura barbettiana, anche se vissuto in piena Rinascenza: di questa, anzi, avvertì l'alone pregno di spiritualità, non dotta, non calcolata o quasi programmata, ma calorosa, espressiva, corrente. Egli fu «padoano» anche e soprattutto nella tecnica e bravura liutistica: in Padova e fuori. Il suo stile impersonò un'epoca di bellezza nell'incipiente arte strumentale, che alla fine di quel secolo doveva trovare il suo pieno rigoglio nella vicina area veneta.

(V. GARBELOTTO A., *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, dicembre 1964, pag. 185. BRANZOLI G., *Ricerche sullo studio del Liuto*, Roma, 1889, pag. 20).

BARCOTTO, Antonio: artefice d'organaria (1615 - fine sec. XVII).

Per quanto egli sia nato a Montagnana (Padova), ancor giovane apprese l'arte organaria non si sa da chi. Indubbiamente, dovette essere conoscitore di un'arte che in quegli anni aveva grande risveglio nel territorio padovano. CALLIDO, estense, era al confine non lontano da Montagnana, e di lui più giovane. Questi, in Padova con Nachich e con gli Agostini (predecessori dei Malvestio e Pugina), formò una catena sicura e indissolvente. Il Barcotto è innanzi tutti questi, e non potendo dar ali alle sue cognizioni e alla bottega organaria in una cittadina borghese, si portò a Padova con pochi attrezzi di meccanica, ove credesi che suo primo soggiorno fosse Borgo Martinengo, nella parrocchia fiorentina di S. Massimo, che lo scrivente scoprì nel 1952. Da Zuanna, di lui moglie, ebbe quattro figlie. Ma di là, il Barcotto dev'essersi spostato ben presto. La difficoltà e la complessità di ricerca, ha impedito di seguire più avanti lo spostamento della famiglia, la qual cresciuta e divisa per matrimoni avvenuti, ha permesso allo stesso casato di allargare altri trasferimenti, senza che nessuno dei discendenti pensasse nemmeno di tramandare l'arte e il nome del loro capostipite, che certamente decedé in Padova sulla fine del sec. XVII, onorato e benemerito dell'organaria. Intanto, la bottega del Barcotto si avviava per

una più larga conoscenza in Padova e fuori. Nel 1664, per riparazioni all'organo del Duomo di Treviso, coadiuvato nel lavoro da Pietro Barcotto, probabilmente di lui fratello o nipote, si trova assai nominato in documenti trevigiani dell'epoca. Non potendo affidare alla posterità il proprio valore nelle creature di sangue, pensa affidarlo ad una sua operetta: «Regola, e breve raccordo per far render agiustati, e regolati ogni sorta di Istromenti da vento, cioè Organi, Claviorgani, Regali, e simili, etc.». Datato a «Padoa, li 4 febraro 1652», in diciotto capitoli. Il Barcotto rifiuta le novità barocche a cui erasi indirizzato l'organo del momento, per tenersi sempre legato alle caratteristiche del classico organo tradizionale. Da tutto il contesto dell'operetta, di cui conservasi copia manoscritta (sec. XVIII) al Civico Museo Bibliografico Musicale di Bologna, riesumata dal Lunelli nel 1953, si perviene alla conoscenza d'una perizia organaria ed organistica del montagnanese Barcotto, che può ritenersi buon continuatore degli insegnamenti e dell'arte degli bresciani ANTEGNATI (15°-16° sec.), con sua personale e viva incisività: sia nello sciolto esprimersi in vocaboli e idee propriamente tecniche, sia nel dare, con tutta naturalezza, regole, consigli, opinioni sullo strumento da lui prediletto e molto conosciuto.

(V. FROTSCHER, *Geschichte des Orgelspiels und der Orgelkomposition*, Berlin, 1936. GARBELOTTO A., *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, dicembre 1964, pag. 271).

BARTOLINO, da Padova: musico del Trecento.

Notevolissimo musico dell'Ars Nova. In quel periodo glorioso d'Italia, che diede cenacol operante nella profana musica, per cui «Ciascun vuole narrar musical note compor madrial, cacce, ballate», uno dei maggiori ingegni, tutti celebri, tutti scelti, è indubbiamente Bartolino, o Bartholomeus, o Bertolinus, monaco, come lo indica la miniatura ariosa del Cod. Laurenziano 87 di Firenze. Egli veste tonaca nera e mantello con bianca cocolla. Viso sognante, quasi sorridente il suo volto a destra, con gli occhi in basso a mirar un grosso libro tra mano: il codice delle tipiche sue ballate, o la prece orante nel silenzio profondo del monastero?... Era egli, comunque, carmelitano: anzi, nel Cod. 568 modenese, leggesi d'un cotal «Frater Carmelitus», ch'io interpreto per «Frate Carmelitano»: Tutt'uno, quindi, con Bartolino.

Il ricordo di lui, del suo bel e maestoso canto, della figura sua preminente come musico trecentista padovano, è chiaramente dimostrato in due opere d'ambiente profano-medievale, ove s'offre un ritratto lineare di lui, in un con le sue opere, che in quella metà del sec. XIV, dovevano aver molta diffusione e celebrità ne le allegre brigate. «L'Arpa di melodia» è un madri-

gale finora conosciuto nel solo titolo, e a lui attribuito: ma per noi, la sua fama oggi, che gli studi musicologici stanno dando pur in Italia proficui frutti, è proprio tal «Arpa di melodia» canto d'un glorioso figlio di Padova, che si asside e divien «*signore*» nell'accolta di geni trecentesca, sempre vivo, sempre lucente, sempre melodioso, in componimenti che hanno chiari incipit:

«La sacrosancta carità d'amore;
Non correr troppo e tien la mano al freno;
La aurate chiome nodose et avvolte;
Per un verde boschetto;
Rechordete de mi, madonna mia» etc.

È un Bartolino nuovo e aderente al suo testo, ad inaugurare uno dei più insigni momenti della nostra musicalità in Padova, gentile e dotta.

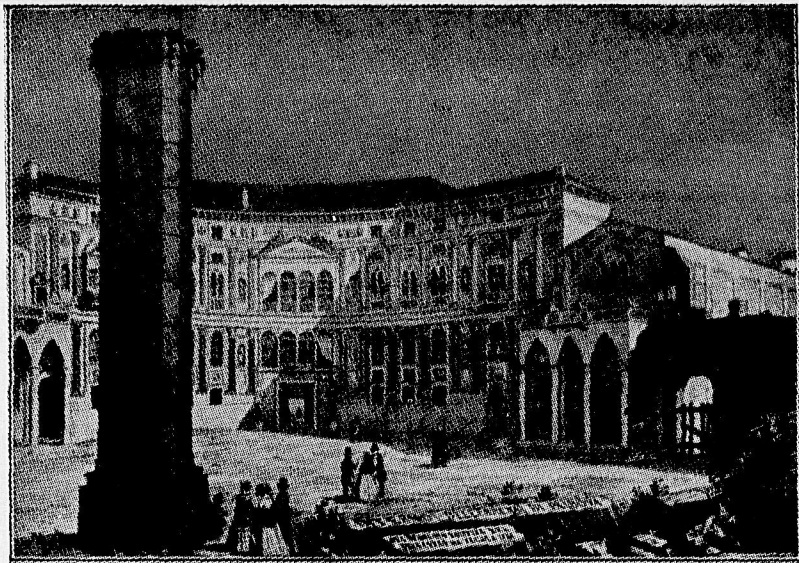
Le fonti dei suoi lavori, un giorno intonati far le arcate nel monastero del Carmine, son molte: si rilevano dal Laurenziano-Palatino 87 e Panciatichiano 26 di Firenze, dal Modenese 568, dal Lucchese, al Parigino-Nuovo Acquisto 6771. Il Lucchese, ultimo in ordine di tempo venuto alla luce, è, forse, il più ricco di componimenti bartoliniani.

È questo il contributo musicologico e fatico all'opera di frate Carmelito, anche se il nome, la famiglia di provenienza, l'età, le condizioni di casato, il cammino monastico, l'appagamento all'aspirazione musicale, son alla nostra conoscenza affatto ignoti. Ma per gli studi moderni, egli appare come astro di lucentezza, in un eloquio sereno e sincero della sua personalissima produzione: come frate Bartolino della grande Padova, in quel lontano e iridescente trecento musicale.

(V. GARBELOTTO A., *Bartolino da Padova, musicista del Trecento*, in «Padova», N.S., aprile 1956, N. 4, pp. 34-42).

BASSANI o BASSANO, Gio. Batta: violinista (1657 o 58 - 1716).

Scarsa la letteratura su tal musicista. Gli studiosi son perplessi innanzi alle notizie biografiche. È dubbio sia nato a Padova, sebbene alcuni cronisti facciano esplicita dichiarazione dicendolo «padovano». Avrebbe avuto lezioni di violino e cembalo da un religioso francescano P. Daniele Castrovillari di Venezia, operista. Cade da sé la diceria che Arcangelo Corelli (1653-1713) sia stato tra i suoi allievi. Molto vale l'attestazione di P. Martini (1706-1784) l'insigne storico minorita bolognese, che lo definisce «eccellente violinista». Ma, in tutto tal groviglio d'incertezze, sole date sicure sono: M° di Corte dei Duchi di Mirandola (dai 18 ai 20 anni); appena ventenne è ascritto tra gli Accademici della Filarmonica Bolognese (1677), di cui divien «Principe» nel 1683. Dal 1682



al 1683 è a Bologna: s'è detto anche dal Tebaldini, ch'egli fosse al magisterio in S. Petronio, ma la notizia non ha consistenza documentaria. Sugli inizi del 1684, succede al Tosi Pier Francesco (1647-1727) a M° di Cappella all'Accademia della Morte in Ferrara. Nel 1688 passa alla Cattedrale, il qual ufficio tiene per 29 anni. Quindi, lo si ritrova a Bergamo, M° di Cappella a S. Maria Maggiore, ed insegnante a quella famosa Congregazione della Carità, ove decede dopo qualche anno.

Molte sono le sue composizioni, disperse un po' dovunque: poche pubblicate. La Bibl. Comunale di Macerata possiede un bellissimo Salmo «Dixit Dominus», autografo, per voci, organo e archi, scoperto dallo scrivente. Altra musica a Ferrara, a Bergamo, a Bologna, a Loreto. Il Pietrucci cita quattro Messe manoscritte alla Bibl. Nazionale di Parigi. Ebbe l'estro per lo stile melodrammatico, rappresentando parecchie opere a Venezia, Bologna, Ferrara, etc. Coltivò con particolare dedizione Cantate, oltre a musica strumentale, e musica sacra. In questa, ebbe preciso merito: volendo tale musica elevata a propria dignità.

Per ciò, studiò e si avvicinò allo spirito e allo stile palestriniano, imitandone il sistema polifonico, come è dato rilevare in suoi Mottetti e Messe.

Sia o no riuscito, è comunque un titolo che gli fa onore, quando si pensi al secolo in cui visse, dove il barocco e il lezioso erano in palma di mano, nell'arte pittorica, come nella musica. Non pare si desse alla vita concertistica, quale il suo contemporaneo Antonio Vivaldi (1675-1740?). Ebbe degna ed onorata fama.

(Si cfr. l'EITNER, *Quellen-Lexikon*, per l'elenco completo delle sue opere. VATTIELLI F., *Il Corelli e i Maestri bolognesi del suo tempo*, in R.M.I., vol. XXIII, fasc. II, 1916).

(*Continua*)

ANTONIO GARBELOTTO

LE TELE DEL RICCHI AGLI EREMITANI

Il complesso monumentale che fa capo alla Chiesa degli Eremitani si avvia, lentamente ma sicuramente, a riacquistare quello splendore al quale le tragiche vicende della guerra unite alla noncuranza degli uomini hanno recato danni assai gravi.

L'importanza del Convento e della Chiesa degli Eremitani come centro d'arte e di cultura vi ha fatto pervenire numerose opere d'arte da chiese demolite della città; soprattutto da Sant'Agostino e da San Bartolomeo, che sorgeva in Via Altinate nella zona che ora forma angolo con Via Carlo Cassan.

Le opere d'arte così importate sono state via via sistemate in gran parte nella Chiesa e quindi nell'attigua Sacrestia, la quale ultima ha ora acquistato autonoma importanza a seguito dei lavori di restauro dei muri perimetrali e del soffitto. Sulle volte, in particolare, hanno rivisto la luce le originarie decorazioni che impreziosiscono l'ambiente con suggestive ed armoniose note cromatiche.

La rimozione dalla Sacrestia, per i lavori ora accennati, dei numerosi quadri che confusamente ne ricoprivano le pareti, ha evidenziato l'urgenza di un intervento di restauro per arrestare la decomposizione dei colori per l'umidità; urgenza che è stata calorosamente sostenuta dal Parroco don Decimo Bertizzolo presso la Soprintendenza alle Gallerie di Venezia, dal-

la quale è venuto l'impegno per un intervento totale entro il prossimo anno.

In tale attesa, anche per completare il ripristino della Sacrestia, è stato disposto, con l'impegno della Parrocchia sostenuto dall'aiuto di Enti e di cittadini, il restauro di quattro grandi tele eseguite per la Chiesa di San Bartolomeo da Pietro Ricchi, durante il soggiorno nella nostra città.

La scelta di queste opere per la fase iniziale dei restauri pittorici è stata suggerita, oltre che dalle precarie condizioni di due dipinti, anche dall'intendimento in chi scrive di attirare l'attenzione degli studiosi su un ciclo pittorico che è parso, pur nelle precarie condizioni di lettura, interessante.

Chi era Pietro Ricchi?

La curiosità ci ha fatto risalire alla fonte biografica forse più significativa per la conoscenza dei pittori del Seicento, quelle «Notizie dei professori di disegno da Cimabue in qua» che Filippo Baldinucci iniziò a pubblicare nell'anno 1681.

Di Pietro dunque si sa che nacque a Lucca nell'anno 1606 da famiglia benestante, che, ancora giovane, lo avviò da prima allo studio delle lettere e quindi a quello del disegno "ove portavalo l'inclinazione"; primo maestro fu "un pittorello di poco nome" dal quale



Gesù e la samaritana.



Gesù e l'adultera.

il giovane Ricchi non apprese granché, per cui passò nello studio di un certo Ippolito Sani, che sembra godesse nella sua città di una discreta reputazione.

Per il successivo interessamento di un mercante d'arte, Pietro fu a Firenze, presso la scuola di Domenico Passignani ed infine a Bologna, come discepolo di Guido Reni.

L'insofferenza del carattere e la tendenza a fare il giramondo portarono successivamente il Ricchi ad un soggiorno di due o tre anni a Roma e di lì, dopo una breve sosta nella città natale per la morte del padre, a Genova per imbarcarsi tuttavia verso la Francia.

La produzione pittorica del nostro autore, col quale nel frattempo collaborava un concittadino di cui Baldinucci tace il nome, ad Aix in Provenza, ad Arles e a Lione dovette essere cospicua, anche per l'intervento di un certo "Monsù di Ulubet", un mecenate che accolse il Lucchese nella propria casa allorché fu colpito dalla peste, evitandogli così il ricovero nei luoghi comuni di cura. Grazie dunque a questo Ulubet, la fama dell'artista arrivò fino a Parigi, ove fu invitato a lavorare per conto del Primo Presidente del Parlamento: e l'impegno doveva essere notevole, se fu previsto un periodo di lavoro da cinque a sei anni.

Il programma non poté essere però completato in quanto il Ricchi litigò con un amico dell'illustre committente, che ferì pure gravemente nel corso del conseguente duello.

La fuga per sottrarsi all'arresto lo riportò in patria, a Milano, ove un suo quadro (del quale non ci sono date notizie precise) fu esposto con successo in occasione della processione del Corpus Domini.

La permanenza nella capitale lombarda, ove era ben viva l'opera dei maggiori secentisti quali il Procaccini, il Morazzone e Francesco del Cairo, ebbe influssi stilistici abbastanza precisi nel Ricchi, che già in passato non era rimasto estraneo alle diverse scuole con cui era venuto a contatto. Osserva tuttavia a questo proposito Herman Voss, che egli riuscì comunque a far salva la propria personalità; tanto che in assenza della testimonianza del Baldinucci non sarebbe facile cercare dei riferimenti, ad esempio, con l'opera del maestro Guido Reni. Per quanto questo possa anche essere vero, tuttavia ci sembra che il gioco del chiaro-scuro, caratteristico dei nominati maestri lombardi, sia pure in funzione di una più accentuata resa drammatica (si potrebbe ricordare, del Morazzone, il «San Francesco in estasi» e di Francesco del Cairo il «Cristo nell'orto»), non sia estraneo alla definizione del-



Gesù alle nozze di Cana.



L'annuncio a David del castigo.

l'ultima maniera pittorica di Pietro Ricchi, della quale le opere ora esposte agli Eremitani dovrebbero essere esempi particolarmente significativi.

Dopo Milano «era il nostro artefice già pervenuto a tale stato di abilità nell'arte sua che non dubitò punto di portarsi ad abitare nella città di Venezia»: il Ricchi doveva sentirsi dunque ben sicuro di non sfigurare nei confronti con i maestri veneti, dai grandi del passato ai viventi, nei confronti dei quali nutriva tuttavia profonda ammirazione: riferisce infatti il Boschini (1664) che egli si pentiva di non essere arrivato prima nella città lagunare per studiare pittura. A Venezia sono ricordate, del Ricchi, le grandi composizioni che decorano i soffitti della Chiesa di San Pietro di Castello e di San Alvise.

È ancora Filippo Baldinucci che ci segnala la presenza di Pietro Ricchi a Padova, però come momento di passaggio prima di raggiungere Udine, ove morì per una grave malattia il 15 Agosto 1675.

Abbiamo già segnalato che i quattro quadri ora restaurati provengono dalla demolita Chiesa di San Bartolomeo: ed infatti, con riferimento a questo edificio, il Brandolese nel 1795 segnala «una pala di Pietro Ricchi detto il Lucchese, di cui sono parimenti i quadri sopra la grata delle Monache, sopra la porta della Sagrestia e sopra due porte che mettono fuori della chiesa».

Per quanto riguarda la "pala" vi sono incerti riferimenti: il Rossetti, ad esempio, nel 1745 ne parla

come di «una tavola colla Beata Vergine in alto, Santa Giuliana Vergine e S. Antonio» (Confermando per contro in termini pressoché identici l'ubicazione del Brandolese per le rimanenti quattro opere); mentre nella «Guida di Padova» curata nel 1961 da Marcello Checchi, Luigi Gaudenzio e Lucio Grossato la medesima "pala" viene identificata in un «Noli me tangere» stipato, con varie altre opere provenienti dall'identica Chiesa di San Bartolomeo, nella Cappella del Sepolcro presso la Chiesa di San Gaetano. A nostro parere tuttavia il confronto tra questo quadro e quelli degli Eremitani fa escludere l'attribuzione.

Una ulteriore segnalazione ricordiamo per quanto concerne la presenza artistica a Padova di Pietro Ricchi: il già ricordato Herman Voss assegna appunto al periodo padovano del pittore uno dei lunotti con la «Lotta di Giacobbe con l'Angelo» nel coro della Basilica di S. Giustina, attribuzione tuttavia che dovrebbe essere oggetto di un esame approfondito anche in rapporto all'opinione che propone per questa serie pittorica il nome del veronese Antonio Balestra.

A questo punto è opportuno descrivere le opere che sono nuovamente offerte alla visione di cittadini; si tratta di tre episodi del Vangelo: «Gesù e l'adultera» (m. 2 x 1,70), «Gesù e la samaritana» (m. 2 x 1,70), «Gesù alle nozze di Cana» (m. 2,50 x 3) e di un episodio del Vecchio Testamento «Davide al quale l'Angelo annuncia il castigo del Signore per il censimento» (m. 1,60 x 1,60).

L'unitarietà del riferimento dei quattro dipinti al

medesimo autore è confortata dall'unità stilistica degli stessi, pure in una diversa sostanza qualitativa.

Vediamo così ripetersi nelle figure dei moduli costanti, come i volti tendenzialmente allungati con il naso dal profilo appuntito, la bocca piccola ed infine con il motivo delle chiome vivaci e ricciute. La stessa composizione segue uno schema non diversificato, che prevede entro una linea tendenzialmente circolare il nucleo narrativo fondamentale del quadro, sul quale è concentrata la luce che modella le figure. Questa scelta stilistica ha una particolare conferma nelle «Nozze di Cana»: qui, pur essendo la scena sviluppata in senso orizzontale, l'attenzione è indirizzata dal balenio della luce sul lato destro, ove si svolge il duplice dialogo degli sposi, sorpresi dall'imprevista mancanza del vino e di Cristo con la Madre, che sollecita l'intervento miracoloso; i due momenti si sviluppano ancora entro un ideale schema a cerchio, che si salda verso il lato sinistro con la figura del servitore, proteso ad eseguire il comando di versare l'acqua nelle idrie.

Analoghe considerazioni è possibile svolgere per le altre opere, risolte, pure nella semplicità dell'insieme, su un duplice piano narrativo, creato dal grande effetto del chiaroscuro: così l'incontro dell'adultera che si abbandona alla comprensione di Cristo si svolge sullo sfondo del gruppo dei Farisei, avvolti nell'ombra che bene si addice alla doppiezza del loro atteggiamento. Mentre il dialogo al pozzo di Sichar è limitato

nello spazio da una massa scura di alberi e cespugli, che impediscono ogni distrazione a chi guarda. Ed infine è nello sguardo fiducioso di Davide verso il messaggero del Signore che è racchiuso il significato di una scelta personale, alla quale il profeta è oramai estraneo.

Ciò che rileva nell'assieme è, accanto all'effetto chiaroscurale, la nitidezza del disegno che richiama le origini e le esperienze toscane del Ricchi. Le figure sono delineate con estrema precisione (si osservi ad esempio con quanta finezza sono modellate le mani) ammorbidita tuttavia dal gioco ombra-luce che è la nota preminente dell'influsso veneto.

Queste opere, che risalgono all'ultimo periodo del Maestro, sono forse il punto d'arrivo delle sue ricerche e delle sue esperienze; in esse si cristallizza una tecnica che non lascia sempre sufficiente spazio alla ispirazione, con la conseguenza di quella freddezza espressiva maggiormente evidente nelle «Nozze di Cana», opera che da questo punto di vista è inferiore alle altre considerate. È lo stesso Baldinucci che richiama questa forma di aridità di Pietro Ricchi, quando afferma «che nell'ultimo tempo intervenne a lui ciò che accadere suole anche alla più parte dei buoni maestri, i quali innamorandosi a lungo andare alquanto più del loro proprio modo di dipingere, cadono nell'ammanierato abbandonando bene spesso l'obbedienza al naturale».

ANGELO POLATO

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BALDINUCCI F., *Notizie dei professori di disegno da Cimabue in qua*, Firenze, 1681; l'A., morto nel 1696, poté pubblicare solo i primi tre volumi, mentre i restanti furono pubblicati postumi a cura del figlio e di alcuni amici, con la revisione dell'Accademia della Crusca.
- BOSCHINI D., *Le miniere della pittura a Venezia*, Venezia, 1664.
- BRANDOLESE P., *Pitture, sculture, architetture ed altre cose notabili di Padova*, Padova, 1795.
- CHECCHI M., GAUDENZIO L., GROSSATO L., *Padova - Guida ai monumenti ed alle opere d'arte*, Venezia, Neri Pozza ed., 1961.
- ROSSETTI G.B., *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1745.
- VOSS H., *Pietro Ricchi*, in «Arte Veneta», 1951, pp. 65-72.

N O T A

Il restauro dei dipinti è stato eseguito da *Walter Piovan*, di Padova, con la supervisione della Soprintendenza alle Gallerie di Venezia.

Ad un minuzioso lavoro di rassodamento e di pulitura sono state sottoposte anche le cornici originali, profilate in mecca argentata e lacca nera: il lavoro è stato svolto presso il laboratorio di *Roberto Dalla Pietà*.

Le foto sono state eseguite da *Fotoservizi Bozzetto* di Cartigliano.

ALDO FORATTI

Non ho potuto seguirlo dalla sua casa fin laggiù, al Santa Maria; nè riudire la voce acuta della campanella, tirata a mano, che, secondo la tradizione popolana, batte gli accenti delle antiche parole: «Sito qua 'nca ti; viento qua co' mi?».

Queste parole sono l'unico segno della giustizia umana e dell'infallibilità divina.

Aldo Foratti, da anni ormai era lontano da ogni rumore profano e s'era appartato tra le sue memorie, attendendo serenamente la fine.

Una retrospettiva di quelle memorie ne potrebbe fornire una valutazione obbiettiva, per sapere anche se fu personaggio singolare e rappresentativo della vita montagnanese di questi ultimi decenni. L'annuncio necrologico dell'Accademia Clementina di Bologna fa pensare a una valutazione positiva. Infatti esso così terminava: «Con la sua opera di docente e di studioso onorò l'Accademia di Belle Arti e la città di Bologna».

Non ho potuto seguirlo, ma avevo potuto vederlo la sera prima, mentre finalmente riposava nella sua biblioteca tra tantissimi volumi, testimoni della sua lunga fatica.

Era come assorto, nel profilo del pensatore, accentuato dal naso aquilino.

Taceva la voce, arrotata dalla erre francese, spesso polemica: mai però — e non per timore od interesse — con quelli che riteneva legittimamente superiori o con la gente infelice che — tacitamente e copiosamente — anche in morte, beneficò.

Ho potuto seguirlo soltanto col pensiero. La giornata invernale, fuori, si manifestava in forma tormentata. Lo accompagnarono tutti, parenti e amici, infreddoliti e compunti e con grande pietà.

Ma era come seguire un'ombra. Stavano portando via soltanto la larva dell'uomo.

Ho sentito la campana dei morti che avvertiva come lo portavano fuori dal Duomo: quel Duomo ove fin da bambino, istintivamente, aveva alzato gli occhi verso la pala del Veronese, le tele del Bonconsigli — e non del Bonconsiglio! — ed il vasto affresco del semicatino dell'abside.

Aveva bruciato la sua gioventù nella tenace, minuziosa, documentata preparazione umanistica, che lo aveva portato molto giovane alla laurea in lettere nell'Università di Padova; quasi subito dopo alla laurea in filosofia nell'Università di Pavia; alla libera docenza in Storia dell'Arte medioevale-moderna nell'Università di Bologna.

Visitò l'Italia e tutte le capitali europee dell'arte annotandone i capolavori. Non si adagiò sulle mete raggiunte. Ma provò fortemente anche la passione di comunicare e



trasmettere negli altri gli ideali del bello artistico e letterario. Si dedicò, infatti, all'insegnamento per oltre trent'anni nei Licei classici, scientifici ed artistici. Ebbe incarichi pluriennali di Storia dell'Arte nelle Università di Pavia e Bologna. Dal 1944 fu preside del Liceo Artistico di Bologna.

Tenne decine di conferenze in Italia, Francia, Germania: tutte dette e non lette. Collaborò per anni a «L'Arte» di Adolfo Venturi e, per dodici, al «Künstlerlexikon» del Becker e Thieme. Scrisse nel «Bollettino del Ministero della P.I.» di Ricci e Colasanti e nel «Giornale dantesco» di Passerini e Pietrobono. Redasse trentun voci per la prima edizione della «Enciclopedia Treccani». Gli fu affidata la vicepresidenza della «Grande Enciclopedia Vallardi».

Il suo carattere era notoriamente complesso e complessato, da fattori estetici e da un'estrema suscettibilità; era estroso ed impulsivo, quindi non calcolatore. Il suo stile, anche esteriore, era improntato a squisita signorilità, piuttosto byroneggiante. Era vissuto a cavallo tra l'ottocento romantico ed il novecento realistico. Il padre, Luciano aveva avuto dimestichezza con i Boito e con Alessandro Stoppato. La madre, Clelia, amatissima, divenne cieca assai giovane e non uscì più di casa per non mostrarsi alla gente, e non potè più guidare i bianchi cavalli dei Valeri. Come fece lui negli ultimi sette anni.

Aldo Foratti fu un forte lavoratore del pensiero, della parola, della penna. Lascia una decina di libri ed una settantina di saggi critici. Partecipò anche alle «Lecturae Dantis» di Bologna e di Orsanmichele. Lo portarono fuori dal Duomo e passò, senza più curarsene, davanti alle rovine del Circolo della Loggia, dove aveva provato le ultime sollecitazioni accademiche.

Gli fecero attraversare, per l'ultima volta, anche la grande piazza e non potè più girare di scatto la testa dal lato opposto a quello dove s'erge il fondale del castello senza storia. Passò oltre anche alle case dei Foratti: quella settecentesca — già degli Uberti

— sede nei giorni risorgimentali del comitato cittadino per l'indipendenza e poi del quartier generale di Radetzy e, nel periodo clericoliberale, chiamato «il piccolo vaticano»; e quella lombardesca, già del Capitano del Popolo, casa madre, dalla bella polifora, ora in completa decadenza.

Un tempo i cortei funebri si scioglievano al capitello degli Alberi. Oggi non si può intralciare il traffico della Padana Inferiore e non si sa trovare neppure il tempo per accompagnare la persona amica se non fino alla porta Carrarese.

Aldo Foratti (ammiratore di Pietro Giordani) fu anche un classico epigrafista. Sue sono le parole della lapide ad Aureliano Pertile, nell'atrio dell'ex-Teatro Sociale. Questa lapide rischiò di non essere scoperta al momento opportuno, alla presenza del tenore di Toscanini e dell'Autorità, perché rimase sempre ignoto ed introvabile il rosso del «tabularium» con cui dovevano essere incise le parole. E non fu murata finché non rintracciò e restaurò quella di Sebastiano Giacomelli, per Giovanni Martinelli.

Sciolto il piccolo corteo, Aldo Foratti uscì da quelle mura che fin dal 1914, inaugurando il Circolo di Cultura Popolare, con la conferenza «L'Arte a Montagnana», aveva illustrato ai suoi concittadini, senza fanatismo ma con la competenza che gli discendeva dal suo maestro Giovannoni.

Aldo Foratti, forse troppo umilmente, soleva ripetere negli ultimi anni che nella sua vita non aveva concluso molto e che non si era mai accorto prima di essere nato soltanto «grammatico». Consultava di continuo il vocabolario della Crusca, infatti, e quello dell'amico Beppe Riguttini. E un po' giocava con purismi, assonanze, bisticci: «illusione e delusione», «casipole e non casupole», «fittaioli e non fittavoli», «vecchiezza assolutamente diversa dalla vecchiaia».

L'unica cosa, diceva, che era veramente riuscito a far bene era soltanto quella di aver pilotato le sue fuoriserie a doppio carburatore, con disinvoltura e coraggio. E lo diceva con tutte le erre arrotate alla francese non dubitando neanche lontanamente del coraggio e della disinvoltura di chi non sapeva rifiutare un suo invito ad una gita.

Attendeva la fine, ma, novantenne, sognava ancora gli inviti conviviali ai «Tatti» di Berenson ed al «Salviatino» di Ojetti.

Si considerava «esule in patria». Forse, perché, anche in questo caso non dubitò mai menomamente che tanta parte della vita sociale si svolge all'insegna della reciproca incomprendenza e che quasi nessuno è profeta in patria.

Quando uscì dalle Mura, non fu più esule in patria, andando verso i confini sconfinati della patria comune.

G. P.

A.F.: n. in Montagnana il 14-XI-1881; ivi m. il 22-I-1971. Opere principali: «I Carracci nella teoria e nella pratica», Città di Castello, Ed. Lapi, 1913 - «Arte antica», Ed. Signorelli, Milano, 1934 - «L'Arte italiana dalle origini al Rinascimento», Ed. Signorelli, Milano, 1915 - L'Arte italiana, Ed. Signorelli, Milano, 1932 - «Bartolomeo Montagna», Ed. Drucker, Padova, 1925.



LETTERE ALLA DIREZIONE

VENEZIA CAPOLUOGO DELLA REGIONE VENETA?

Non so a quale punto siano le deliberazioni e le scelte del Consiglio Regionale e non vorrei neanche lontanamente risollevarne discussioni che abbiano anche soltanto l'ombra di rivendicazioni comunali.

Ma credo che non si possa lasciare andare le cose affidandosi ad una specie di fato che proponga Venezia come capoluogo di regione.

Per i politici è argomento ingrato, perché essi devono tener conto di molte opinioni che possono essere interessate o ingenuie. Come cittadino della Regione ritengo quindi accennare alle ragioni che, a mio avviso, rendono oltre modo inopportuna la scelta di Venezia come capoluogo di Regione.

1) *Scomodità di Venezia.*

Un capoluogo dovrebbe essere posto press'a poco nel baricentro della Regione. Venezia ne è alla periferia. Da Verona sono Km. 153; da Belluno 119; da Asiago 131,3; Da Adria 73,9.

Ma per chi arriva a Venezia, a parte le difficoltà di parcheggio, ha inizio la seconda parte del viaggio, che dura spesso più della prima.

Accedere ad un ufficio posto in Venezia vuol dire, almeno per chi proviene dai margini della Regione, perdere una giornata.

2) *Costo di sistemazione.*

L'istituto regionale ha bisogno di uffici moderni e funzionali.

Venezia offre palazzi grandiosi, ma la cui sistemazione è costosissima e che difficilmente sarà resa razionale.

È vero, così si salverà qualche palazzo di Venezia.

Ma la regione Veneta non può incominciare la sua vita con il problema dei palazzi di Venezia. Ma di questo si dirà anche nel seguito.

3) *Mito di Venezia.*

Esiste in Italia il mito di Roma. Sappiamo che cosa è costato. Ma molti vogliono aggiungervi il mito della «Serenissima».

La «Serenissima» era già morta quando giunse Napoleone nel 1797. Negli ultimi due secoli della sua decadenza era stata costretta a guardarsi alle spalle, a fare una politica di terraferma.

Ma le ville fastose che popolarono il Veneto furono soltanto o prevalentemente residenze destinate a rappresentare il fasto delle famiglie ancora ricche. Non vi furono ad esempio le iniziative che fiorirono in Lombardia e in Toscana.

Per i Veneziani la terra ferma era soltanto «campagna» e questo modo di pensare non è ancora scomparso. Ora la regione non deve essere fatta per Venezia. La regione dev'essere fatta per i cittadini del Veneto, per quelli della Carnia, per quelli del Polesine, e soltanto «anche» per i veneziani.

4) *Le industrie di Mestre.*

L'alterazione della laguna con nuovi profondi canali, il pompaggio incontrollato dell'acqua da parte del complesso industriale di Mestre, aggravano di anno in anno il problema dello sprofondamento di Venezia e della corrosione dei suoi monumenti. E' necessario arrestare lo sviluppo industriale in Mestre, portando altrove le nuove iniziative.

Venezia come centro regionale attirerebbe invece altre iniziative aggravando sotto ogni punto di vista il male esistente. Perfino il problema del porto dovrebbe essere affrontato in modo nuovo.

5) *La salvezza di Venezia.*

Il capoluogo a Venezia metterebbe sulle spalle della regione il problema della salvezza di Venezia. Roma sarebbe felicissima di liberarsene e la Regione Veneta si troverebbe sul collo un problema che è superiore alle sue possibilità e che sarebbe una pesante palla al piede del suo sviluppo. Bisogna invece sostenere che Venezia non è un problema soltanto veneto, è un problema nazionale e mondiale e soltanto in tale prospettiva può essere risolto. Sarebbe un grave errore lo sviluppo del Veneto ancorato al problema della salvezza di Venezia.

6) *Un capoluogo moderno di Regione.*

Lasciamo dunque un po' da parte il «prestigioso» nome di Venezia e i miti ad esso collegati e respingiamo il compromesso del policentrismo.

Ove porre dunque il capoluogo della Regione Veneta?

È essenziale che sia fuori dai centri che hanno problemi particolari; deve essere facilmente accessibile a tutte le zone della regione posto quindi in posizione geograficamente centrale, tenuto conto della rete stradale e delle autostrade già esistenti. Può essere vicino a una piccola città; dove è meno costoso il terreno: sarà più facile allora la progettazione di un complesso di uffici moderni funzionali, tra loro collegati, con ampi parcheggi.

Tale complesso posto al centro della regione, facilmente accessibile, di realizzazione economica, lontano da problemi particolari dovrebbe dare garanzia delle fondamentali condizioni psicologiche e pratiche per essere veramente il centro organizzatore e propulsore dello sviluppo del Veneto e per essere al servizio di tutta la Regione Veneta.

ALFREDO RIZZON

IL PEDROCCHI

Abbiamo letto sulla Vs. rivista «PADOVA» (febbraio 1971 pag. 41) sotto il titolo «Il bilancio del Comune e il Pedrocchi» un trafiletto in cui si afferma che il lascito Pedrocchi rappresenta per il Municipio un passivo annuo di circa L. 5.500.000 e lo si vorrebbe dimostrare contrapponendo ai ricavi di L. 16.270.000 una filza di spese fino a raggiungere una somma di ben L. 21.700.000.

Le spese sono così elencate: manutenzione, imposte e tasse, ammortamento mutui, ammortamento e deperimento tecnico su un valore di inventario di Lire 205.897.760 e chi più ne ha più ne metta; lo scopo è far accrescere il deficit...

«Nulla da eccepire — aggiunge l'articolaista — anche se le spese fossero maggiori purché l'edificio fosse mantenuto in migliori condizioni» e richiama l'attenzione dei lettori sulla situazione dei locali soprastanti il vero e proprio Caffè Pedrocchi, dove da ben 22 anni ha Sede il Circolo Filarmonico Artistico dichiarando alla fine lo stato infelice e riprovevole delle imposte, delle tappezzerie, dei pavimenti e della illuminazione.

Probabilmente l'autore dell'articolo non mette naso nella sala Rossini da molti anni perché avrebbe dovuto accorgersi (tolte le condizioni disastrose delle tapparelle più volte segnalate al Comune) che le tappezzerie sono state tutte rinnovate due anni or sono, che il pavimento della sala Rossini è in ottimo stato quasi nuovo e giornalmente curato con scrupolosità e che, infine, gli impianti per l'illuminazione sono di recente installazione studiati secondo moderni criteri di praticità, di sicurezza e con razionalità. Tutti controllati dall'Intendenza ai Monumenti.

Perché l'articolaista non ha prima di tutto assunto esatte informazioni?

La proposta, poi, di usare i locali a sede di rappresentanza del Comune è la prova evidente che l'articolaista non conosce la questione a fondo dimostrando di ignorare completamente le clausole del lascito al Comune di Padova.

Il Circolo Filarmonico che sostiene un affitto assai gravoso, ogni qualvolta il Comune lo chiede, mette ugualmente i locali, particolarmente la sala Rossini, a disposizione del Comune per i suoi ricevimenti. Il Circolo provvede a sue spese all'allestimento della sala, alla distribuzione delle sedie, alla pulizia, alle corsie, alle eventuali pedane con relativi microfoni e amplificatori.

La sala Rossini durante l'annata viene concessa gratuitamente per le riunioni di istituzioni di carattere patriottico o filantropico come la «Dante Alighieri», la canasta benefica della S. Vincenzo de Paoli, l'Associazione Dalmati, l'Assoc. Artiglieri e Genio in congedo, i Cineamatori padovani, la Pro Carcerati, i Mutilati e Invalidi Civili ecc. ecc. A questo si aggiunga conferenze con proiezioni, dibattiti non politici, letture, rappresentazioni di cui il Circolo si sobbarca sempre le spese inerenti come la luce (il solo lampadario centrale dispone di quasi un centinaio di lampade da 40 candele) la preparazione della sala (150 sedie), la pulizia, il riscaldamento e via, via.

Due o tre volte all'anno vengono allestite nella sala Rossini, in collaborazione con la Brerarte di Milano o la Barcaccia di Roma delle mostre di carattere internazionale con ricca esposizione di opere dei più

quotati pittori italiani e stranieri; sono mostre che la cittadinanza padovana non aveva mai potuto ammirare in passato. Sempre durante l'anno vengono allestite mostre d'Arte personali e collettive di artisti locali.

Il Circolo Filarmonico Artistico evidentemente non solo dimostra di avere una funzione culturale oltre che dilettevole ma si può affermare senza tema di esagerare che ha anche una vera e propria funzione Sociale in quanto ha, in pratica, tutte le caratteristiche di un Ente a disposizione della cittadinanza.

A. MILANI

Padova, 23 febbraio 1971

Direttore carissimo,

il trafiletto che lessi sul fascicolo di febbraio della Rivista, a proposito della gestione dell'Eredità Cappellato Pedrocchi, mi pare suavisivo. Nulla mi pare vi sia da aggiungere, se non un codicillo al commento; che direi viene da sè, leggendo le cifre della previsione 1971 risultanti dal civico bilancio per la gestione sopra detta. Calcolare sul valore d'inventario del vasto complesso edilizio e del già prezioso arredamento del Caffè e del Casino soprastante, una percentuale del 3,60 per «ammortamento e deperimento» può essere — e certo lo sarà — tecnicamente ineccepibile: ma di quanto sarà il deperimento effettivo? La degradazione che giorno via giorno si accentua, per l'incuria, l'abbandono e — molto di più — per il grossolano modo di concepire e attuare la «manutenzione», darebbe — se accertata — valori negativi ben superiori. Nè può essere diversamente, quando per la manutenzione si vedon stanziati 800.000 misere lirette.

Non deve, il Pedrocchi, essere gestito — né valutato — con i criteri medesimi di un qualsiasi fabbricato municipale. Né penso che la retta amministrazione consista nel solo rispetto formale di norme della contabilità pubblica.

D'altra parte, posso aver torto. Non oso sperare che me lo si dimostri.

Cordialmente

GIORGIO PERI

Roma, 1 Marzo 1971

Signor Direttore,

mi riferisco alle «Note e divagazioni» del numero di febbraio di codesta Rivista, in particolare a quella «Il bilancio del Comune e il Pedrocchi».

Già chi percorre via VIII febbraio può notare che le condizioni esterne dello «Stabilimento» Pedrocchi non sono adeguate all'importanza del monumento. Re-

stano ancora visibili le vestigia di massime politiche: la forma delle cancellature fa ritenere doversi trattare dell'inattualissima frase: «Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora». E le imposte? I rotolanti, guasti e sconnessi, sono sempre chiusi, e fanno credere che si tratti di un edificio disabitato e in disarmo. Qualche restauro, all'interno e all'esterno, è evidentemente stato eseguito: ma i fregi sulle logge (già del Demin) non rispecchiano più le caratteristiche originarie. Come non rimanere sorpresi, entrando nel caffè, dall'esposizione di cassettaccie di vini e liquori, più acconcia ad un bar di circonvallazione che alle aristocraticissime sale jappelliane? E quel bancone della pasticceria che invade il locale principale? Bontà vostra, poi, nel definire di «fintapelle» i rivestimenti di alcune poltrone della sala verde. Ma non se ne è accorta la Soprintendenza? Al piano superiore le sale ercolana ed egiziana sono bisognevolissime di radicali restauri, serbandole, ovviamente, nel pristino disegno e decoro.

Secondo me i locali superiori dovrebbero essere destinati a sede del Museo del Risorgimento, alloggiando il molto e pregevole materiale che c'è al Museo Civico: sarebbe la sede ideale, ne sortirebbe il più bel Museo del Risorgimento d'Italia.

Con distinti saluti

GIULIO RUGOLETTO

Venezia, 2 marzo 1971

Le lettere del nostro lettore carissimo Giorgio Peri — che pur lontano da Padova è sempre attento ai problemi della città — e del sig. Rugoletto non avrebbero avuto bisogno di commento: sostanzialmente ribadiscono quanto avevamo scritto sul numero di febbraio. Dobbiamo invece rispondere al comm. Milani, presidente del Circolo Filarmonico Artistico, il quale, evidentemente, ha ritenuto che la nostra «nota e divagazione» contenesse degli appunti al Club da lui presieduto.

Cominciamo col dire che le cifre da noi elencate (a proposito del «e chi più ne ha più ne metta») non sono frutto di fantasia, o — peggio — un tentativo di accrescere il deficit. Sono cifre desunte — come diciamo fin dall'inizio fornendo precise indicazioni — dal Bilancio Comunale.

Le informazioni, dunque, sono state assunte in modo esatto.

Quanto poi alla proposta di usare i locali a sede di rappresentanza del Comune, e alla nostra ignoranza sulle clausole del lascito, abbiamo sott'occhi il testamento di Domenico Cappellato Pedrocchi, pubblicato lunedì 20 luglio 1891 al n. 19097 di rep. Notaio An-

tonio Bona, presso il suo studio a S. Bernardino civico n. 3399, testi i signori Luigi Boschieri e Emilio Carretta, regio Pretore il dr. Giacomo Fustinoni. Il testamento dice questo: «Lascio lo Stabilimento Pedrocchi, del quale fanno parte il Caffè, l'Offelleria, con adiacenze, il Casino coll'appartamento superiore, ed i locali ad uso Ristorante, nonché quanto in essi esiste, ai miei concittadini, rappresentati dal Comune di Padova, coll'obbligo a questi di assumersi le passività dirette ed indirette». E più oltre: «Faccio obbligo solenne ed imperativo al Comune di Padova mio erede di conservare in perpetuo, oltre la proprietà, l'uso dello Stabilimento come trovasi attualmente, cercando di promuovere e sviluppare tutti quei miglioramenti che verranno portati dal progresso dei tempi e mettendolo a livello di questi e nulla trascurando, onde nel suo genere, possa mantenere il primato in Italia». Non ci pare che sia fatto obbligo all'erede di mantenere nei locali del primo piano il «Casino Pedrocchi» o il «Filarmonico» o altro Circolo. (Se così fosse, si potrebbe concretizzare l'ipotesi che il circolo beneficiario neppure dovrebbe pagare l'affitto). Crede il Comune conveniente locare il primo piano ad un Circolo? Nulla da eccepire. Noi da parte nostra rilevavamo solo questo: che il bellissimo Caffè dovrebbe essere mantenuto

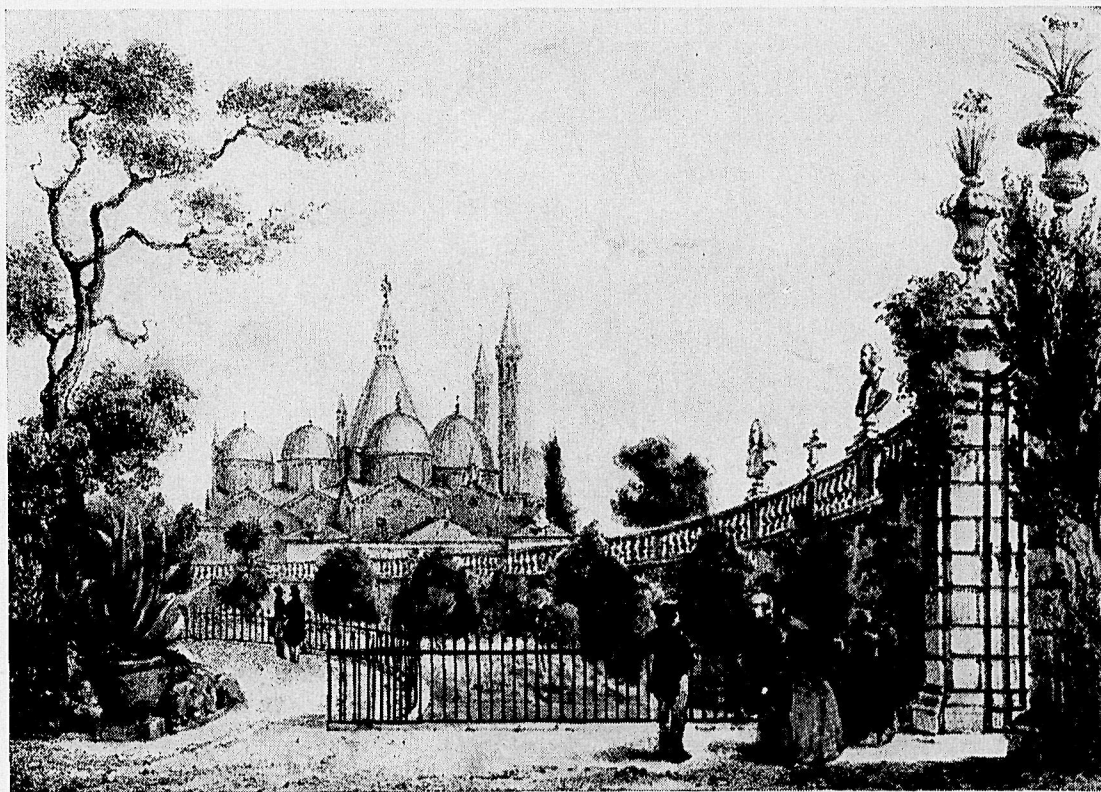
— all'interno ed all'esterno — in migliori condizioni.

Il comm. Milani ricorda che la sala Rossini viene messa durante l'anno gratuitamente a disposizione del Comune e di molte Associazioni di carattere patriottico o filantropico. Gliene diamo ben volentieri atto. Non siamo invece d'accordo con le «mostre di carattere internazionale» di alcune Gallerie di Milano o Roma: sono mostre-mercato, anzi aste, a suono di biglietti da centomila o di milioni. Credo che poco vantaggio possano portare alla cultura artistica della cittadinanza, e — ahinoi! — se fosse il contrario!

Mentre scriviamo appare sul «Gazzettino» la notizia di un'interrogazione in Consiglio Comunale dell'avv. Luigi Merlin il quale — guarda caso — ha osservato anche lui le condizioni degli stucchi, dei pavimenti, delle suppellettili. E, avverte: «C'è bisogno di un radicale intervento di restauro e sistemazione».

Siamo allora in due a non mettere il naso al Pedrocchi (il comm. Milani insiste a parlare della sola Sala Rossini) da molti anni.

Invece non è così. E ci conforta la lettera del sig. Rugoletto, e ci conforta il commento del «Gazzettino», il quale ritiene che il consigliere Merlin riesca a vincere in nome della dignità del Comune la battaglia iniziata.



MARIO RIZZOLI, pittore, a Bassano del Grappa

Si è inaugurata il 30 gennaio alla Galleria S. Marco di Bassano del Grappa una personale di Mario Rizzoli. E' rimasta aperta sino al 12 febbraio ed ha riscosso un grande successo di critica e di pubblico. Siamo lieti di riportare quanto ha scritto Paolo Rizzi:

Ma a che può servire, oggi, la pittura? Cioè una pittura così, come questa di Mario Rizzoli, pura apparizione, gioia degli occhi? La terribile macchina della «funzione» scarta inesorabilmente, nella nostra civiltà dei consumi rapidi, tutto ciò che non le serve. Avrebbe scartato chissà quanta pittura, di oggi e di ieri, se non ci fosse, antagonista possente, il mercato con i suoi feticci e i suoi idoli. Povera pittura, ridotta al livello dei francobolli da collezione! Si arriva a dire che un quadro è tanto «bello» in quanto «vale». Ma proviamo, una volta tanto, a rovesciare le posizioni, cioè a vedere dall'interno l'opera d'arte, nelle esigenze sue vitali.

Dice Gauguin: «Spesso io sono tornato indietro nel tempo, più indietro che ai cavalli del Partenone; fino al giocattolo della mia infanzia, al buon cavallo a

dondolo». È una frase di estrema attualità, oggi che imperversa l'«arte povera» all'insegna della regressione culturale. Rizzoli è un uomo di cultura, di gusto, di sensibilità «antica». Ebbene, per lui la pittura è proprio un «tornare indietro», ma non nel senso di una nostalgia impossibile, né di una irrecuperabile verginità dello spirito; piuttosto è un ritrovare il «buon cavallo a dondolo», l'intatto stupore di fronte alla natura sorgiva, l'incanto di un attimo irripetibile, l'affiorare di un bisogno di poesia. L'artista si spoglia delle sovrastrutture, delle concrezioni che opprimono e ottendono la sua primigenia sensibilità; e riscopre se stesso, l'artista-bambino, con i suoi meravigliosi silenzi, il respiro rattenuto di fronte alla bellezza delle cose. No, non si tratta nemmeno di una operazione tipo «naif»: direi che ne mancano i presupposti. Si



M. Rizzoli all'inaugurazione della Mostra.

tratta semplicemente di una dolcissima, spontanea effusione di sentimento, al di là di ogni barriera convenzionale, di ogni luogo comune. Dipingere come dipinge Rizzoli, altrimenti, sarebbe un atto anacronistico, irrimediabilmente condannato alla maniera. E invece ecco la fragranza intatta, il sapore genuino della verità. Pochi pittori, penso, sono riusciti a conciliare, come lui, due termini apparentemente inconciliabili: la cultura e la natura, cioè la coscienza di una problematica esistenziale e la spontaneità dell'atto gratuito, poetico.

Rizzoli, stilisticamente, nasce dal filone del postimpressionismo veneto: non a caso i suoi maestri sono stati Aldo Bergamini e Lina Rosso. C'è nella sua pittura la declinazione soave dei «buranelli», la modulazione sorvegliata del tono, il gusto dell'equilibrio, il senso di un'antica civilissima tradizione. Ma c'è anche una «verità che nasce dal di dentro, che lo spinge a

rompere con gli schemi, a liberare con irruenza la nota alta di colore, ad affogare i suoi frutti, i suoi libri, i suoi paesaggi in una cadenza serrata, tutta animata dai succhi umorali di un vitalismo addirittura panico. È il momento della libertà dell'artista: la sua risposta alle costrizioni di un meccanismo condizionatore della cultura. Ecco che compaiono le ragioni segrete, ecco che si precisa una «funzione» tutta particolare, interna all'opera d'arte. E questa mistione tra equilibrio mentale e spontaneità ingenua confluisce in un linguaggio che è all'opposto di ogni artificio, di ogni sofisma. Viva i «conservatori», se sono di questa pasta!

A me i quadri di Rizzoli piacciono così, come il buon pane casereccio di fronte agli artefatti «prodotti dietetici». Forse oggi soltanto la cultura vera, cioè la coscienza lucida della storia, ci offre tali parentesi di candore. Gli estremi si toccano.

PAOLO RIZZI

FRANCO FAYENZ

all'Università Popolare

La sera del 19 novembre 1970 all'Università Popolare Franco Fayenz ha presentato il suo ultimo libro: «Il jazz dal mito all'avanguardia». L'autore è quarantenne e figlio di una vecchia gloria calcistica padovana. Si è dedicato fino a qualche anno fa al commercio, utilizzando per il jazz soltanto il tempo libero. Negli anni cinquanta fondò in Padova un «Hot club», nel 1962 pubblicò un libro intitolato: «I grandi del jazz» e collaborò assiduamente alla rivista «Musica Jazz». Da tre anni si è trasferito a Milano, ove svolge l'attività di critico musicale, di consulente discografico, di organizzatore di concerti e di conferenziere, riuscendo anche ad ottenere qualche successo radiofonico. La sua opera più recente, presentata alla Università Popolare, è sostanzialmente una storia del jazz, vista attraverso la vita e le opere di quindici importanti musicisti.

La critica specializzata ha generalmente riservato una buona accoglienza al libro, che si legge rapidamente per la piacevolezza dello stile, peraltro leggermente agiografico. Qualcuno ha lamentato omissioni ritenute importanti e la scelta di personaggi non di primissimo piano per rappresentare determinate tendenze, soprattutto contemporanee. Fayenz ha spiegato la propria maggiore simpatia, dimostrata per taluni esecutori piuttosto che per altri, nel fatto che, mentre alcuni si sono rifugiati in una discutibile visione ascetica della vita, influenzata dalla musica orientale, i musicisti prescelti erano rimasti solidamente ancorati all'urlo ed al furore dei ghetti neri, da cui è scaturito l'odierno

migliore jazz. Fayenz (che ha auspicato pure che nel futuro i critici europei, aventi una visione più culturale rispetto agli americani, possano disporre di strumenti di lavoro più soddisfacenti e non soltanto di documenti di seconda mano) non ha nascosto che il suo scopo è quello di iniziare il recupero della musica negro-americana ad una determinata matrice socio-ideologica. Ha precisato che cercherà di fare ciò nella sua prossima opera intitolata «Il significato del jazz», rifacendosi all'estetica marxista di Lukacs e Le Roi Jones.

Riassuntivamente possono essere così sintetizzate le posizioni di Fayenz.

1) Egli si qualifica non tradizionalista, cioè non aperto solamente al jazz tradizionale, ma disponibile verso quelle forme nuove, che sono la carne ed il sangue delle correnti più avanzate.

2) Attualmente egli pensa che il jazz continui ad essere la risultante dell'incontro fra il folclore negro e la musica dei bianchi. Qualche anno fa egli pensava che, progredendo a contatto col mondo dei bianchi la acculturazione dei negri e potendosi realizzare la perfetta integrazione dei negri, il jazz dovesse confluire nell'unico filone della musica dotta europea.

3) Per il futuro egli aggancierà il jazz alla estetica marxista e lo interpreterà in chiave marxistica.

4) Egli, fra l'altro con una profonda ammirazione per il pianista Keit Jarreth, esprime fiducia nella possibilità del jazz di esprimersi artisticamente, pure apparentandosi con il pop.

Noi cercheremo brevemente di analizzare questi punti di vista nel presente articolo.

Quanto al punto 1) summenzionato, solleviamo qualche riserva sull'esattezza dell'autoqualifica dell'autore. Infatti la sua stessa abitudine di insistere, piuttosto che su elementi tecnico-musicali relativi alle esibizioni, su soluzioni letterarie nonché su circostanze curiose ed estrinseche, rivela un particolare modo di guardare alla «performance», tipicamente legato ai canoni del passato. Proprio per tale motivo si è detto erroneamente che il jazz è tramontato in quanto musica per gli uomini di mezza età. Invece deve dire che proprio ai giovani più intellettualmente maturi si deve la più audace spinta anticonformistica. Al tempo del jazz tradizionale la perfetta ortodossia tonale delle esecuzioni rendeva possibili distinzioni ed indagini imperniate sui personaggi piuttosto che sulle correnti musicali, in verità evanescenti.

Del resto, quando si affacciò sull'orizzonte del jazz la ermeneutica strutturalistica (vedi in proposito su questa rivista nostro articolo del maggio 1969), lo stesso Fayenz confessava la propria difficoltà di spiegare agli amatori il tramonto del concetto di «bello e brutto», ed il trionfo della dicotomia: «significante e non significativo». Il disagio dell'autore padovano si evidenzia maggiormente allorché ci si sofferma sul contenuto del paragrafo 2). Oggi a coloro che parlano di acculturazione dei negri si contrappongono quelli che sostengono che l'odierno vero jazz ha una sua validità, nella misura in cui si stacca dalla tradi-

zione europea e si riallaccia alle più autentiche e genuine sorgenti della musica negra. Ora la previsione di una morte del jazz sulla scia della musica dotta si è rivelata fallace. Soltanto volendo vedere questa musica attraverso quanto hanno creato le glorie del passato, si poteva pensare ad una involuzione. E' vero che anche nella musica si può ravvisare una continuità nel tempo, per cui nessun «big» è soltanto nel passato ovvero una promessa per l'avvenire. Tuttavia, anche nell'attuale sperimentalismo della musica, si rivela una tendenza al lavoro di «équipe», per cui l'esperienza di ciascun autore rappresenta un contributo ai fini della formazione della «corrente», piuttosto che un personale, sia pur geniale, «exploit». La previsione sbagliata della morte del jazz era la conseguenza logica della impostazione dell'opera, basata appunto su alcuni nomi favolosi piuttosto che su determinate tendenze di massima.

Più che mai oggi il jazz sta risorgendo dalle proprie ceneri, proprio percorrendo la strada delle rivendicazioni più rivoluzionarie (anche il critico Polillo parla di «rivoluzione d'ottobre», in riferimento all'autunno 1964, cui si può retrodatare la nascita della «new thing», cioè della nuova cosa o del jazz più avanzato). In altre parole, il jazz sembra ritrovarsi allontanandosi dai bianchi e dalla loro produzione più o meno classica, onde, come abbiamo avuto occasione già di dire in precedenti articoli, sembrano discutibili contaminazioni di tipo ritmo-sinfonico, tanto care a Fayenz, quali le composizioni di Gaslini, già da noi criticato in questa rivista nel febbraio 1971, o quelle di Intra, la cui recente messa, ove non riecheggiasse sinfonismi o impostazioni parareligiose alla «OM» di Coltrane, è soltanto una ricopiatura degli schemi dei noti «spirituals» e «gospel songs». E quando Fayenz ribatte che non si può chiedere ai jazzisti italiani nulla più di una sapiente capacità di buona imitazione, egli dimostra di non saper dare una risposta esauriente circa l'adeguamento delle proprie concezioni alla evoluzione, globalmente intesa, del jazz. In verità, però, l'errore della critica ufficiale sta proprio nel voler etichettare ad ogni costo un determinato fenomeno, il quale, per

essere poliedrico e legato alle manifestazioni di vita più diverse, sfugge a rigide classificazioni. E così i canti religiosi sono validi, perché il cristianesimo, trapiantato nella tradizione negra, ha suscitato atmosfere recenti di sincero raccoglimento e di corale misticismo, in conversioni veramente sentite e non disgiunte dalle nenie tribali ed ancestrali. E così invece, possono sembrare individualistiche, esecuzioni riflettenti aspirazioni alla vita contemplativa piuttosto orientateggianti.

Infine può essere vero che non si ponga nemmeno il problema del contatto del jazz con la tradizione dotta europea, per la semplice ragione che gli esponenti della nostra scuola classica non sono mai stati conosciuti pienamente dagli istintivi e spesso illetterati esecutori di jazz. A tale proposito non si deve dimenticare che anche artisti di casa nostra rimproverano ai critici forzature logiche e distorsioni intellettualistiche. Quanto al precario matrimonio fra jazz e pop, per cui già si parla di divorzio, a prescindere dalla personalità spiccatissima di qualche autore, il cui tocco magico sa plasmare e trasformare qualunque materiale indipendentemente dalla sua provenienza, sembra, volendo giudicare quanto fin qui mediamente prodotto, che vi si possa riconoscere solamente una commercializzazione, per permettere anche ai jazzisti di avere ingaggi normali e vendite di dischi in misura apprezzabile.

In ogni caso, ove si volesse teoricamente sostenere che anche il connubio con il pop è fruttuoso per il jazz, si dimostra il contrario di quanto ritenuto dal Fayenz circa la confluenza di questa musica (in realtà polimorfa) in un unico filone colto.

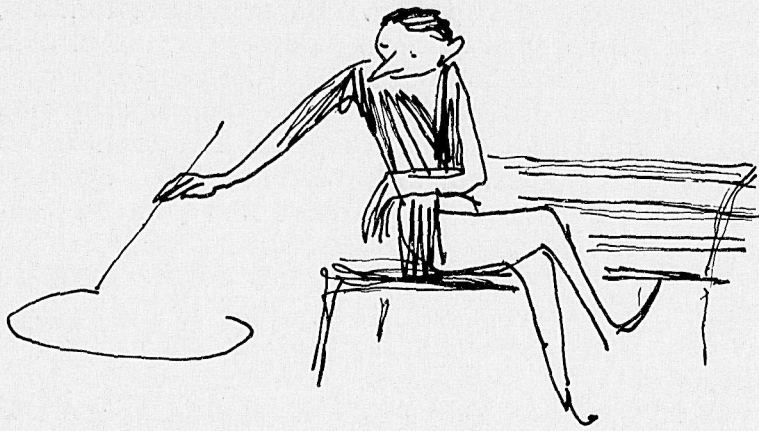
Quanto all'estetica marxista, non vi è dubbio che il metodo interpretativo basato sull'analisi delle strutture sociali esistenti sia valido. Con la avvertenza peraltro che si deve guardare al «metodo» e non al «sistema». Sarebbe invero fatica sprecata tentare di specificare se si tratti di marxismo-leninismo filocinese (salvo che per «cinese» si intenda un marcusiano simbolo di ripudio del capitalismo e del comunismo burocratizzato) o di revisionismo sovietico (il jazz in Russia è considerato una musica borghese

e l'appunto non sembra infondato, ove si tenga conto della mondanità e dello snobismo del comportamento del principale «gauchiste», cioè di Archie Shepp) o di nazionalismo arabo sinistoso di tipo egiziano (con l'appellativo del jazzista Sun Ra, che si richiama al noto dio egizio, con tanti saluti per il marxismo più ortodosso, che laggiù appare strumentalizzato più che accolto a livello governativo e popolare). A questo punto ci fermiamo, perché la previsione dell'avvenire è realmente molto difficile. E molto arduo è anche il compito, che grava sulle spalle di Fayenz, di scrivere un libro sul significato del jazz. Sul cui integralismo marxistico vi sarebbe molto da ridire, almeno per gli anni anteriori all'hard bop (soltanto alla fine degli anni '50 il bop, detto duro perché si rifaceva soprattutto alla vigorosa spinta dei negri, rivelò i primi sintomi di rivolta e di denigrazione del servilismo dello zio Tom, cioè del negro che faceva ballare il bianco), come sta a dimostrare il fallimento del tentativo di Fayenz, già anticipato nel libro qui commentato, di spiegare in chiave razzistica il pacifico e conformistico Fats Waller. Non senza dire che l'odierna abitudine di alcuni Jazzisti di suonare con la faccia dipinta, secondo costumi tribali, ricorda l'aspirazione alla indipendenza del terzo mondo, cioè di quell'Africa, che non è marxista in senso etimologico, ma trova nel marxismo un alleato ai fini della emancipazione dal colonialismo capitalistico. Comunque, si dovrà procedere con molta prudenza nella qualificazione, cosiddetta marxistica, delle composizioni, perché una certa penetrazione terminologica e propagandistica non ha necessariamente intaccato la profonda sensibilità dell'uomo nero e perché proprio da tale sensibilità scaturisce la musica più spontanea e genuina.

Per smentire tale verità solare, non basterà a Fayenz l'aneddotica, sia pure suggestivamente presentata, come è nelle sue abitudini.

Va sottolineato infine che i due più recenti festivals delle arti negre sono stati tenuti a Dakar (cioè nel Senegal filofrancese di Senghor) ed ad Algeri (la cui posizione indipendentistica è più simile a quella del Cairo che a quella di Conakry).

DINO FERRATO



NOTE E DIVAGAZIONI

LA «VILLA NEL PADOVANO» di Antonio Barolini

E' morto a Roma il 21 gennaio Antonio Barolini. Nato a Vicenza il 29 maggio 1910, aveva esordito nel 1938 con un libro di versi «La gaia gioventù»: si dedicò quindi al giornalismo (fu tra l'altro per quindici anni negli Stati Uniti corrispondente della «Stampa») pubblicando volumi di poesia e di narrativa che riscossero grande successo: «La lunga pazzia» (1952), «Elegie di Croton» (1959), «L'angelo attento», «Le noti della paura», «L'ultima contessa di famiglia» (1968), «La memoria di Stefano» (1959). Collaboratore del «Corriere della Sera» con note critiche e di costume ed elzeviri, spesso tornava col ricordo al Veneto della sua infanzia e della sua educazione. Allievo del «Manfredini» di Este, su queste colonne riportammo il suo «Un ammiraglio in barca» dedicato al collegio atestino. E, giusto dieci giorni prima della sua morte, l'11 gennaio, il «Corriere» pubblicò «Una villa nel padovano», forse il suo ultimo articolo:

Case di campagna e ville ce ne sono ancora molte; ma relativamente poche, ormai, sono quelle abitate tutto l'anno, e vive perché un'intera numerosa famiglia le occupa: padre, madre, figli grandi e piccini, avi o zii conviventi e poi lo stuolo dei domestici e dei famigli. Intendo ville che riflettano solida tradizione di agiatezza e non mai lusso; che anzi s'illustrino per una loro sottile usura di pareti, di tappezzerie e di mobili. Ambienti dove ci si muova con confidenza, senza etichetta; rimasti, al tempo stesso, spaziosi e non mortificati ma, semmai, migliorati dall'assalto degli apparecchi tecnici, utili a renderne più agile l'abitabilità, non rarefatta in un estetismo meditato e asettico, da museo elettrificato o giù di lì.

M'è accaduto d'incontrare una di queste case nel Veneto, giorni fa, nei pressi di Padova e di vivervi un delizioso fine di settimana.

E' la bella vecchia villa di Noventa Padovana, già Gallino, poi Santini ed ora Saccomani, a fianco della parrocchiale dei Santi Pietro e Paolo, con l'elegante campanile compiuto nel 1857 su disegno del Calciniardi.

Non era come nei tempi antichi, perché non mancavano, né il termosifone, né l'acqua calda e non c'erano cavalli, bensì le auto che parcheggiavano sulla ghiaia; ma, per il resto, nulla era cambiato, nemmeno il mobilio della stanza da letto dove dormii e che, nel 1870, accolse l'allora principe Umberto di Savoia, poi Re Umberto I.

Di regale presenza, in quella stanza, per la verità, se mai c'è stata, non v'era traccia, nemmeno nell'atmosfera; a meno che non fosse conseguenza di un'atmosfera regale l'insistente ronzio di una superstite zanzara, che mi tormentò due notti, finché mi venne fatto di ucciderla.

Forse la sosta «principesca» non avvenne nel 1870: non ci pare che Umberto sia mai venuto in quell'anno a Padova (c'era tra l'altro di mezzo la guerra tra Prussia e Francia e la presa di Roma). Piuttosto si è trattato del 1875, quando a Vigonza il 6 aprile alla presenza di Vittorio Emanuele II e di Francesco Giuseppe si svolse la famosa Rivista Militare.

I mobili avevano pochi fronzoli, erano solidi; il letto ampio, da una piazza e mezzo (adatto per un giovane principe, cacciatore di fagiani); e poi anche tutti gli utensili intimi di una volta, ormai dimenticati e sostituiti dai nostri moderni bagni. Erano chiusi in una specie di scrivania, dai cui cassetti e ribalte saltavano fuori le brocche, i catini e le altre porcellane di altra e più riservata natura, cantera compresa: il tutto usato dall'Altezza Reale. Mi pareva di vedere il modo con cui il principe, davanti a quel medesimo specchio, si radeva la barba, stirandosi le guance, o regolava a punta di forbice i baffi cospicui, così simili a quelli in uso oggi.

Probabilmente, egli aveva al servizio una gaia Colombina che io non avevo, perché, oggi, non ce n'è più la specie o quasi, nemmeno in questo tipo di case, che son goldoniane; anche questa di cui parlo, a pochi chilometri da quelle della riviera del Brenta; famosissime; sulle quali primeggia la solenne Malcontenta, metafisica per la chiusa e astratta bellezza delle sue grige simmetrie e geometrie e per gli svoli

delle bianche colombe che ne ricamano gli spazi.

Ma tornando alla villa di cui ero ospite, a notte alta, andando a letto (le veglie, in casa, erano piuttosto lunghe), mi colpiva il suono d'un uccello che non era civetta, non cuculo, non gufo; cosa fosse ancora non so. Volava, ritengo, nel bosco del parco che avevo dinanzi: un semicerchio di alberi fitti, al sommo di un prato coperto di foglie secche. Vi erano pini, platani e pioppi ormai spogli e alcuni alti faggi, se non erro, e una magnolia. Li vedevo tutti alla mattina, col sole, quegli alberi, quando aprivo le imposte: la luce era diffusa e limpida e asciugava di ogni notturno umidore la scaletta esterna, di pietra tenera e la balaustrata, davanti alla facciata; il pozzo, i cancelli, le edere che pur salivano lungo la torre dell'astronomo: lo zio, da cui il proprietario ereditò la casa, era stato un venerando e illustre astronomo dell'ateneo patavino.

L'illustre astronomo, come tutti sanno, fu Giovanni Santini. Nato a Caprese il 30 gennaio 1786, morì novantunenne, proprio in quella villa, il 26 giugno 1877. Insegnò all'Università di Padova dal 1813, e vi fu anche Rettore nel '56-'57. Ritiratosi dall'insegnamento si compiacque di essere sindaco di Noventa Padovana e di occuparsi dell'amministrazione del dolce paesino.

Il cucinone dove, la sera, a volte si mangiava, era tutto arredato con pezzi e aggeggi autentici, alcuni dei quali della fine del '700: il tavolo, le sedie impagliate, il focolare infiammato, a causa dello spiedo di selvaggina che vi rosolava sulle fette di polenta, adagiate nella leccarda; così, ovviamente, prima di dare inizio a ogni impresa, l'assaggio e la scelta dei vini.

Pochi conoscono il vero mangiare veneto e, in gran parte, se n'è perduta la memoria, per via della lunga preparazione che richiede, la paziente cottura degli erbaggi e l'ancora più paziente preparazione dei soffritti, senza dei quali, non si ha la minestra, che è dei veneti il capolavoro.

Veneto fu anche, una sera, l'arrosto di stinchi di santo (ossia di vitello: la parte osso-buco) che mi accadde di mangiare, tenerissima e prelibata; cotto, in un vero succosissimo puré di verdura: carote, cavoli, cipolle e altri ingredienti sfusi e discrete spezie, ancora. Da moltissimi anni, non conoscevo il delicato gusto delle polpette di carni e béchamelle di farina, quali facevano mia madre e mia nonna, lievemente insaporite di noce moscata e poi fritte; ma non debbono essere spesse, si debbono sciogliere in bocca; e questa fu maestria della padrona di casa, poiché essa, e non altri, cucinava.

Sono sapori ancestrali, tipici, ritengo, del mondo rurale e penso che alcuni siano di tradizione austriaca; come, del resto, i gnocchi di patate, conditi con lo zucchero e la cannella che, per la verità, non amo.

Tale, questo sopravvivate angolo di paradiso, affabile e misterioso, della mia regione nativa, alla quale mi condusse il tardo autunno, già umido e perfino freddo: clima che mi è ormai difficile affrontare, anche se ha il pregio d'incantarmi per la rara bellezza delle sue rarefazioni di colori. Un Veneto legato alla terra; ancorato all'antico Virgilio e alla misteriosa meraviglia dei fiumi e al loro singolare splendore; so-

prattutto il Piave, l'Adige, la Brenta e finalmente il Po. Un Veneto Euganeo, i cui scrittori, spesso, furono e sono inquieti e fuggitivi, ansiosi di altri mondi; salvo poi tornare a deporvi le ossa, perché nelle sue nebbie sembra più facile che altrove il dissolversi nel nulla, nell'oblio degli uomini, ma in quella realtà animica, nella quale la speranza veneta tanto costantemente si trasfigura.

Le immagini di questo «Veneto Euganeo» sono poi deliziosamente trasfigurate nelle immagini di un tempo:

Me ne dette l'impressione palpante, nella vecchia casa dove abitavo, il suono di un pianoforte e di una viola e il canto puro ma esanime di una voce femminile, nel pomeriggio della domenica; le tenere armonie provenivano da stanze appartate, a metà scala della villa.

«Cos'è?» domandai incuriosito, orecchiando alla porta semiaperta.

«E' il concertino domenicale della zia — mi disse l'ospite sorridendo. — Ha novantun anni: ogni domenica pomeriggio fa il concertino con due amiche».

Quando me la presentarono, era eretta, senza occhiali («Oh, non è vero che ci vedo ancora bene — mi disse —; sono miope e, qualche volta, le lenti mi ci vogliono. Leggo bene la musica, anche perché la so in parte a memoria; ma non vedo altrettanto bene lei, per esempio... L'importante, finché si vive, è l'auto-sufficienza!»). Stentavo a credere che avesse l'età grave che denunciava.

Le due amiche, quella che suonava la viola e l'altra che cantava, ben più giovani di lei, mi parevano sue coetanee.

«Debbo smettere di suonare — mi avvertì. — Ormai suono malissimo, mi manca energia e mi vergogno. Siamo deboli tutte e tre. I nostri Mozart non sono più elastici e il nostro Vivaldi non ha scioltezza».

Tosto fu presa da altre cure: «Già che sei qui — rammentò alla nipote che ci aveva seguito, — non dimenticare che ho bisogno di un cappello nuovo, per le nozze di Giovanella (un'altra pronipote, che sta per andare sposa) e un vestito. Ho provveduto al regalo. In quanto alla pelliccia, francamente, vorrei una pelle meno fragile dell'ultima che è durata appena dodici anni. Capirai, certe spese, quando si fanno, bisogna che siano ben fatte, specie le pellicce: debbono essere morbide, ma solide e durevoli: non roba che si strapazza in breve!».

Si fermò un attimo, poi si rivolse a me: «Le sembreranno strane queste preoccupazioni alla mia età — concludere; — ma non è detto che le cose buone non servano anche dopo che si è morti».

IPOTESI DI PROGRAMMAZIONE PER IL VENETO: L'ASSETTO TERRITORIALE.

Alla presenza di un pubblico foltissimo e molto qualificano composto da parlamentari, assessori e consiglieri regionali veneti, esponenti delle forze economiche, sociali e sindacali che gremivano letteralmente il salone conferenze della Camera di Commercio di Padova, ha avuto luogo il 27 febbraio la «tavola

rotonda» promossa dalla Associazione Veneta di Studi Regionali su «Ipotesi di programmazione per il Veneto: l'assetto territoriale».

I lavori sono stati presieduti dall'on. Gui, il quale ha indicato lo scopo della iniziativa nel favorire — attraverso una vasta e significativa partecipazione delle forze interessate — una riflessione motivata ed obiettiva sulle scelte che la Regione, gli organi dello Stato ed i partiti dovranno compiere in ordine alle grandi infrastrutture che necessitano allo sviluppo economico del Veneto.

La «tavola rotonda» è stata introdotta dagli interventi dell'avv. Marcello Olivi, già componente del Comitato Regionale per la Programmazione Economica del Veneto, del Sindaco di Venezia Giorgio Longo e del Segretario Regionale della D.C. Veneta Giovanni Bisson.

L'avv. Olivi dopo aver illustrato la sua esperienza in sede di elaborazione del primo piano economico regionale ha sottolineato criticamente certe iniziative di scavalco e di inosservanza delle previsioni del piano ed ha sollecitato la Regione Veneta, già definitasi «Regione per la Programmazione», a svolgere una vigorosa e tempestiva azione programmatica che cominci appunto dall'assetto territoriale e infrastrutturale.

A tal fine, premessa la necessità di un raffronto «tempi - mezzi», l'avv. Olivi ha indicato le condizioni perché le prospettive di programmazione per l'assetto territoriale del Veneto possano concretarsi, risolvendo tempestivamente le questioni pregiudiziali di definizione, di riferimento oggettivo e di strumentazione, con lo scopo di realizzare i contenuti, essenziali di una politica di riequilibrio delle aree depresse e di orientamento e di disciplina del policentrismo urbano, senza cadere in quelle che ha chiamato le «macrofughe nell'avvenire», che finiscono con l'ostacolare lo sviluppo ordinato dell'economia veneta.

Il Sindaco di Venezia, Giorgio Longo, dal canto suo ha innanzitutto sottolineato l'esigenza per Venezia di stabilire e mantenere relazioni economiche vitali in primo luogo con la Regione Veneta, ma oltre i suoi confini anche con «hinterland» più vasti del Paese e del Centro Europa, soprattutto in riferimento al suo porto che va potenziato nelle complesse e collaudate funzioni (passeggeri, commerciale e industriale), ed ha indicato nel completamento del canale Malamocco-Marghera, nella costruzione della Venezia-Monaco e nello sviluppo della navigazione idroviaria le infrastrutture fondamentali per rendere sempre più efficace e valida la funzione di servizio regionale che il porto di Venezia è in grado di svolgere.

Ha quindi criticato la presentazione della proposta Venezia sud in quanto tale «polo» si porrebbe come alternativa disincentivante allo sviluppo di Porto Marghera necessario invece per garantire i livelli di occupazione e consentire gli adeguamenti tecnologici degli impianti.

Il Sindaco di Venezia, confermando il suo giudizio negativo sugli orientamenti del progetto '80 per il Veneto e in particolare per Venezia, ha difeso infine la validità degli obiettivi e delle scelte unitariamente fatte in sede di primo piano regionale, il quale dovrà essere un punto di riferimento non disattendibile

per ogni futura elaborazione programmatica, di cui saranno ora protagonisti gli organismi democratici regionali in stretta consultazione con gli Enti Locali.

Per ultimo ha parlato il segretario regionale D.C. Giovanni Bisson il quale, riprendendo le linee essenziali di una relazione svolta in seno al Comitato Regionale D.C., ha formulato alcune considerazioni problematiche in ordine all'assetto territoriale del Veneto, con particolare riferimento alla ipotesi di Venezia-Sud.

Questi ha esordito criticando sia il primo piano di sviluppo regionale elaborato dal CRPEV, sia il cosiddetto «Progetto '80», vale a dire il documento preliminare al Piano Economico Nazionale, i quali entrambi non risponderebbero alle esigenze di sviluppo della Regione.

Bisson ha poi proseguito dichiarando che la proposta di «Venezia Sud», vale a dire di un'infrastruttura portuale situata fra il Po e Chioggia, non è stata formulata in alternativa al sistema portuale di Venezia, ma in funzione di un ampio dibattito da svolgere su questi grandi problemi.

Dopo avere ribadito che l'impegno per la salvezza di Venezia deve essere frutto di una responsabilità comune di tutte le province della Regione, l'oratore ha concluso auspicando l'elaborazione di una prospettiva di sviluppo a lungo termine nell'interesse di tutta quanta la popolazione veneta.

Si è poi sviluppato un nutritissimo dibattito nel quale sono intervenuti l'avv. Tognazzi, presidente dell'Unione per la Navigazione Interna, che ha posto l'accento sulla necessità di portare a compimento l'idrovia Padova-Venezia, l'avv. Bagagiolo, già presidente della Provincia di Venezia, che ha sostenuto la importanza dell'autostrada Venezia-Monaco come infrastruttura essenziale nella direzione nord-sud, l'arch. Zabai, che ha sottolineato il problema della difesa dell'ambiente naturale della Regione.

L'assessore comunale di Padova dott. Bonfiglioli ha chiesto a Bisson quale potrebbe essere il costo finanziario di un progetto come quello di Venezia-Sud, l'avv. Usigli, presidente della CCIAA di Venezia, ha sostenuto l'esigenza di non disincentivare la vasta area interessata al porto di Venezia, il dott. Menato, ricercatore dell'IRSEV, ha posto alcuni quesiti in ordine all'assetto generale del territorio veneto e alle strategie che lo sottendono, il prof. Tiozzo ha richiesto la salvaguardia dei valori propri delle comunità venete, il consigliere regionale avv. Greggio, ha plaudito all'iniziativa della «tavola rotonda» ed esortato ad utilizzare forme analoghe di elaborazione e di confronto come premessa per l'attuazione delle scelte più idonee alle esigenze delle varie zone del Veneto ed ha toccato il problema della costituenda area attrezzata di Monselice-Este, l'ing. Salmaso, ha richiamato l'attenzione sui costi sociali delle eventuali scelte infrastrutturali non motivate, il dott. De Michelis, consigliere socialista del Comune di Venezia, ha rivendicato la necessità di un modello alternativo di sviluppo del Veneto che rompa con la tradizione del passato, il dott. Sigala ha sollevato i problemi delle province occidentali del Veneto.

Per ultimo il consigliere regionale dott. Melotto ha esortato ad avere una visione regionale dei problemi

dell'assetto territoriale e della programmazione, in mancanza della quale le scelte non possono essere obiettive nè, una volta effettuate, definitive e produttive.

Infine l'on. Gui ha tratto le conclusioni della «tavola rotonda» esprimendo il proprio ringraziamento ai convenuti ed in particolare ai relatori, manifestando il compiacimento per l'attenzione e la passione civile con cui i problemi sono stati seguiti.

MONELLI E I COLLI EUGANEI

Paolo Monelli continua nella sua nobilissima battaglia contro lo scempio delle cave sui Colli Euganei. Sul «Corriere della Sera» del 9 febbraio dà notizia:

Il piccolo senato dei rappresentanti dei Comitati euganei per la difesa di questi colli si è radunato l'altra sera nella sede del circolo universitario di questa città, nel palazzetto secentesco del Monte di Pietà, presso le antichissime mura che salgono fin verso il sommo del monte sul quale sono gli avanzi della rocca di Federico II di Svezia. Il monte, come quasi tutti quelli che formano l'acrocòro euganeo, è ancora mezzo smangiucchiato da una abbandonata cava di pietrisco che ne spacò il fianco ed ingoiò un pezzo delle mura.

Uno stanzone disadorno, una grandissima tavola nel mezzo, seduti tutti intorno contro le pareti una trentina di giovani; un fauno fulvo, emerge dalla selva della barba e della chioma solo il dolcissimo sguardo e un dolcissimo sorriso; due ragazze bionde graziosamente scarmigliate, una brunetta vestita di rosso dal riso facile, un gigantesco barbuto nero in un angolo atteggiato come una cariatide, nell'angolo opposto un omone occhialuto; e ragazzi in maglietta che sembrano venuti qui dopo aver giocato al calcio nel cortile. Una fresca colorita adunata; ma ciascuno immobile al suo posto, attenzione silenziosa, partecipazione visibile a quanto espone in forma pacata il giovane ingegnere Gianni Sandon seduto fra loro, fondatore del comitato di Battaglia Terme, che ha depresso una borsa gonfia sulla tavola e parla consultando un foglio fitto di appunti.

L'ing. Sandon, nel corso della riunione invita i convenuti a fare opera di persuasione nell'interno dei vari partiti a cui appartengono. («Per conto mio — dice — non sono iscritto ad alcun partito»). Espone l'opera recente, assidua, di vigilanza da parte dei Comitati; i loro rapporti con gruppi analoghi sorti in altre parti della regione ed oltre i confini di questa. «Abbiamo preso contatti con un comitato senese di giovani come noi che intende tener lontana da quei colli una deforme invadente edilizia. C'è a Narni un comitato che fa il nostro stesso lavoro, il sindaco ha denunciato al pretore e il pretore ha condannato un cavatore che aveva iniziato un guasto in un luogo vincolato; abbiamo scritto a Narni per aver copia della sentenza. E' scoppiata una mezza rivoluzione in quel di Asolo dove si vogliono aprire cave su quelle silenziose colline, a Cavaso, a Possagno proprio davanti al tempio del Canova. E anche da Pederobba, da Marostica ci scrivono che gli stessi guai li minacciano».

E ricorda Paolo Monelli:

Il Comitato per la difesa dei Colli Euganei si for-

mò a Battaglia Terme il dicembre del 1968, come reazione ad una nuova offesa; la riapertura di una cava sul vicino monte delle Croci; ruspe e mine avevano ripreso a scotennare l'altura portando il taglio fino ad una ventina di metri dai resti di un monastero del Quattrocento e di alcune abitazioni a ridosso delle antiche mura, al sommo, fra gli ulivi. Un gruppo di giovani mobilità la cittadinanza per una solenne protesta: un comizio in teatro, ordini del giorno, telegrammi alle autorità e ai governanti. Si pensò sulle prime che, al solito, anche questa agitazione non sarebbe servita a nulla contro la compatta fronte degli scavatori; i quali contrapposero subito, come a beffa, un «Comitato euganeo per la difesa delle attività estrattive»; e fecero sfilare per le vie di Padova nuove e più potenti macchine scavatrici. Ma il comitato di Battaglia non si lascia sopraffare, si batte a tu per tu con i cementieri, con le autorità; ad un commissario straordinario nominato dal governo «per studiare la difesa del paesaggio» telegrafa: «Tragedia Euganei non può durare. Quando intervento risolutivo?». Il commissario straordinario non risponde, undici giorni più tardi i giovani gli ridanno la sveglia: «Ruspe scavatori non attendono. Scongiuriamo ancora immediato drastico intervento». Finalmente il commissario scrive al Comitato assicurandolo «del suo migliore interessamento»; e il Comitato ribatte: «Ringraziamo per suo interessamento. Necessari però ulteriori chiarimenti. Restiamo in preoccupata attesa».

Un vento nuovo, una polemica nuova. Si creano nei comuni più minacciati Comitati simili a quello di Battaglia: a Baone, a Este, a Cinto Euganeo, a Lozzo Atestino, a Rovolon; e più tardi a Galzignano, a Teolo, ad Abano; e infine a Padova; che è fuori della zona minacciata ma quei giovani intendono appoggiare in tutti i modi l'opera dei combattenti sul posto.

Sono gruppi senza sede fissa, senza gerarchia, senza soldi: universitari e studenti delle medie (questi ultimi sono spesso operai che stanno su la notte a studiare per accedere agli studi superiori), laureati di fresco, maestri, piccoli agricoltori e viticoltori che si vedono la zolla sempre più contesa, e hanno le strade sconvolte dagli andirivieni degli autocarri carichi di pietrisco. Non gli sfugge alcuna nuova offesa, alcuna violazione alle norme di polizia stabilite per gli scavi; ne fanno denunce al pretore, ne danno notizia immediata con grandi manifesti colorati che spiccano di lontano. L'11 novembre dello scorso anno un giovane operaio, Mario Toniolo, è ucciso da una frana staccatasi da una parete a strapiombo nella cava Mardegan presso Monselice: subito i Comitati appiccicano ai muri un manifesto che chiama in causa gli scavatori per «il disprezzo in cui tengono le norme di polizia che regolano i lavori delle cave e vietano le pareti a strapiombo».

Il 19 gennaio scorso gli scavatori del citato monte delle Croci, obbligati da una sentenza del pretore a sospendere i lavori, sperando in una distrazione delle autorità in poche ore con due mine ed una ruspa fecero piazza pulita del monastero e delle abitazioni e del boschetto di ulivi; e subito un manifesto a caratteri cubitali ha gridato indignazione da tutti i muri della regione: «I soliti barbari hanno ri-

cominciato la loro opera di distruzione demolendo rabbiosamente la casa ed i resti del convento sul monte delle Croci, zona vincolata, e senza alcun permesso. Devono pagare per questo atto incivile. Fermiamo questi fuori legge! I Comitati».

Sul «Corriere della Sera» del 18 febbraio, in un lungo articolo dal titolo «Una civile protesta che sta per trovare eco alla Camera — In quadrato intorno agli Euganei», Paolo Monelli continua:

Abano, con i vicini Montegrotto e Battaglia, e la nuova zona termale di Galzignano è celebre e fiorentissimo centro di cure, con un centinaio di alberghi di cui il numero cresce di anno in anno. Ne ho visto una mezza dozzina nuovissimi o in corso di costruzione, purtroppo i soliti casermoni sgraziati e badiali, in irritante contrasto con lo stile locale, gli umili eremi e le ville erette dai veneziani dal '400 all'800. Sarà necessario un giorno, felicemente risolta la questione delle cave, iniziare un'altra campagna per difendere l'originale vaghezza dei colli da un malinteso invadente turismo? Oggi maiora premunt; ma vorrei raccomandare fin d'ora un maggior senso di misura; si parla troppo di creare, accanto alla pittoresca rete di strade già esistente, grandi arterie che fatalmente porteranno la solita prepotente e chiassosa invasione fra questi poggi ancora tranquilli; già del resto troppo spesso assordati da certi motocross, come li chiamano qui, di motocicli acromatici all'assalto dei pendii più alti. E dovrebbero essere scoraggiate certe novità pacchiane come quei «complessi turistici» che invadono per largo spazio amene vallette e vasti belvedere; ne ho visto uno, non dico dove, con enormi terrazze panoramiche, che promette al turista un ristorante con specialità regionali, nazionali ed internazionali, «alla gran carta», con annessi bar, snack-bar, pizzeria, sale per banchetti, mansardastube (bel guazzetto linguistico), taverna, mini-zoo, «sale climatizzate 'aria pulita'» (bisogna dedurne che fuori di queste sale e sulle terrazze panoramiche l'aria sia contaminata?) — tutta roba troppo greve per questi delicati aspetti, e una minaccia alle antiche accoglienti osterie che offrono polenta e osei, funghi (prelibatissimi) di stagione, risotto con le quaglie, vini bianchi dei colli.

E ricorda:

Ma questo è un altro discorso. Volevo dire che ho chiseto al dottor Bonato, direttore dell'Azienda di cura di Abano, quante lettere come quella del dottor Orth riceve nel corso dell'anno. «Centinaia, mi ha risposto, da visitatori d'ogni parte del mondo, che si rammaricano delle oscure mutilazioni dei poggi e del polveroso traffico degli autocarri». «E dagli italiani?». «Oh, questi, se scrivono, si lamentano di tutt'altre cose». Ecco una prova di più, se fosse necessaria, della nostra totale insensibilità, dai governanti ai semplici cittadini, alla difesa della natura e alla conservazione del paesaggio.

Dopo la visita dei parlamentari, la fine dell'ottobre scorso, un certo ottimismo si diffuse fra la popolazione di queste «colline senza pace». Si temevano dimostrazioni ostili a quei signori di Roma da parte dei cavatori e dei trasportatori, ma non se n'è vista traccia. Alcune condanne inflitte a cavatori abusivi per

effetto della vigilanza dei Comitati sembra abbiano gettato un po' d'acqua fredda sullo zelo dei guastatori. Il testo del disegno di legge presentato dai parlamentari — il primo fra i tanti proposti da varie parti che affronti con risolutezza li problema — permette di considerare il futuro con maggiori speranze; ch'è accoglie senza tante sottigliezze le istanze dei comitati: divieto assoluto di aprire nuove cave e di riprendere il lavoro in quelle ove lo scavo sia stato interrotto alla data del 1° ottobre 1970; cessazione entro il termine di tre mesi dall'entrata in vigore della legge di ogni attività in tutte le altre cave che producono materiale vile, brecciamme, pietrisco, e simili.

Tuttavia il progetto di legge contiene una disposizione che lascia perplessi; quella che autorizza l'attività per almeno cinque anni di quelle poche cave che producano trachite pregiata; subordinata tale attività, è vero, all'approvazione da parte del sovrintendente alle belle arti, e all'impegno delle imprese di ripristinare il terreno a lavoro ultimato, secondo un progetto da presentare anch'esso nel termine dei tre mesi. Come mi diceva il dicembre del '69 a Venezia il prof. Piero Leonardi, geologo illustre, accademico dei Lincei, si potrebbe considerare l'opportunità di lasciare aperte quelle poche cave da cui si estrae soltanto la vera, e ormai rara, trachite; «ma indicare un luogo di minore resistenza è pericoloso, visto come vanno le cose da noi; si offre la possibilità agli imbrogliatori e agli speculatori di aggirare la legge. Quindi è necessario un divieto totale senza eccezione alcuna».

Il progetto di legge dei parlamentari non considera il problema di dare un lavoro agli operai che rimarrebbero disoccupati dalla chiusura delle cave; problema gonfiato e messo innanzi come pregiudiziale dagli scavatori, che si atteggiavano a benemeriti dell'economia della nazione, dando lavoro, come dicono, «a tanta gente». Ad ogni modo, il Consorzio per la tutela e la valorizzazione dei Colli Euganei, sorto a Padova otto anni fa, che per primo si dette pensiero del moltiplicarsi di cave sempre più voraci e sollecitò adeguati provvedimenti di legge (ma si è lasciato ormai scavalcare dalla irruente e spregiudicata azione dei Comitati giovanili) ha preparato un apposito programma. «Per la riconosciuta esigenza di creare un'alternativa di occupazione per la manodopera impiegata nelle cave, il Consorzio — come mi telegrafa il suo presidente prof. Tecchio — ha sostenuto lo sforzo dei principali comuni di Este e Monselice per favorire l'impianto di nuovi opifici».

Si parla da anni di una area industriale attrezzata da crearsi nella zona meridionale degli Euganei; ma «una tale prospettiva — dice il prof. Tecchio — non si è finora attuata» per cause varie. Fra l'altro, immagino, per la rivalità fra Este e Monselice, ciascuna delle quali città vorrebbe che l'area attrezzata sorgesse nel proprio comune. Ma il problema non è di tale gravità da impedire o ritardare le provvidenze più urgenti; non deve essere difficile ad una provincia ricca come quella di Padova offrire un lavoro altrettanto remunerativo — e più salubre — a 1.500 persone, ch'è a tanto ammonta il totale degli operai considerati. E, come mi dice il prof. Tecchio, «una sola industria di una certa dimensione risolverebbe il problema».

VETRINETTA

CONCETTO MARCHESI di Ezio Franceschini

In un lungo articolo nel primo fascicolo del 1971 di «Aevum» (Largo A. Gemelli, 1 - Milano) Ezio Franceschini rievoca un periodo drammatico della vita di Concetto Marchesi: quello dal 25 luglio 1943 al febbraio 1944, quando poté raggiungere il rifugio svizzero di Loverciano. Il grandissimo Maestro dell'Università di Padova (uno degli spiriti più alti della cultura e della vita italiana del suo tempo) ci torna attraverso il ricordo del suo grande Allievo in un'immagine commossa e magnifica, con notizie precise e documentate. Un esemplare saggio biografico che — tra l'altro — ci consente di riandare ad un periodo della storia padovana di grande rilievo per la parte che ebbe il nostro Ateneo.

La vigilia del 25 luglio il Marchesi si trovava per un periodo di riposo a Cavo d'Elba: giunta notizia della caduta del Fascismo, abbandonò subito l'isola, e trascorse l'estate tra Milano, Roma, Padova e Filettale di Pisa, «sbattuto tra una città e l'altra». Il primo settembre giunse la nomina a Rettore dell'Università; ai primi di ottobre — instauratosi il governo di Salò — vi furono le prime dimissioni respinte dal Ministro dell'Educazione Nazionale; il nove novembre tenne la prolusione per l'inaugurazione dell'Anno Accademico. Quando, il 29 novembre scrisse la lettera di dimissioni irrevocabili (e il testo del famoso proclama agli studenti) già da alcuni giorni aveva trovato riparo nella farmacia Barreggi, da Mirella Tamassia, in ca-

sa Zancan, da Leone Turra. Raggiunta Milano, abitò dapprima presso il Parroco di Camnago Lentate, e quindi in una piccola camera al sesto piano di viale Regina Elena. Ma bisognava trovare un rifugio sicuro: e fu giocoforza tentare l'espatrio in Svizzera. Il Franceschini, in ciò, ebbe parte predominante, e il 9 febbraio il Marchesi poté passare il confine, presso Varallo, ed avere ospitalità nella villa di Loverciano del Vescovo Jelmini.

Per quanto non più giovane (aveva allora sessantacinque anni), malato di cuore, in ansia per la sorte delle persone care, con molte e grosse preoccupazioni (non ultima quella economica) il Marchesi cionondimeno sa ritrovare nella quiete di Loverciano serenità, ed occupa «le sue ore di noia» scrivendo quel racconto «*La Bisaccia di Cratete*» che Ezio Franceschini ripubblica (in edizione definitiva) a conclusione delle sue bellissime pagine.

Come osserva Franceschini, il Marchesi nella «*Bisaccia*» si riporta alla sua lontana giovinezza, sopra tutto ai periodi in cui visse a Catania e Messina, e — fuggiasco e solo — nel piccolo paesino svizzero, non sa trattenere un grido di disperata nostalgia: «*O terra mia di Sicilia che non rivedrò più!*».

Accanto a questa immagine della sua terra natale, ci piace qui riportare due giudizi del Marchesi (che ritroviamo nel saggio di Franceschini, tratti da due lettere alla signora Wanda Scimone e a Carlo Anti) su Padova: «*Signora mia, lei non ama Padova. Io l'adoro. Per*

*me Padova è quanto — dopo l'infanzia — mi è caro talvolta ricordare. Padova significa per me affetti di amicizie tenaci, garbatezza e morbidezza di vita, portici brutti e belli dove sono collocate alcune impressioni della mia esistenza, di quelle che non si cancellano. E poi là ci sono le mie osterie, le mie farmacie, la mia vecchia casa...» e «*L'Università di Padova è una grande cosa, anzi è la grande cosa della mia esistenza. Qui ho lavorato come altrove non ho potuto di più, qui ho goduto dell'affetto e della stima di colleghi e scolari indimenticabili; qui ho trascorso la più lunga e meno triste parte della mia vita.*».*

Tra le pagine di Ezio Franceschini, nelle lettere fin qui inedite direttegli dal Marchesi, nelle copiosissime note, ritroviamo molte figure della Padova di quel tempo: da Giorgio Diena (mallevadore dell'esule in terra svizzera ed egli stesso profugo nella Clinica di S. Rocco a Lugano) a Lanfranco Zancan, da Libero Marzetto (condannato a vent'anni e fuggiasco) a Mirella Tamassia (la figlia di Nino), da Giulio Zammato (simpaticissimo personaggio minore) alla sventurata Celina Trieste a Diego Valeri. Nè dimentichiamo il fido Attilio Agostini, bidello della Facoltà di Lettere, che di notte — unitamente al Franceschini — andò furtivamente nell'appartamento del Maestro, in palazzo Papafava, ad asportare, con una valigia, tutto quanto poteva essergli utile per la fuga.

g.t.j.

POESIA DIALETTALE EUGANEA di Flaminio De Poli.

De Poli è alla sua seconda prova di poesia dialettale euganea: dopo «La Degòra», una raccolta di sequenze liriche fiorita nel clima dei ricordi e dei miti della campagna atestina, nel poemetto «El Toro», con un'autonomia stilistica più consapevole e in una più compatta architettura compositiva, riprende quel lessico arcaico e quel mondo plebeo, ma lo arricchisce di una carica umoresca e allegorica, che nell'evento remoto scopre e suggerisce la condizione dell'umanità di oggi e forse di sempre.

La letteratura dialettale veneta, soprattutto quella pavana, ha storia e tradizioni floridissime, a cominciare dal secolo quattordicesimo fino ai nostri giorni. Culmina nell'arte di Angelo Beolco, detto il Ruzante.

La parlata euganea non si identifica certo col dialetto usato dai contadini della commedia ruzantina, ma ne riecheggia il fraseggio rozzo e tagliente, il vocalismo aperto e sonante e certe asprezze consonantiche, che costituiscono il mordente e la ricca espressività di un linguaggio idoneo alla caricatura, alla satira e insieme al canto elegiaco e all'intonazione epico-narrativa.

Al fondo la poesia dialettale insorge come rottura antiletteraria, disdegna la cultura, per raccogliere la voce nativa e originale della provincia o della regione, per riscoprirne, magari andando a ritroso nel tempo, la semplicità e la profonda umanità. La poesia vernacola in genere si affida alla forza delle cose e presuppone un più umile abbandono alla realtà, talora periferica, dei suoi personaggi e ama ripiegare verso situazioni, ambienti, oggetti più particolari e più quotidiani, quasi dimessi.

Ora uscire dalla poesia ufficiale (la produzione di De Poli in questo campo è abbondante e significativa!), per migrare nella zona più umbratile della poesia dialettale, potrebbe suggerire nel lettore l'idea che la coscienza del poeta rodigino abbia ceduto a un ripensamento critico o abbia consentito a una specie di nuova ricerca culturale e poetica. La spiegazione non pare facile: ma se si ammette che la sostanza della poesia di De Poli è radicata nella verità delle cose e

in un'adesione alla problematica dell'esistenza del nostro tempo, anche questo affettuoso, quasi fraterno, accostamento alla natura e alla vita di questi personaggi sopravvissuti del mondo euganeo, ribadisce, semmai in modo più veristico, quell'esigenza fondamentale di esplorazione e di riscoperta delle origini elementari ed essenziali del vivere umano e le ripropone con sottile, polemico humour.

Ma l'innovazione non manca: c'è il linguaggio, amorosamente e sapientemente studiato (vedi la Grammatica euganea e il Glossarietto alla fine del volume!), riaffiorato, quasi magicamente, dai ricordi della sua infanzia e ora riascoltato nel contatto diretto con la gente euganea, filtrato infine da una fantasia attenta e controllata, che sa accogliere, vagliare, comporre. L'impegno letterario ricompare (l'arte non è mai rifiuto di letteratura, è superamento della retorica letteraria!), ma si occulta o ripara all'ombra di una più naturale e spontanea partecipazione allo spirito e alle forme di questa originaria dimensione umana, che il poeta va disegnando in profili, in ricordi, nella vita lenta, faticosa, pacificata solo dalla morte, come nel dialogo martellante di Santin con la civetta malaugurante e più ancora nelle cadenze funebri che accompagnano il transito mortale della nonna, che concludono la prima raccolta.

Nel poemetto «El Toro» tutto il piccolo, angusto mondo della plebe euganea si muove e si agita attorno all'animale, il toro, che rompe improvviso e implacabile i limiti, le imposizioni, le accettazioni oscure subite all'interno di una società rimasta ferma e immobile, come ai tempi delle Opere e i Giorni di Esiodo. Per riconquistare lo stato primigenio della libertà, che è poi la felicità, una specie di paradiso perduto degli uomini e degli animali, non c'è che la violenza dilaniatrice e distruttiva della bestia che, non priva di fantasia, crea e realizza, volta per volta, il suo gioco estroso e ludificatorio contro il sistema codificato e supinamente accettato sia entro la stalla che fuori. Tale il significato di questo ribellismo taurino: una specie di mito titanico che il poeta viene via via svolgen-

do ora nell'epica ampiezza degli endecasillabi, più spesso in volute strofiche liberissime e varie nel tessuto metrico (dal ternario al decasillabo), che inseguono, interpretandolo, il ritmo sconvolgente di questa nuova corrida del furore e della beffa giocosa (Drito in piè el me para na tromba d'aria / co la se ferma inugolà / so la zhima de na piopa; / e po la viene vanti a soto in su / piena de anime danà.../).

La rima ritorna giustificata forse anche da una certa suggestione, quasi giullaresca, che piace in un canto rusticano, ma soprattutto dalla spregiudicatezza e dalla fantasia con cui essa appare e scompare come il protagonista dalla sua arena vasta e caotica come un mondo preistorico.

Ma più intime vibrazioni si collegano quando ritmo e rima si piegano alle lievi modulazioni di un preludio in alcune notazioni paesistiche (I campi i se slargava verso i munti / e i veci piopi i se fasea pi ciari, / no se sintia pi mutelare i buò / e al de là de la fila de i morari / el sole no'l spandea ombre e né culuri...).

Altrettanto suadente ed evocativo si fa il discorso poetico in certi andanti elegiaci del ricordo, sempre discreto e quasi allusivo, dei tempi passati, di cui è tutto punteggiato «La Degòra», qui ancora affiorante con la stessa pensosa e musicale malinconia (Po a me arecordo ancora Jelsumina / che no se incontra pi da ste contrade: / bionda sutile e ciara e cilestrina / ca vardarla se ghe sintia la quiete / del campo che se lassa ropegare).

Il dialetto aspro e ruvido, ma sempre sostenuto e immaginoso (sono tante le similitudini nel poemetto come del resto nella consuetudine della parlata popolare!) nelle sequenze della tauromachia, svaria facile e morbido in queste pause liriche e oniriche delle ricordanze e della contemplazione (E sconto lì, puoco destante, / mi a scoltava cantare na boariola / che penelava el tempo co la ose / sora na piopa da na zhimajola).

Preludi, intermezzi, il finale (l'ultima strofa della composizione) rientrano nella partitura del poemetto, come lo sfondo dei Colli, le acque

della Degóra, il cortile, dove l'animale impazza, la stalla, le case, gli uomini e le bestie ne costituiscono le linee e il movimento scenico, talora efficacemente dialogato o cantato. Le donne guardano curiose e pietose dalle finestre, come in una festa, la carica disordinata del toro. Tutti elementi, non solo coreografici, ma situati in una consapevole concezione mimetica e visiva del poemetto, articolato e movimentato come una rappresentazione teatrale all'aperto.

Ma lo scioglimento del dramma non si placa nella morte del toro, come in un romanzo di Hemingway, o nel sangue del torero, come nel Lanto di García Lorca, sì invece nell'ironia umiliante dell'animale richiamato e fiaccato dal sesso. Ba-

sta una femmina esperta e paziente (Jera la Bianca / na vaca vecia pratica del mondo) e la impennata eroica del toro si affloscia per rientrare sconfitta e silenziosa nel sistema di sempre.

Questa poesia dialettale, librata fra realismo e simbolismo, linguisticamente e metricamente varia ed espressiva, plastica nella rappresentazione, scandita nei suoni e nelle pause, nutrita di evocazioni del passato e di sottili, amare denunce del presente, s'inserisce nella felice tradizione della letteratura dialettale italiana (ahimè poco letta, quasi ignorata!), che smentisce ancora una volta la battuta di un re-tore ottocentesco, il Giordani, che dichiarava che «la poesia dialettale non può mai essere vera poe-

sia». Ora anche «Na idea di cultura», che è la premessa polemica del libretto, può essere rinviata come una risposta a quel pregiudizio classicistico, che ancora resiste in certe sedimentazioni scolastiche e culturalistiche dell'Italia di oggi.

Ricuperare e riproporre questa letteratura dialettale col suo lessico genuino di verità e di umanità riscoltare il dialetto nella sua sorprendente immediatezza come nella vitalità e varietà dei toni e dei temi in un contesto poeticissimo, questa pare a noi un'altra, non ultima, delle suggestioni che la poesia dialettale di Flaminio De Poli ancora una volta suscita e conferma.

E il lettore, non solo veneto, saprà volentieri raccoglierla.

GIACOMO PAGANI

BOLLETTINO DEL MUSEO DEL RISORGIMENTO

Il Museo del Risorgimento di Bologna ha pubblicato di questi giorni il volume XI del suo «Bollettino»: un volume di oltre centocinquanta pagine, denso di studi e di notizie. Tra le monografie e i saggi critici vi sono di Aldo Berselli «La stampa liberale moderata dal 1870 al 1900»

(il quale per quanto concerne i giornali padovani si rifà agli studi del nostro Cella), di Romolo Comandini «Antiprotostantesimo di prelati cattolici negli stati della Chiesa durante il Risorgimento».

Rodolfo Fantini pubblica «Brani di vita della prima guerra mondia-

le: magia di Trento e Trieste. Oltre alle cronache sulla vita dell'Istituto, notizie e rassegne, bibliografia del Risorgimento Emiliano, di non trascurabile importanza l'elenco dei libri ricevuti, una panoramica davvero esauriente.

ALMANACCO POLESANO 1971

Curato da Angelo Savaris, prestato da Michelangelo Bellinetti, stampato dalla Tipografia Manani di Legnago, è uscito — fedele all'appuntamento dell'anno nuovo — l'Almanacco Polesano 1971. Ci piace segna-

lare qui la bella e divertente pubblicazione, in particolare alcune collaborazioni: la «Lettera da Milano» di Aldo Luzzatti, così piena di affettuosi ricordi lontani, i precisi e ricchi brani del «Diario» di Giu-

seppe Marchiori, il «réportage di anima di Giovanni Beggio sui «torototela», gli «appunti inediti» di Pino Bellinetti.

NOTIZIARIO CEDAM

Nel notiziario bibliografico trimestrale n. 45-56 la Casa Editrice padovana annuncia la diciassettesima edizione delle «Istituzioni di Diritto Civile» di Alberto Trabucchi, ordinario nell'Università padovana e giudice della Corte di Giustizia delle Comunità Europee.

Questa edizione appare rinnovata profondamente e aggiornata rispetto alle precedenti: si allarga verso campi spesso ignorati, quali soprattutto, quelli del diritto europeo, che rappresenta una realtà troppo spesso trascurata, rispetto alla quale anche la dottrina è in notevole ritardo. Però, i motivi di profondo interesse del volume, che si

garantisce così una inalterata e sempre nuova vitalità, sono anche altri: pur saldamente ancorata ai criteri scientifici che la caratterizzano, la trattazione vale ad esprimere la fiducia nel «diritto come valore», nel diritto, cioè, come strumento di coesione sociale, di promozione e di garanzia della libertà civile di ciascuno.

Nella collana delle Pubblicazioni dell'Istituto di Archeologia è uscito «Itinerario e strade della Venetia romana» di Luciano Bosio. Lo studio, come avverte l'autore, si inserisce in un più ampio piano di ricerche tendente a restituire in tutta l'Italia, secondo la divisione delle

regioni augustee, il preciso tracciato delle vie romane.

Non si tratta di un interesse semplicemente erudito; la strada rappresenta nell'impero romano l'asse portante di future direttrici di sviluppo, la rappresentazione grafica delle spinte politiche e militari che condizionano l'evoluzione del sistema, in una parola l'espressione di una precisa programmazione. A differenza di quanto avviene in altri sistemi politici, infatti, la strada romana non sorge esclusivamente per servire ad insediamenti già preesistenti, quanto piuttosto per preparare insediamenti ed utilizzazioni future.



notiziario

BENTSIK PRESIDENTE DELL'UNIONE COMUNI

Sotto la presidenza dell'avv. Cesare Crescente si è riunito il consiglio dell'Unione dei Comuni Padovani eletto recentemente dall'assemblea dei Sindaci. Erano presenti il sindaco di Padova prof. Ettore Bentsik, il dott. Pagetta sindaco di Camposampiero, il geom. Meneghini sindaco di Este, il cav. Forlin sindaco di Cartura, il dott. Balbo sindaco di Monselice, il dott. Talami sindaco di Abano, il cav. Rossi sindaco di Borgoricco, il dott. Verzotto sindaco di Carmignano, il rag. Ranzato sindaco di Piove, il maestro Scremin sindaco di San Martino di Lupari e il Sindaco di Vò.

Dopo vari interventi è stato nominato presidente dell'Unione dei Comuni il prof. Ettore Bentsik Sindaco di Padova. Sono stati nominati in qualità di vice presidenti il dott. Pagetta ed il cav. Forlin e membri del Consiglio dell'esecutivo il geom. Meneghini ed il dott. Balbo.

UNIONE DELLE PROVINCE VENETE

Tra i principi fondamentali dello statuto della Regione veneta viene affermato che la partecipazione democratica è momento importante nella formazione e nell'attuazione dei piani e dei programmi di sviluppo. Tali piani e programmi sono stabiliti con leggi regionali che devono contenere norme le quali assicurino l'effettivo concorso degli enti locali nonché l'apporto autonomo dei sindacati e di altre organizzazioni sociali. Nell'esercizio delle proprie attività e competenze, la Regione «realizza il più ampio decentramento con la delega delle funzioni amministrative agli enti locali». Queste le conclusioni della riunione tenutasi a Padova per la costituzione ufficiale dell'Unione delle Province venete, promossa dal prof. Tecchio, presidente dell'amministrazione provinciale di Padova.

Nel corso della riunione, i presidenti di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia e Verona hanno concordemente convenuto sulla necessità di migliorare sempre più i rapporti tra le Province venete, favorendo una più cosciente presenza delle province nell'interno della regione, e fornendo alla stessa, tramite l'Unione, uno strumento efficace di consultazione unitaria e di realizzazione operativa.

Lo schema di statuto, predisposto dal prof. Tecchio, sarà ora esaminato dalle singole Amministrazioni provinciali per le

decisioni di competenza. Esso prevede, con semplice struttura funzionale, un ente in grado di costituire uno strumento indispensabile che garantirà al momento decisionale-legislativo della regione l'esperienza e la concorde cooperazione delle Province.

NOMINATI I «CONTROLLORI REGIONALI»

Il Consiglio Regionale del Veneto ha nominato i membri della Commissione Regionale di controllo sugli atti delle Province. Sono stati eletti: Carlo Fornalè e Paolo Ferrero (entrambi Dc) con 25 voti ciascuno e Celestino Santucci (Psi) con 15, membri effettivi; Adriana Rampagno Vigneri (Pci) con voti 15 e Antonio Simonetto (Pci) con 22 voti, supplenti.

Nelle commissioni decentrate, sono stati eletti tre membri effettivi e due supplenti per ciascuna.

Sono risultati eletti per la provincia di Padova: Remo Boscarì e Francesco Paperini (Dc) e Ugo Vergari (Pci), effettivi; Antonio Salanich e Giancarlo Novello, supplenti.

PALAZZO MALDURA

Si è appreso in questi giorni che l'Università di Padova sta perfezionando l'acquisto del Palazzo Maldura in piazzale Mazzini, per destinarlo a sede delle Facoltà di Lettere e Magistero. Si tratta di un complesso di circa settemila metri quadrati.

Palazzo Maldura, che sino a qualche anno fa fu sede della Legione Territoriale dei Carabinieri, venne costruito nel 1769 dall'architetto padovano G.B. Novello su commissione del conte Andrea Maldura. Possiede tra l'altro un maestoso scalone, e un bel salone principale di oltre 240 mq.

GLI ISTITUTI DI COMPETENZA DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

Tra gli istituti di istruzione di competenza dell'Amministrazione Provinciale di Padova nel 1970-71 vanno considerati i cinque licei scientifici: l'Ippolito Nievo di Padova (1.098 alunni in 36 classi), il Nievo sez. stacc. di Conselve (95 in 5 classi), l'Enrico Fermi di Padova (987 in 34 classi), il Fermi sez. stacc. di Piove di Sacco (125 in 6 classi), il G.B. Ferrari (251 in 9 classi). Vi è stato, rispetto all'anno scolastico precedente, un aumento del 14,6%.

Negli Istituti Tecnici Commerciali: Einaudi di Padova (556 - 18), Einaudi sez. stacc. di Piove (31 - 1), Calvi di Padova (1.116 - 41), Kennedy di Monselice (369 - 14), Kennedy sez. stacc. di Abano (47 - 2), Girardi di Cittadella (413 - 14), Girardi sez. stacc. di Piazzola (14 - 1) vi è stato un aumento del 4,5%.

Negli Istituti Tecnici per Geometri: Belzoni di Padova (1.224 - 40), Kennedy di Monselice (61 - 2), Kennedy sez. stacc. di Abano (45 - 2), Girardi di Cittadella (230 - 7) vi è stato un aumento del 3,5%.

Negli Istituti Tecnici Industriali: Marconi di Padova (1.487 - 53), Marconi sez. stacc. Piove (121 - 5), Marconi sez. stacc. Camposampiero (51 - 2), Marconi sez. stacc. Cittadella (257 - 11), II° Ist. Tec. Padova (396 - 14), sez. stacc. Este (355 - 15), sez. stacc. Monselice (111 - 5), sez. stacc. Montagnana (79 - 4) vi è stato un aumento del 3,5%.

Nell'Istituto Tecnico Agrario Duca degli Abruzzi di Padova (461 - 15) vi è stato un aumento dell'8,7%.

Nell'Istituto Tecnico Femminile P. Scalkerle (421 - 15) vi è stato un aumento del 26%.

L'ASSEMBLEA DEL GABINETTO DI LETTURA

Il Gabinetto di lettura svolge la sua attività da 140 anni ormai. Venne costituito nel 1830 da 160 soci ed il primo presidente fu l'abate Francesco Maria Franceschini — consigliere e professore di matematica applicata presso la nostra Università — e da allora continua a svolgere la sua funzione culturale, dotato com'è di una vasta biblioteca (oltre 80.000 volumi) e di una copiosa serie di riviste e di giornali italiani ed esteri.

Nella recente assemblea dei soci, il presidente, comm. Leonildo Mainardi, dopo aver illustrato l'«iter» per la modifica di alcuni articoli dello Statuto del 1934 con l'avvenuta approvazione da parte del Ministero della Pubblica Istruzione e del Consiglio di Stato, ha rilevato il continuo incremento delle adesioni che, alla fine dello scorso anno, ha raggiunto la quota di 200 soci.

Nella stessa assemblea sono stati confermati alla loro carica i revisori dei conti.

GIUSTINO MATTUCCI

Il 16 gennaio all'Ospedale di Pietra Ligure è morto il dott. Giustino Mattucci. Era stato vice segretario della Provincia di Padova dal 1932 e quindi segretario dal 1954 al 1962 e per qualche anno anche capo divisione presso il Comune di Padova.

IL NUOVO PRESIDENTE DELL'O.N.M.I.

Alla presidenza dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia è stato nominato il prof. Tullio Marzari, che succede alla signora Maddalena Zorzi Ferraro.

Il prof. Marzari è consigliere provinciale per il collegio di Rubano.

NOZZE BELLINETTI - TESTA

Lunedì 22 febbraio nella Chiesa Arcipretale di S. Floriano a Lavarone il nostro caro Michelangelo Bellinetti ha sposato la gentile signorina Maria Teresa Testa. Pochi giorni prima nel simpaticissimo ed ospitalissimo Circolo Sociale di Rovigo amici e parenti avevano festeggiato Maria Teresa e Michelangelo. Agli sposi rinnoviamo gli auguri più affettuosi e cordiali.

L'OSPEDALE DI PADOVA DICHIARATO REGIONALE

Con decreto 7 ottobre 1970 n. 1222 del Presidente della Repubblica, pubblicato sul n. 23 del 28 gennaio della «Gazzetta Ufficiale» (che modifica il precedente decreto del Capo dello Stato n. 1396 del 18-10-1968), l'Ospedale di Padova è divenuto ufficialmente ospedale regionale.

U.C.I.D.

Il 24 febbraio, in Vescovado, S.E. Mons. Girolamo Bordinon, vescovo di Padova, ha parlato ai soci della sezione di Padova dell'Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti sul tema «Che cosa può cambiare nella Chiesa?».

L'ECO DELLA STAMPA HA 70 ANNI

Sono stati festeggiati a Milano i settant'anni di vita de «L'Eco della Stampa». Questa «istituzione» (preziosa soprattutto nel campo del giornalismo) ebbe vita nel 1901 a Roma, per iniziativa di Ignazio Frugieue senior, venne trasferita nel 1902 a Milano, e continuò sotto la direzione di Umberto Frugieue e Ignazio Frugieue junior. E' senza dubbio una delle migliori organizzazioni di «ritagli» di giornali in campo europeo e addirittura mondiale.

Porgiamo all'Eco della Stampa e a Umberto e Ignazio Frugieue l'augurio di sempre maggiori successi.

IL TEATRO DI FERNANDO ARRABAL

Nella saletta degli incontri della Libreria Draghi il prof. Enea Balmas (nel quadro delle manifestazioni del Circolo Italo-Francese) ha tenuto di fronte a un numeroso e scelto pubblico una conferenza sul teatro di Fernando Arrabal.

Dopo aver posto l'accento sul carattere, sulla portata e sui limiti dell'avanguardia teatrale contemporanea, il conferenziere ha ripercorso l'accidentato itinerario di Arrabal, prima e fondamentale chiave per la comprensione della sua opera, della quale, quindi, ha sottolineato la dinamica interna, dal passimmo agghiacciante delle prime prove, rispettose dei dettami della moda avanguardistica e ricche di palesi agganci e al clima del «nouveau roman», al timido ottimismo che sembra animare le ultime (segnatamente, L'Architecte e l'Empereur d'Assyrie).

UN NUOVO PADIGLIONE ALLO PSICHIATRICO

Presso l'Ospedale Psichiatrico Provinciale si è inaugurato il Padiglione Servizi Diagnostici.

Il nuovo complesso edilizio, voluto dall'Amministrazione provinciale, è stato costruito allo scopo di unificare i servizi degli ambulatori e dei gabinetti specialistici attualmente dislocati in vari edifici dell'Ospedale psichiatrico, tenendo conto, sia della difficoltosa accessibilità da parte dei degenti interni ed esterni, sia dell'insufficienza come capacità e funzionalità.

LA PRO MONSELICE IN CRISI

Il presidente della Pro Monselice, avv. Giuseppe Greggio, a causa di numerosi suoi impegni politici, ha rassegnato le dimissioni. Anche il consiglio direttivo si è dimesso, riservandosi di convocare tra breve l'assemblea dei soci. Riportiamo dal «Resto del Carlino»:

«Mentre per quanto riguarda il presidente, i motivi della rinuncia all'incarico appaiono dettati da serie ragioni persona-

li, le dimissioni del consiglio della Pro Monselice scaturiscono chiaramente da una critica situazione di fondo in cui l'associazione è venuta a trovarsi, a causa del totale assenteismo della cittadinanza che, fino ad oggi, si è dimostrata passiva di fronte alle iniziative socio-culturali della Pro Monselice.

La difficoltà di dedicarsi alla rivalutazione e alla valorizzazione della città nasce, infatti, più che dalla carenza di mezzi economici, dall'indifferenza passiva per i problemi in cui Monselice si dibatte e che non si può pretendere vengano risolti unicamente a livello di pubblica amministrazione.

Se la città — è stato questo il motivo ricorrente in seno al consiglio della Pro Monselice — appare culturalmente disastata, è necessario spazzare le rovine per riedificare su un terreno solido e sgombro, liberandosi dei vecchi schemi diletanteschi con i quali l'associazione ha finora operato; occorre, in altri termini, attuare iniziative che creino una tradizione, che avviino la popolazione ad una visione più civica e partecipativa delle situazioni locali».

ROSARIO SCIANNA

E' mancato ad Abano Terme il 20 febbraio il dott. Rosario Scianna, che fu per lunghi anni componente della Civica Amministrazione e fu il primo sindaco dopo la Liberazione.

Ai familiari, ed in particolare al figlio Cesco, rinnoviamo il nostro cordoglio.

LA NUOVA DIREZIONE DEL P.L.I.

Si è riunita la nuova direzione del P.L.I. Si è provveduto all'assegnazione degli incarichi e sono risultati eletti: presidente, dott. Arrigo Breda; vice presidenti, avv. Marco Giacomelli e dott. Vincenzo Virdis; segretario, avv. Giuseppe Greggio; vice segretari dott. Boris Sogojan e Marco Zaccaria.

GIUGNO MUSICALE IN VILLA

Il «Giugno Musicale in Villa» 1971 si svolgerà con una serie di concerti nella villa dei Vescovi a Luvigliano, alla Cordellina di Montecchio Maggiore, nella villa Bolasco di Castelfranco, nella villa Morosini di Polesella, nella villa Foscarini di Mira, nella villa della Torre di Fumane di Verona e, infine, nella villa Palazzo de' Manzoni di Agordo.

L'ING. GRASSETTO LEADER DEL TURISMO

Al Cavaliere del lavoro ing. Ivone Grassetto è stato conferito a Roma in Campidoglio dall'on. Giulio Andreotti il premio europeo «leader del turismo» quale riconoscimento per l'assidua attività e per il fattivo contributo dato alla soluzione dei problemi del turismo nell'ambito delle proprie competenze.

CASINO PEDROCCHI

L'assemblea dei soci del Circolo del Casino Pedrocchi ha nominato nuovo presidente il sen. prof. Enoch Peserico, che succede al marchese Brunoro de Buzzacarini, non più rieleggibile per norma statutaria.

PREMIO CITTA' DI MONSELICE

L'Amministrazione Comunale di Monselice ha istituito un premio annuale di L. 500.000 indivisibili per la migliore traduzione letteraria in versi o in prosa apparsa nel biennio precedente.

L'attività del tradurre ha sempre rivestito, particolarmente nei momenti come il nostro di intensi contatti fra popoli, culture e lingue diverse, un'importanza grandissima nella definizione di una civiltà letteraria, e sembra meritare stimoli e dibattiti, che questo premio, unico nel suo genere in Italia, si propone di suscitare.

Il premio verrà assegnato in occasione della manifestazione del «Maggio Monselicense».

La giuria è composta da Cesare Cases, Elio Chinol, Carlo Della Corte, Igino De Luca, Gianfranco Folena (presidente), Roberto Valandro (segretario), Vittorio Zambon.

MONTAGNANA DA SALVARE

Organizzata da «Italia Nostra» di concerto con il CAI, la «Giovane Montagna», la Società Naturalisti e il Comitato per la Difesa dei Colli Euganei, ed inaugurata con una conferenza di Giuseppe Mazzotti, si è tenuta alla Galleria S. Rocco la foto-mostra «Montagnana da salvare».

I NUOVI DIRETTORI FIAT E PIRELLI

Alla direzione della filiale Fiat il dott. Millo Pavanello (proveniente da Bari) ha sostituito il dott. Guido Salvi, destinato alla sede centrale torinese.

Il dott. Luigi Bagnasco, che ha diretto la filiale Pirelli negli ultimi anni, divenuto vice direttore generale delle vendite, è stato sostituito da Umberto Patrignani, già a capo della filiale sarda.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

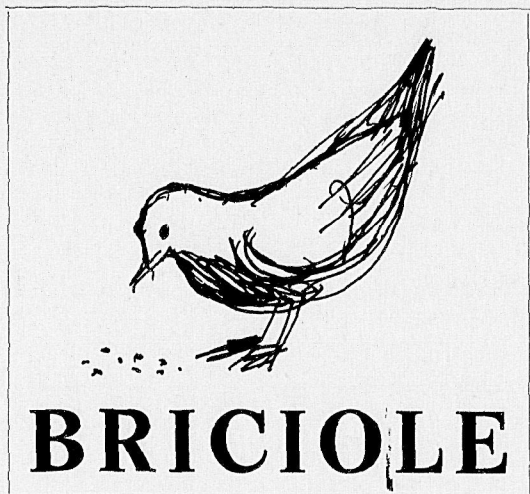
La sera del 5 febbraio il «Teatro da Camera» di Padova (fondato nel 1969) ha presentato presso la sede del Circolo «Il Reduce» del Ruzante. Gli interpreti furono Gilmo Bertolini, Elena Lazzaretto, Gino Canale, Nando Bertaglia.

Il 12 febbraio il prof. Renzo Vendramini, direttore dell'Istituto d'Igiene dell'Università di Padova, ha parlato su «L'uomo, il progresso e l'inquinamento ambientale».

GALLERIA PRO PADOVA

Dal 2 al 12 febbraio presso la Galleria d'Arte «Pro Padova» si è tenuta la personale di Giulio Vito Poggiali. Nato in Abruzzo nel 1928, ha compiuto gli studi artistici a Roma, dove ha cominciato ad esporre sin dal 1950. Attualmente è titolare della cattedra di figura presso il Liceo Artistico - Accademia di Belle Arti di Firenze. Il suo studio è in via Laurina 6, in Roma. Numerosi critici italiani e stranieri di quotidiani, settimanali, riviste e della RAI-TV ripetutamente si sono occupati della sua attività artistica, ponendo in luce la vigorosa e moderna impostazione figurativa nell'ambito delle nuove espressioni della pittura contemporanea.

Dal 13 al 26 febbraio ha esposto il padovano Giulio Marcato. Così ha scritto nella presentazione Mario Rizzoli: «Un pittore dalla inconfondibile personalità che non a torto va, sul piano dell'arte nostra attuale, considerato come esponente di un fare severo e controllato, di una maniera di trasfigurare, sinonimo di attesa, di solitudine, a volte di dramma addirittura. Proprio nella organicità della visione e nella onesta persistenza della tecnica dialogica si trovano i crismi di quell'ordine, di quella pulizia, che sono tipici dei quadri di Marcato e sono capaci di coinvolgere l'osservatore nella individualità schietta del suo sofferto discorso pittorico».



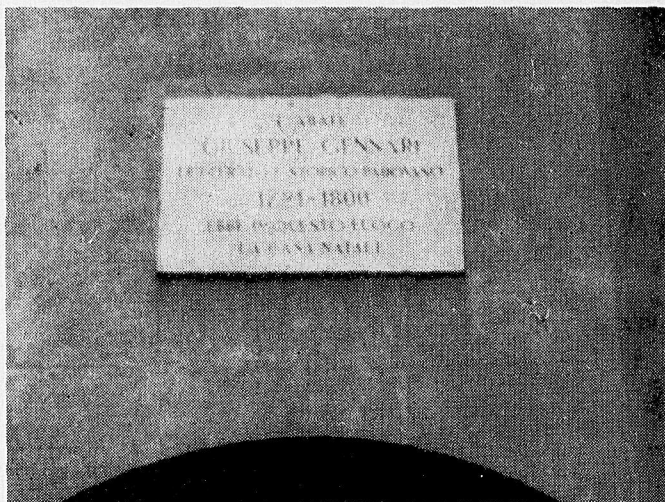
IL 250° ANNIVERSARIO DELLA NASCITA DI G. GENNARI

Duecentocinquant'anni fa, il 10 novembre 1721, nasceva a Padova, in una casa di via Patriarcato, che ha ceduto il posto a nuove costruzioni, ma dove tuttavia resta la lapide a ricordo, l'abate Giuseppe Gennari: uno degli storici padovani più interessanti, sia per le opere da lui scritte, sia per il particolare periodo in cui visse. Secondo il gusto del secolo, il Gennari si occupò di molte, forse troppe, cose: letterature straniere, poesia, fisica, metafisica, matematica, storia naturale, diritto, teologia.

Insegnò per lunghi periodi a Padova e a Venezia: non ebbe mai (soprattutto a causa dei mutamenti politici) la cattedra di belle lettere all'Università, alla quale aspirò e non sarebbe certamente stato indegno; fu in relazioni epistolari e di amicizia con G. Gozzi, il Maffei, il Tiraboschi, il Cesarotti, il Poleni.

Morì a Padova il 31 dicembre 1800 ed è sepolto nella sua chiesa di S. Pietro, dove una lapide dell'abate Gaetano Cognolato dice: «Quieti et memoriae - Josephi Gennari - presbyteri patavini - politioris humanitatis - cultoris eximii - antiquitatum et historiae patriae - quam editis voluminibus illustravit - peritissimi».

Il Vedova, nell'elenco delle opere del Gennari, dichiara di non poter dar notizia del «numero strabocchevole di canzoni e sonetti» così pure degli «scritti d'altro genere, che i francesi chiamano propriamente *fuggitivi*».



Oltre alla collaborazione alle «Memorie per servire alla storia letteraria» e alle «Nuove Memorie», non vanno dimenticati i suoi studi sul Facciolati, sul Mantegna, sugli storici dell'Università di Padova, sul convento delle Dimesse, su Carlo Dottori, sugli usi matrimoniali dei padovani. E' del Gennari la «Lettera ad un amico lontano intorno alle rovine causate al palazzo della Ragione dal turbine del 17 agosto 1756».

Ma sono soprattutto del Gennari gli «Annali della Città di Padova», pubblicati postumi (1804) dalla tipografia Remondini di Bassano.

E sono anche del Gennari, tra i moltissimi manoscritti inediti conservati nella biblioteca del Seminario, quelle «Notizie giornaliere di quanto avvenne in Padova dal 1739 al 1800».

Spesse volte abbiamo avuto occasione di leggerne brani in pubblicazione «per nozze»: non abbiamo mai compreso perché a nessuno sia mai venuta l'idea di pubblicarle nella loro integrità. Sarebbe, ne siamo certi, l'opera più interessante per la conoscenza della storia padovana del XVIII secolo.



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

grafiche erredicì - padova
finito di stampare il 28 marzo 1971

MUSEO CIVICO DI PADOVA

256481

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA
e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1971

Ordinario	L. 6.000
Sostenitore	L. 10.000

c/c postale n. 9-24815



*Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la*

Associazione "Pro Padova,"
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991



TIPOGRAFIA
LITOGRAFIA
LEGATORIA
EDITORIALE
E COMMERCIALE

GRAFICHE

ERREDICI

DIREZIONE
AMMINISTRAZIONE

VIA JACOPO CRESCINI, 4
35100 PADOVA

TELEFONI 27.279 - 56.279

STABILIMENTO

ZONA INDUSTRIALE
35030 SARMEOLA DI RUBANO
(PADOVA)

TELEFONO 38.333

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

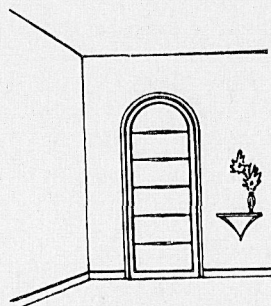
via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

FILIALE DI PADOVA - Riviera Tito Livio, 2

-
-
-

telefono 24.146



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

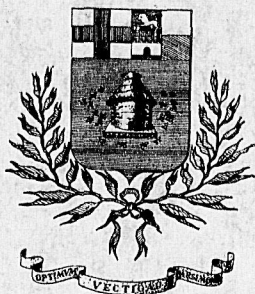
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

**PATRIMONIO E DEPOSITI
267 MILIARDI**